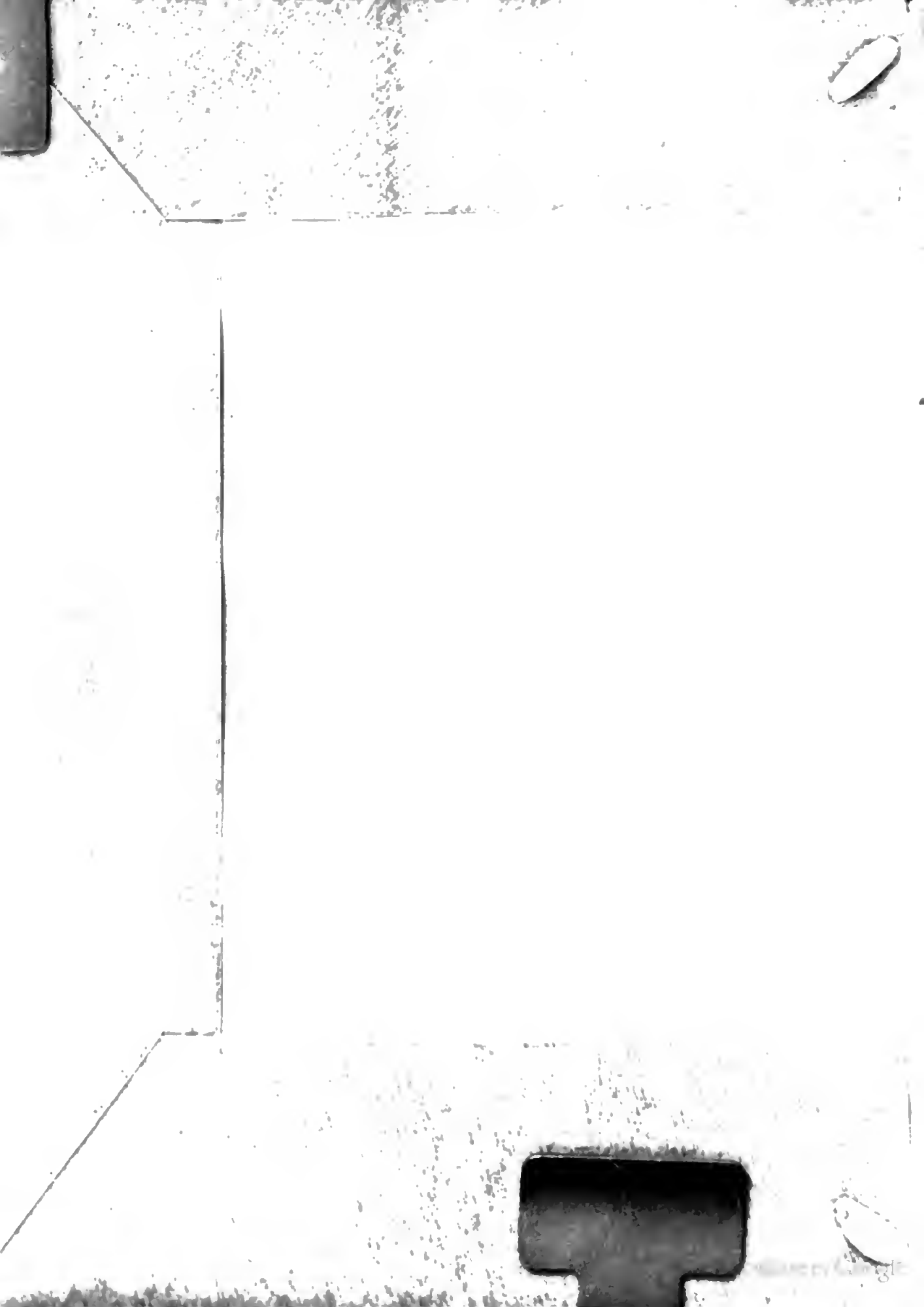


2.43

Digitized by Google

3

A - I

1 - 2 - 43

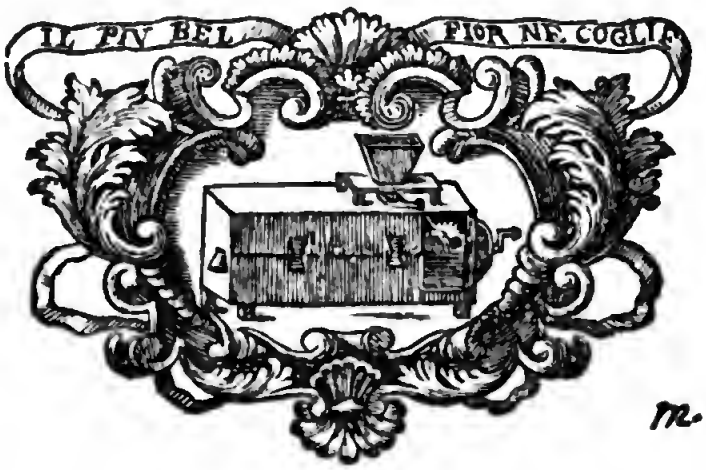
# ISTORIA
## DI DINO
## COMPAGNI.

Digitized by Google

Digitized by Google

# ISTORIA
## FIORENTINA
# DI DINO
## COMPAGNI

Dall' Anno M.CC.LXXX.
fino al M.CCC.XII.




D.S.A.
EX BIBLI
P.M.GERARDI
CAPASSILIO
M.M.I.B.L.

IN FIRENZE.

PRESSO DOMENICO MARIA MANNI. MDCCXXVIII.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google

4. 2. 43

Digitized by Google

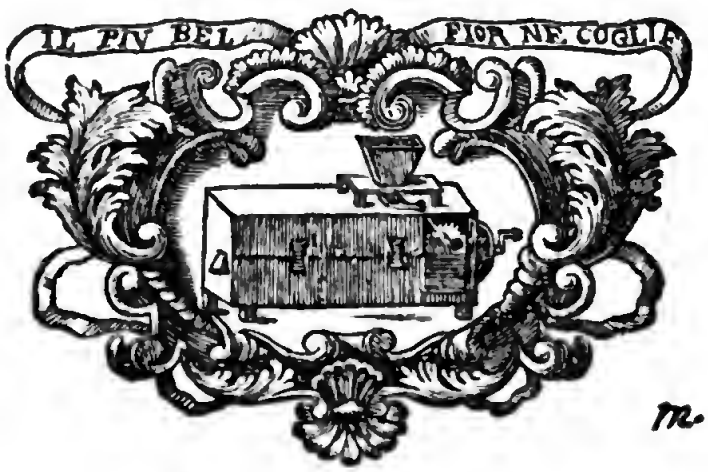
1-2-43

# ISTORIA
## DI DINO
## COMPAGNI.

Digitized by Google

# ISTORIA
## FIORENTINA
# DI DINO
## COMPAGNI

Dall'Anno M.CC.LXXX.
fino al M.CCC.XII.




D.S.A.
EX BIBLI
P.M.GERARDI
CAPASSI FILO
m.m.1.82

IN FIRENZE.

PRESSO DOMENICO MARIA MANNI. MDCCXXVIII.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# All' Ill.mo e Rev.mo Sig.
## Sig. Pad. Colendiſs.
## *MONSIGNORE*
# ALAMANNO
# SALVIATI
## PRESIDENTE DELLA LEGAZIONE D' URBINO
## Segretario dell' Accademia della Cruſca.

*E Tre ſono i pregj, che un' Opera far poſſono laudevole, cioè a dire la materia, di cui ſi tratta, la lingua, in cui ſi ſcrive, e la ſtima, che dell' Autore ſi abbia; vedrà bene ogmuno, quanto ragionevole coſa ſia, che io ora al mio lungo deſiderio ſoddisfaccia, di fregiare le*

pro-

*produzioni delle mie ſtampe col Nome di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. offerendole il preſente Libro. E' Opera queſta di un illuſtre noſtro Concittadino, degli onori della Patria, quanto uom che foſse, nell' età ſua decorato; contenente gli avvenimenti in Firenze per antico tempo accaduti. Or come non debbe ella portare in fronte la denominanza della generoſa Proſapia Salviati, una delle ſegnalate, e più nobili della Città noſtra, e che delle più ſublimi Diviſe di gloria è andata omai da molti ſecoli adorna; e principalmente di un Perſonaggio, quale è V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. per la ſua Patria, e per tutto ciò, che la riguarda, quanto altri mai ſollecito, e premuroſo? Poichè, per quanto lungi da eſsa dimorato Ella abbia, in Impieghi ragguardevoliſsimi per la Santa Sede, occupata, e non ſolo nel Governo già della Città, e Stato d' Avignone, e nella Preſidenza della Legazione d' Urbino, che Ella ora glorioſamente ſoſtiene, ma molto più nella lunga coſpicua Nunziatura preſſo la Maeſtà del Re Criſtianiſſimo Luigi XIIII. con tanto ſplendore, e con tanto plauſo in sì difficili tempi a sì decoroſo fine condotta; non pure non ha alcunchè dal natio bel Paeſe alienato il penſiero giammai, ma qual buono, ed affezionato*

Citta-

*Cittadino, qualmente di Uliſse ſi racconta, favorendo la Patria, le ha del ſuo amore i ſegni più parziali moſtrato.*

*A queſti ben giuſti motivi, due altri ſi aggiungono, de' primi, per mio avviſo, di lunga mano più forti. Egli è certiſsimo, che una sì fatta Opera dalla celebratiſsima Accademia della Cruſca fu non ſolo approvata, ma venne tralle più pure della Favella noſtra dolciſsima giudicioſamente ripoſta, come quella, che*

——————— alla ſua Terra
Ancor fa onor col dir pulito, e bello.

*A queſta adunque convenendo l' uſcire di bel nuovo alla luce ſotto la protezione d' un qualche dotto, e ſcienziato Accademico, era ben dovere, che al Nome di V. Sig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. foſse riverentemente conſagrata; a quel Nome, io dico, cui ſi pregia d' avere nel novero de' ſuoi Accademici queſto nobile letterario Conſeſso, imperciocchè V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. quanto fa vedere in ſe ſteſsa un intero compleſſo di tutte le intellettuali, e morali Virtù, altrettanto rinnovella per eſse la memoria de' ſuoi glorioſi Antenati, infra i quali fu il Cav. Lionardo, che, paſſato in lui in coſtume il maneggio più fino, ed eſquiſito delle belle*

*Arti, e laſciati colla ſua maeſtra penna ottimi precetti del favellare Toſcano, ſi fe ammirare per uno de' primi Padri di queſta medeſima Adunanza, di cui V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. per molti capi tiene meritamente la Carica di Segretario. Dal che naſce l'altro riguardo, ch' io ho di dedicarle, per debito, e quaſi per giuſtizia, tal Opera, concioſſiachè io l' abbia, per riposo di pochi giorni, e per utile divertimento dalla lunga laborioſa impreſſione del gran Vocabolario, introdotta ſotto i Torchj, ſi può dire, della ſteſſa Accademia. Le quali coſe tutte ſiccome a me danno ſperanza, che V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs. ſia per accogliere con lieta fronte un' Opera, che per più titoli è ſua, così mi confortano, e mi fan cuore a porger voti, affinchè le piaccia di ampliare la Protezione ſua ſopra di me, che avrò ſempre a ſomma gloria il potermi dire col più profondo riſpetto*

*Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.*

*Umiliſs. Servitore*
Domenico Maria Manni.

# LO STAMPATORE A' LETTORI.

SEMBRERA' forſe *Preſſo a color, che non veggon pur l' opra*, che non ben conſigliatamente mi ſia io poſto a riſtampare la preſente Cronaca, così piccola com' ella è, e da ſe ſola, ora che il chiariſſimo Sig. LODOVICO ANTONIO MURATORI, inſerendola tra gli Scrittori delle coſe d' Italia, (1) che egli con tanta lode eſpone alla luce, l' ha poſta non pure in grado di fare, accompagnata con molte, miglior comparſa, ma di giugnere da per tutto fino alle più remote parti dell' Europa. Ma non così parrà certamente a chiunque rifletterà, che terminando Riccardaccio Maleſpini, che altramente Ricordano vien detto, la ſua Iſtoria all' anno 1281. ed incominciando Dino Compagni noſtro dal 1280. a narrare gli avvenimenti d' Italia, e principalmente di Firenze noſtra Patria; fatta che ſia queſt' impreſſione nella forma dell' Iſtoria del Maleſpini, mandata di nuovo alla luce in Firenze l' anno 1718. viene a formare di eſſa un' ordinata continuazione. Oltre di che eſſendo l' Iſtoria preſente degna ſopra a molt' altre, ſiccome il mentovato Sig. Muratori avverte, di eſſere veduta, e letta da chicchesſia, era d' uopo, che in piccol ſeſto, e da poterſi agevolmente avere da ognuno, tornaſſe ella nuova-



(1) *Tom. IX. pag.* 468.

mente alla luce. Tanto maggiormente, che da' Signori Accademici della Cruſca allegata venendo queſta, al pari di quelle de' Maleſpini, de' Villani, e del Morelli, per teſto di lingua Toſcana, la piccolezza della forma contribuiſce notabilmente al poterſi eſſa citare a pagine nella nuova impreſſione del Vocabolario, che ſta ſotto il Torchio; Coſe tutte, che mi hanno indotto a credere di recare giovamento, riſtampandola, quanto agli ſtudioſi dell' Iſtorie, altrettanto agli amatori della noſtra dolce Favella.

Ma comecchè io l' abbia tratta da un' impreſſione fatta correttamente, quale ſi è quella degli Scrittori de' fatti d' Italia, sì non ho io per tutto ciò riſparmiato la briga, non tanto a me, come ad altri, di eſaminarla, e di renderla, ſiami lecito il dir così, coll' aiuto di più eſemplari MSS. più intera, ed emendata; imperciocchè ho ſtimato bene il farne confronto non pure col Codice 1436. in f. della celebre Stroziana, che è il più antico eſemplare, che ſi abbia di queſta Cronica, donde ne preſe già una copia il Senator Carlo Strozzi, e la preſentò ad Urbano VIII. il quale diedela a Federigo Ubaldini, che ſe ne ſerviſse per l' edizione dell' Opere di Franceſco da Barberino, che allora egli mandava alla luce con alcune ſue note; ma di collazionarla con ſette altre copie più moderne, tralle quali una è di proprio pugno di Braccio Compagni, uno degl' intendenti Gentiluomini della ſua età, diſcendente da Guido fratello del noſtro Iſtorico, ed avo del vivente erudito Sig. Cavaliere Braccio Maria Compagni, da cui queſta copia m' è ſtata benignamente comunicata, ed alla quale ſi è ſtimato bene il deferire in più luoghi, come quella, che è tolta da un molto antico manoſcritto.

E concioſſiacoſachè ſia ſtato dal Sig. Muratori nell' erudita Prefazione latina, che va innanzi alla Cronica nella nominata Opera degli Scrittori delle coſe d' Italia, baſtantemente ragionato delle prerogative, del talento, e degli onori, che riſplender fecero la perſona del noſtro Dino, e la ſua diſcendenza, a me non ſa d' uopo favellarne di più. Solamente ſembra opportuno il ſoggiugnere, che per ragione della dignità del General Conſiglio della Città, conſeguita nel governo dell' Anzianato da Gio: di Perino zio paterno dell' Iſtorico l' anno 1255. e prima di lui dall' altro

Di-

Dino di Compagno ſuo congiunto, nel 1313. qualmente per nuove ricerche dopo la mentovata edizione fatte dagli Studioſi d' antichità, è ſtato trovato, rimane più che certo, che il noſtro Scrittore fu di nobile ſchiatta, come quella che alla ſuprema Reggenza della Patria era ammeſſa.

Che ſe alcuno curioſo foſse di ſapere, perchè noi non diamo fuori quell' Orazione, di cui ſi parla pure nella nominata Prefazione, fatta da Dino Compagni nella ſua Legazione in Francia per la Repubblica Fiorentina a Papa Gio: XXII. per rallegrarſi della ſua creazione; la quale al pari della Cronica fa teſto di Lingua; ſappia, che noi abbiamo giudicato di laſciarla indietro, sì perchè ella fu già data alla luce da Anton Franceſco Doni fra le Proſe antiche, e sì per non miſchiare coll' Iſtoria Componimenti d' altro genere: quali ſono eziandío le ſue leggiadre Poeſie, per cui, e per la noſtra Cronica venne l' Autore appellato da Federigo Ubaldini nella ſopraddetta Opera *Uomo non punto volgare nelle Rime, e nella Cronaca Fiorentina*.

Alcune di queſte Rime, dacchè il diſcorſo lo porta, ſi trovano in Roma nella Vaticana, e nella Barberina, ed in Firenze appreſso di perſone particolari altresì. Un Sonetto vi ha tra eſſe col titolo: *Queſto Sonetto mandò Dino Compagni a Meſſer Giandino*, e comincia:

*La 'ntelligenzia voſtra, amico, è tanta.*

Un altro ne viene immediatamente diretto a Guido Guinizzelli, lo cui principio:

*Non vi ſi monta per iſcala d' oro;*

ed è quell' iſteſso, che l' eruditiſsimo Sig. Arciprete Gio: Mario Creſcimbeni dà per ſaggio di queſto Scrittore nel Volume III. de' Commentarj all' Iſtoria della volgar Poeſia, avvertendo dipoi nel Volume II. della Parte II. che nel Codice della Vaticana, donde egli il preſe, poſſa avervi errore nell' indirizzo, non parendo veriſimile, che il noſtro, che per la ſua aſſerzione l' anno 1282. *per giovanezza non conoſceva le pene delle Leggi*, poteſse aver conoſciuto il Guinizzelli; anzichè arguiſce il medeſimo Sig. Creſcimbeni, non ſenza gran ragione, che a Guido Cavalcanti cotal Sonetto mandato foſse, perocchè a queſt' ultimo altri Sonetti ſi trovano dal noſtro indirizzati; Laonde poſsiamo dire ancor noi:

*Così ha tolto l' uno all' altro Guido.*

Il rimanente finalmente è a Meſſer Lapo Salterelli Giureconſulto Fiorentino, nemico di Dante, dal Croniſta nominato più fiate nell' Iſtoria; e a Guido Orlandi; con che ſi vede eſſer falſo ciò, che ſcrive il Poccianti allora quando ripone l' Orlandi tra i Poeti del 1400. Queſte ſono le Poeſie da me oſſervate in due diverſe copie manoſcritte, appreſſo il Sig. Cavalier Compagni, avvengachè più altre ſe ne leggano nella Vaticana; per le quali meritamente venne il noſtro Dino da Monſig. Leone Allacci, e dal Sig. Creſcimbeni collocato fra' Poeti Toſcani.

Ma ritornando alla Cronica, egli è infallibilmente certo quel che nota il Sig. Muratori, dicendo: *Hactenus verò paucis noti, & manu tantum exarati Florentiæ latebant illius Commentarii*, imperciocchè nelle varie Serie, che ſi leggono degl' Iſtorici Toſcani, e ſpezialmente de' Fiorentini, che tanti ſono, queſto Croniſta non ſi trova giammai. Ed in fatti non ſembra, che vedeſſero queſt' Iſtoria i tre Villani, come ſcritta troppo di freſco a' loro tempi; e nè pure Antonio Pucci (1) che parafraſò in terza rima le Croniche di Giovanni Villani. Non fu nota ad Ugolino Verino, ſecondo che pare, nè a Piero Buoninſegni, nè a Lionardo d' Arezzo, nè a Bartolommeo Scala, e quel ch' è più, nè anco a' due Ammirati, vecchio, e giovane; imperciocchè, oltre al non parlar eglino giammai di Dino Compagni come Iſtorico, non ſi accordano ſeco molte volte ne' fatti, benchè con piccola diſcrepanza, come nel giorno dell' arrivo di Carlo di Valois a Firenze, e nell' andare che fece la Signoria a S. Maria Novella a trattar con lui.

Alcuna incoſtanza ſi ſcorge talvolta nel noſtro Dino, dicendo egli, per darne quì un cenno, ora *ſcherigli*, e ora *ſgarigli*, quando *Uguccione dalla Faggiuola*, e quando *da Faggiuola*; che fu colui, a cui Dante indirizzò l' Inferno della ſua divina Commedia, al dire del Boccaccio nella Vita di Dante medeſimo, ove lo nomina Uguccione della Faggiuola, Signore di Piſa mirabilmente glorioſo.

Non ſi deono già reputare sbagli alcuni patronimici, che il noſtro pone talvolta per cognomi, come per ragion d' eſempio, *Baldone Angiolotti*, e *il Corazza Ubaldini*, detto anche da lui ſemplicemente *il Corazza da Signa*, parlando di

(1) *Cod. 740. in f. nella Strezziana.*

di Baldone d'Angiolotto de' Marſilj, e di Guido chiamato il Corazza, figliuolo d'Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa, da' quali uſciti ſono i Morubaldini; eſſendo queſta un' antica uſanza, ſecondo la quale anche il noſtro Dino è detto patronimicamente Compagni, alla latina, da Compagno ſuo padre. Più curioſo però di tutti ſi è quello, di cui ſi vale a car. 3. chiamando *Oderigo Giantruffetti* colui; che per antiche autentiche ſcritture ſcoperte ne' noſtri Archivj, ſi trova eſſere nominato Oderigo di Giovanni di Truffetto d' Oderigo di Fante de' Fifanti, all'oppoſto di quel, che fece per isbaglio Lionardo Aretino, che il dimandò Oddo d' Arrigo, dividendo in due un ſolo nome. Un'altra varietà poi più notabile di tutte queſte s'incontra a car. 6. nella perſona del Veſcovo Guglielmo d' Arezzo, che era, come il Croniſta vuole, *de' Pazzi*, ſeguito in queſto da Paol Mini (1) e pure gli altri Iſtorici tutti per degli Ubertini ce lo danno. Ciò riflettendo, per oſſervazione ſomminiſtratagli dall' eruditiſſimo Sig. Canonico Salvino Salvini, il dotto Annotatore, ed Ampliatore dell' Italia Sacra dell' Ughelli, cioè a dire il Sig. Niccolò Coletti Sacerdote Veneziano, moſtra quaſi di far più capitale del noſtro Croniſta, che del famoſo Villani, dicendo, laddove nel primo Tomo di quell' Opera ſi parla di queſto Veſcovo: *Hunc Guillelmum non de Ubertinorum gente, ſed de Pazzis fuiſſe in validam me pertrahit ſuſpicionem Dinus Compagni, qui in Chronico ſui temporis ms. ſemel atque iterum illum de Pazzis vocitat, cui, utpote qui dicti Epiſcopi tempore vixerit, eumque optimè norit, magis deferendum cenſeo, quam Villano, qui poſt Guillelmi tempora floruit.*

Del rimanente, dice il più volte mentovato Sig. Muratori, *ſi Dini Compagni Hiſtoriam componas cum antiquiore Ricordani Malaſpina, & cum poſteriore celebratiſſimâ Iohannis Villani, qua inter vulgares Florentinas ex antiquitate ſupra ceteras commendantur, aliquid, ni fallor, in iſto invenias, quo utrique præferatur, ut mirer, Florentinos eruditos, quibus tantopere cordi eſt cum Patriæ decus, tum Italicæ Linguæ cultura, atque ornamentum, ſegnes hucuſque fuiſſe in hoc fœtu evulgando, & hanc mihi ſegetem reliquiſſe. Scilicet Dinus noſter ſtili elegantiâ, ac rerum delectu, Malaſpina, ac Villano præcellere mihi videtur. Ad hæc in illo quadam verborum, dictionumque puritas occurrit, uſque adeo ut inter præcipuos*

(1) *Diſc. della Nob. di Firenze.*

*puos Lingua noſtra Patres ſit accenſendus. Et enim quidem de rem illo teſte interdum uſi ſunt Vocabularii Florentini Auctores.* Per altro, del non eſſere queſto prezioſo monumento dell' Iſtoria, e della Lingua, prima che ora uſcito al pubblico, non ſi può aſſegnarne una ſicura cagione, veggendoſi, che molte altre ſimiglianti Opere, di cui abbondevoliſſima è la Città noſtra, ci rimangono ancora inedite, all' uſo di chi non ne ha sì piccola copia, che aſtretto ſia, ſchierandole tutte, a farne moſtra. Se pure non voleſſimo dire, che la maldicenza, ed il biaſimo de' noſtri Cittadini, e d' altri eziandío, di che fu ſparſa queſta Cronaca dal ſuo Scrittore, le aveſſero fino a quì dato aiuto a ſtarſi occulta. Bene è vero, che chiunque con occhio ben ſano rimirerà da qual fine fu moſſo Dino Compagni a ſcrivere in quella guiſa, giacchè egli, contuttochè per eſſere a parte del Governo ſi dimoſtraſſe Guelfo, al tavolino poi ſi paleſava altramente; conoſcerà non doverſi prendere quel biaſimo tale quale egli lo da, ma come parole profferite a paſſione, in quella maniera che dice Gio: Vincenzio Gravina (1) di Dante Alighieri, che ancor egli eſacerbato per la fazione contraria, morde lividamente la fama di quei, che più al ſuo diſegno ſi opponevano. Io non ſo, nè debbo decidere, ſe vi aveſſe nazione, che più di queſta nelle più belle virtù ſi ſegnalaſſe, nè ſe ella medeſima in quelle maggiormente fioriſſe giammai, che ne' tempi del Compagni. L' avere anch' allora prodotti cotanti Santi, l' eſſerſi appellata (2) il braccio deſtro di S. Chieſa, e l' avere laſciati memorandi eſempj in edificando i Templi più magnifici, che foſſero allora in Italia, mi fanno immaginare aſſolutamente di nò. Della prudenza poi, della integrità, e di molte altre virtù de' Fiorentini ampia fede ne faranno maiſempre infiniti teſtimonj, che ne abbiamo, tra' quali uno mi piace di ſceglierne maggiore d' ogni eccezione; e ſia queſto un ſaggio, potente, ed ingenuo Perſonaggio foreſtiero, e quel che più è, ſtato noſtro nemico, cioè a dire Filippo Maria Duca di Milano; il quale avendo udito, non ſo come, diſputarſi in Firenze per alcuni di noi, ſe a torto, o a ragione tacciati foſſimo per antica fama, di ecitade, così ſpontaneamente ſcrive a Meſſer Poggio Bracciolini ſuo amico: *Quid iniquius quam eos falſis inquinare rumoribus, quorum fides, pietas, integri-*

(1) *Rag. poet. l. II.* (2) *Burlam. nelle note alla Lett. 15. di S. Cat.*

*gritas, omni denique in re prudentia ſpectata eſt? Non immeritò nobiſcum ſoles indignari, tantam apud ullos vanitatis valuiſſe opinionem, ut Florentinos cives, non noſtrâ ſolum, ſed cunctorum fermè ſententiâ doctiſſimos, cacos auſint appellare; quamquam id ex invidiâ quadam magis quam ullâ aut ratione, aut veritate putemus contigiſſe. Quis enim adeò omnium rerum ignarus queat reperiri, qui cum Urbis illius pulchritudinem, ornatum intueatur, tum civium moderationem prudentiamque intelligat, eos cacos arbitretur, a quibus ſingula tantâ ratione, ac diligentiâ regi ſoleant; ac non potius ſeipſum non oculis modo, ſed ingenio captum ſentiat? Nos enim, qui nullâ affectione, nullâ invidiâ, aut malivolentiâ ad iudicandum adducimur, tantum abeſt ut eos cacos arbitremur, ut omnium prudentiſſimos & oculatiſſimos potius eſſe fateamur.* Ed appreſſo: *Si uniuſcuiuſque officium eſt patriam tueri, & libertatem propriam defendere, quis Florentinos cives accuſet, aut odio dignos cenſeat, qui ita ſe ad Reipublica tutelam contulerunt, ita in hoſtes fuerunt animati, ut nihil impiè, nihil avarè, nihil contumelioſè credantur egiſſe? Semper enim in illâ Republicâ conſilii gravitas fuit, integritas, continentia, minima alieni ambitio, ſui diligens cuſtodia, amicorum charitas, perfugium omnium bonorum, tum artium liberalium ſtudia, talis denique moderatio, ut nihil potius, quam Italia pacem dare, afflictos tueri, ſuperbos cohibere, & fidem omni auro, utilitatique anteferre, ſanctiſſimus Senatus veſter putetur cogitaſſe.* Lo che ci conferma il Dempſtero (1) con dire: *Longum eſſet recenſere quam multis illa (Flor. Reſp.) Principibus ſuccurrerit.*

E quì, per venire al particolare, concioſsiachè ſi legga ſul bel principio della Cronica, che Firenze al tempo di Dino ricca era di proibiti guadagni, non dee ciò prenderſi in aſsoluta, ma in reſpettiva maniera di dire, perchè in fatti la loda altrove con epiteti parzialmente diſtinti. Oltredichè in una Città grande, ed ove ſi eſercitava cotanto la mercatura, può ben eſſere, che alcuna volta ſeguiſsero illeciti guadagni: E quel che è più conſiderabile, non era allora deciſo, ſe leciti, o illeciti foſſero i cambj, che volgarmente appellavanſi uſure. Anzichè in quei tempi, ſiccome in Firenze più che in ogni altra Città del Mondo fioriva il commercio de i cambj, comecchè inventato (2) da alcuni Fiorentini fuoruſciti per

le

(1) *In Etrur. Reg. T. II.* (2) *De Rubis in Hiſt. Lugd.*

le diſcordie civili, allorachè ricoveratiſi in Francia, trovarono cotali cambj per ritirare là i capitali, e i frutti delle loro ſoſtanze: così tenendoſi per molti, e principalmente per quei foreſtieri, a cui non erano per anco ben note la natura, e le circoſtanze di ſimile commercio, che egli foſse ingiuſto, potè veriſimilmente il noſtro Giovanni Boccaccio a' due Fiorentini oſpiti di Ser Ciappelletto, che preſtavano ad uſura in Borgogna, far dire di ſe medeſimi: *il popolo di queſta Terra, il quale sì per lo meſtier noſtro, il quale loro pare iniquiſſimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà, che hanno di rubarci, veggendo ciò, ſi leverà a romore.*

Lo che baſti al Lettore avere io, alla sfuggita sì, ma preventivamente avviſato, affinchè egli poſsa a ſuo talento, e con minore intoppo ſcorrere nella lettura di così utile Operetta; perſuaſo, che quei pochi luoghi, che o manchevoli, od oſcuri vi ſon rimaſi, nè pur coll' aiuto di tante copie manoſcritte è ſtato poſsibile all' intera primiera lezione reſtituirli.

# XVII

# TAVOLA

## DELLE FAMIGLIE NOMINATE NELL' OPERA.


A*Bati*. 48. 63.
*Acciaiuoli*. 18. 48. 52.
*Adimari*. 4. 7. 9. 21. 22. 42. 47. 48. 52. 57. 61. 62. 63. 75.
*Agli*. 48. 91.
*Aglioni*. 40.
D' *Aguglione*, o *Aguglioni*. 11. 13. 18. 46. 52.
*Alberti*, *detti del Giudice*. 13. 35.
*Alberti Riſtori*. 11. 19. 32. 45. 48. 52.
*Albizi*. 43.
*Aldighieri*. 48.
*Aldobrandini*. 48.
*Alfani*. 30.
*Altoviti*. 13. 24. 48.
*Amati di Piſtoia*. 25. 80.
*Amieri*. 59.
Dell' *Ammirato*. 25.
*Ammuniti*. 23. 48.
Dall' *Anciſa*. 48. 59.
*Angelotti*. 48.
*Angiolieri*. 23. 30.
*Anſelmi*. 48.

*Ardinghelli* . 43.
*Arrighi di Lapo* . 13. 48.
*Arrigucci* . 18.
*Attaviani* . 48.

B*Acherelli* . 5.
*Bardi* . 5. 20. 21. 22. 23. 24. 39. 48. 57. 75.
*Conti di Battifolle* . 24.
*Beccanugi* . 43. 45.
*Della Bella* . 10. 12. 14. *e ſeg.* 22.
*Benivieni* . 11.
*Biliotti* . 14.
*Del Biondo* . 48.
*Biſdomini* . 48.
*Bologneſi* . 50.
*Bonafedi* . *v. Ridolfi di Borgo* .
*Bordoni* . 7. 22. 41. 48. 57. 75.
*Dal Borgo* . 15.
*Boſtichi* . 44. 48. 57. 81.
*Boſtoli* . 8.
*Della Botte* . 23.
*Brandini* . 30.
*Bruciati da Breſcia* . 59. 81.
*Brunelleſchi* . 46. 48. 61. 64. 72. 73. 86. 89. 90. 92.
*Bugni da Bergamo* . 59.
*Buonconti* . 50.
*Buondelmonti* . 3. 11. 23. 39. 40. 48. 59. 66. 75. 81.

*Cam-*

*Cambj del Nero* . 20. 23. 48.
*Cancellieri di Piſtoia* . 25. 26.
*Canigiani* . 36.
*Cavalcanti* . 19. 21. *e ſeg.* 48. 51. 57. 59. 61. *e ſeg.* 86. 91.
*Cerchi* . 7. 9. 12. 18. *e ſeg.* 31. 32. 34. 38. 41. 42. 45. 47. 48. 61. 92.
*Cerretani* , *o da Cerreto* . 16. 22. 35. 43. 46. 51. *e ſeg.*
*Da Certaldo* . 7. 52.
*Ciccioni* . 8.
*Colonna* , *detti Colonneſi* . 23.
*Compagni* . 5. 7. 11. 23. 30.
*Conti Guidi* . 4. 18.

*Diedati* . 51.
*Donati* . 3. 8. 9. 14. 18. *e ſeg.* 25. 32. 41. 43. 44. 48. 56. 63. 64. 66. 72. *e ſeg.* 90. *e ſeg.*
*Doria di Genova* . 83.

*Erri* . 48.

*Falconieri* . 23. 34. 36.
*Dal Fieſco di Genova* . 83. 90.
*Finiguerri* . 48.
*Franzeſi* . 29. 40.
*Freſcobaldi* . 14. 19. 22. 45. 48. 58. 65. 75. 86.

*Gabrielli di Gubbio* . 43. 66. 69.
*Gaetani* . 23.
*Galigai* . 11. 48.
*Conti da Gangalandi* . 48.
*Da Gaville* . 48.
*Gherardi* . 20.
*Gherardini* . 21. *e ſeg.* 36. 39. 48. 49. 51. 58. 59. 61. 65.
*Giandonati* . 31. 57.
*Gianfigliazzi* . 48. 59.
*Girolami del Teſta* . 5. 23. 30.
*Del Giudice* . *v. Alberti del Giudice* .
*Guadagni* . 17.
*Guazza* . *v. Ulivieri* .
*Guidi* . *v. Ridolfi di Borgo* .

*Lamberti* . 16. 48.
*Lucardeſi* . 57. 63. 65. 91.
*Lupicini* . 17.

*Macei* . 48. 51.
*Magalotti* . 12. 36. 43. 48. 65. 73.
*Malavolti di Siena* . 29.
*Maliſpini* . 48. 88.
*Mangiadori* . 8. 9.
*Manieri* . 21. *e ſeg.* 48. 57.
*Manovelli* . 43.

*Man-*

*Manzuoli* . 18.
*Marignolli* . 12. 30. 45.
*Medici* . 62.
*Migliorelli* . 48.
*Minerbetti* . 35.
*Monaldi* . 48.
*Da Monteſpertoli* . 35.
*Mozzi* . 21. 22. 39. 48. 61. 62.

*Nerli* . 48.

*Ordalaffi di Forlì* . 50. 51.
*Orlandi* . 48.
*Orlandini* . 16. 23.
*Orſini* . 54. 70. 85. 89.

*Paganetti* . 16.
*Pazzi di Valdarno* . 6. 8. 9. 50.
*Pazzi di Firenze* . 18. 21. *e ſeg.* 35. 48. 49. 54. 58. 61. 64. *e ſeg.* 73. 76. 86. 91.
*Pecori, detti del Pecora* . 7.
*Pecora, altri* . 12.
*Pelagrù* . 85. 90.
*Peruzzi* . 17. 48.
*Pulci* . 45. 48. 49.

Quarateſi . 62.
Da Quona . 7.

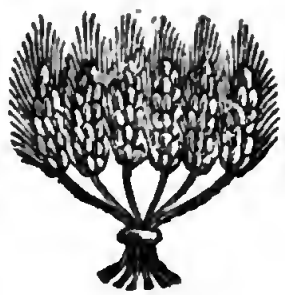
Raffacani . 38.
Ricoveri . 59.
Ridolfi di Borgo . 13. 36. 49.
Ridolfi di Ponte . 43.
Rinaldeſchi . 48.
Rinaldi , ſotto nome anche di Borgorinaldi . 22. 48.
Rinucci . 44. 60.
Riſtori . v. Alberti Riſtori .
Roſſi . 22. 33. 44. 48. 57. 75. 85. 86. 91.
Roſſoni . 44.
Rucellai . 48.
Ruffoli . 10. 23. 52.
Ruſticbelli . 46.

Salimbeni di Siena . 80.
Salterelli . 19. 22. 23. 35. 41. 42. 45. 48.
Seali . 22. 31. 39. 45. 47. 48. 91.
Scolari . 48. 50. 52. 65.
Soldanieri . 48.
Spini . 20. e ſeg. 31. 39. 45. 48. 49. 54. 58. 61. 64. 72. 73. 75. 86. 92.
Spinola . 83.
Squarcialupi . 8.
Strozzi , denominati anche dello Strozza . 11. 34. 48. 58.

# XXIII

T*Edaldi* . 48.
*Tedaldini* . 48.
*Tornaquinci* . 25. 40. 44. 48. 57. 58. 75. 91.
*Toſinghi* , o *della Toſa* . 9. 12. 14. 21. e *ſeg.* 39. 46. 48. 52. 54. 56. e *ſeg.* 73. 76. 86. 87. 91. 92.

U*Baldini* . 50. e *ſeg.*
*Uberti* . 4. 6. 48. 50. 55. 59. e *ſeg.* 68.
*Ubertini* . 6. 53. 54. 72.
*Uccellini* . 48.
*Del Velluto* , o *Velluti* . 16.
*Vergelleſi di Piſtoia* . 70.
*Viſconti di Milano* . 78.
*Ulivieri del Guazza* . 49.



# CRONACA DI DINO COMPAGNI

## DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI.

LE Ricordanze dell' antiche Storie lungamente hanno ſtimolato la mente mia di ſcrivere i pericoloſi avvenimenti non proſperevoli, i quali ha ſoſtenuti la nobile Città figliuola di Roma, molti anni, e ſpezialmente nel tempo del Giubbileo dell' anno 1300. Io ſcuſandomi a me medeſimo, ſiccome inſufficiente; credendo, che altri ſcriveſſe, ho ceſſato di ſcrivere molti anni, tanto che moltiplicati i pericoli, e gli aſpetti notevoli, ſicchè non ſono da tacere, propuoſi di ſcrivere a utilità di coloro, che ſaranno eredi di proſperevoli anni, acciocchè riconoſcano i benificj da Dio, il quale per tutti i tempi regge, e governa.

# LIBRO PRIMO.

QUANDO io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe, che io vidi, e udi', perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principj nullo le vide certamente come io; e quelle, che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udienzia. E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere, secondo la maggior fama. E acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile Città, la quale è nella Provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca, e larga d' imperial fiume d' acqua dolce, il quale divide la Città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con Cittadini prò d' armi, superbi, e discordevoli, e ricca * di proibiti guadagni, dottata, e temuta per sua grandezza dalle Terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia XL. Lucca a miglia XL. Pistoia a miglia XX. Bologna a miglia LVIII. Arezzo a miglia XL. Siena a miglia XXX. Samminiato verso Pisa a miglia XX. Prato verso Pistoia a miglia X. Monte Accenico verso Bologna a miglia X. Fighine verso Arezzo a miglia XVI. Poggibonizzi verso Siena a miglia XVI. In tutte le predette Terre con molte altre Castella, e Ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini, Conti, e Cattani, i quali l' amano più in discordia, che in pace, e ubbidisconla più per paura, che per amore. La detta Città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i Cittadini bene costumati, e le donne molto belle, e adorne; i casamenti bellissimi; piena di molte bisognevoli Arti oltre all' altre Città d' Italia, per la qual cosa molti di lontani

paesi

paesi la vengono a vedere, non per neceſſità, ma per bontà de' meſtieri, e arti, e bellezza, e ornamento della Città.

Piangano adunque i ſuoi Cittadini ſopra loro, e ſopra i loro figliuoli, i quali per loro ſuperbia, e per loro malizia, e per gara d' uficj hanno così nobile Città disfatta, e vituperate le Leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghiſſimo tempo hanno acquiſtato; e aſpettino la giuſtizia di Dio, la quale per molti ſegni promette loro male, ſiccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere eſsere ſoggiogati.

Dopo molti antichi mali per le diſcordie de' ſuoi Cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta Città, la quale diviſe tutti i ſuoi Cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi, e Ghibellini; e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane Cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promeſso torre per ſua donna una figliuola di Meſs. Oderigo * Giantruffetti. Paſsando dipoi un giorno da caſa i Donati, una gentile donna, chiamata Madonna Aldruda, donna di Meſs. Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, ſtando a' balconi del ſuo palagio, lo vide paſsare, e chiamollo, e moſtrógli una delle dette figliuole, e diſsegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti ſerbava queſta.* La quale guardando, molto gli piacque, e riſpoſe: *Non poſſo altro oramai.* A cui Madonna Aldruda diſse: *Sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte riſpoſe: *E io la voglio;* e tolſela per moglie, laſciando quella, cha avea tolta, e giurata. Onde Meſs. Oderigo dolendoſene co' parenti, e amici ſuoi, deliberarono di vendicarſi, e di batterlo, e fargli vergogna. Il che ſentendo gli Uberti nobiliſſima famiglia, e potenti, e' ſuoi parenti, diſsono voleano fuſse morto: che così fia grande l' odio della morte, come delle ferite. Coſa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menaſse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i Cittadini ſe ne diviſono, e traſsonſi inſieme i parentadi, e l' amiſtà d' amendue le parti, per modo, che la detta diviſione mai non finì. Onde nacquero molti ſcandòli, e omicidj, e battaglie cittadineſche. Ma perchè non è mia intenzione ſcrivere le coſe antiche, perchè alcuna volta il vero non ſi ritruova, laſcerò ſtare. Ma ho fatto queſto principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze

le maladette parti de' Guelfi, e Ghibellini, e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

Nell' anno della Incarnazione di Cristo 1280. reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d' una piccola fonte uno gran fiume; ciò fu d' una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; Che temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate, e ne' loro consigli l' uno delle parole dell' altro, e temendo i più savj ciò, che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò, che temeano, perchè uno nobile, e grande cittadino Cavaliere, chiamato Mess. Bonaccorso degli Adimari, Guelfo, e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò a biasimo di parte, che a uno suo figliuolo Cavaliere detto Mess. Forese diè per moglie una figliuola del Conte Guido Novello della casa de' Conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla Parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori; e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fusse mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò Mess. Frate Latino Cardinale, in Firenze a richiedere di pace amendue le Parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono; E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono a Firenze con molti patti, e modo; e accordò tra loro gli Uficj di fuori; e al governo della Città ordinò quattordici Cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma; le quali leggi, e patti, e promesse fe scrivere tra le Leggi municipali della Città.

La potente, e superba famiglia degli Uberti sentenziò stesse alcuno tempo a' confini con altri di loro parte, e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri, e a quelli, che sostenessono lo incarico de' confini fusse dato dal Comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non Cavaliere, che al Cavaliere.

Stando amendue le parti nella Città, godendo i benefici della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono

sono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarj a' confinati, poi a chiamare gli ufici sanza ordine, e i confinati feciono rubelli; e tanto montò il sopraſtare, che levarono in tutto gli onori, e beneficj a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni pensando ciò, che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciocchè per discordia la Terra non perisse. Il perchè alcuni popolani gustando le parole si porgieno, si raunarono insieme sei Cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conoscevo le pene delle Leggi, ma la purità dell' animo, e la cagione, che la Città venía in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo Cittadini, che furono eletti tre Cittadini capi dell' arti, i quali aiutassono i mercatanti, e artieri, dove bisognasse, i quali furono Bartolo di Mess. Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella Chiesa di San Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo, che non erano contesi, e tanto gli riscaldarono le franche parole de' Cittadini, i quali parlavano della loro libertà, e delle ingiurie ricevute, e presono tanto ardire, che feciono ordini, e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono; ma del loro debile principio feron assai. Il detto Uficio fu creato per due mesi, i quali cominciarono a dì 15. di Giugno 1282. il quale finito se ne creò sei, uno per Sestiero per due mesi, che cominciarono a dì 15. d' Agosto 1282. e chiamaronsi Priori dell' Arti: E stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temessono le minacce de' potenti, e potessono portare arme in perpetuo, e altri privilegj ebbono, e furono loro dati sei famigli, e sei berrovieri.

Le loro Leggi in effetto furono, che avessono a guardare l' avere del Comune, e che le Signorie facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli, e impotenti non fussono oppressati da' grandi, e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del Popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i Cittadini, che entravano in quello Uficio, non attendevano a osservare le Leggi, ma a corromperle. Se l' amico, o il parente loro cadea nelle pene, procuravano colle Signorie, e con gli Ufici a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessono impuniti; Nè l' avere del Comune non guardavano,

anzi

anzi trovavano modo, come meglio il poteſsono rubare; e così della Camera del Comune molta pecunia traevano ſotto proteſto di meritare uomini l'aveſsono ſervito. Gl'impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani graſſi, che erano negli Uficj, e imparentati co' grandi; e molti per pecunia erano difeſi dalle pene del Comune, in che cadevano: onde i buoni Cittadini popolani erano malcontenti, e biaſimavan l'Uficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano Signori.

Arezzo ſi governava in quel tempo pe' Guelfi, e Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il Popolo ſi levò, e feciono uno della Città di Lucca, che ſi chiamava Priore, il quale conduſse il popolo molto proſperevolmente, e i nobili coſtrignea a ubidire le Leggi; i quali s' accordarono inſieme, e ruppono il popolo, e lui preſono, e miſono in una citerna, e quivi ſi morì.

I Guelfi d' Arezzo furono ſtimolati dalla parte Guelfa di Firenze di cercare di pigliare la Signorſa; ma o che fare non lo ſapeſsono, o non poteſsono, i Ghibellini ſe ne avvidono, e cacciaronli fuori, i quali vennono a Firenze a dolerſi de' loro avverſarj. Coloro, che li aveano conſigliati, gli ritennono, e preſongli a aiutare. I Ghibellini nè per ambaſciate, nè per minacce aveſsono da Firenze, non li accettarono, e richieſsono gli Uberti, Pazzi di Valdarno, e Ubertini, e 'l Veſcovo, che ſapea meglio gli uficj della guerra, che della Chieſa, il quale era *de' Pazzi, uomo ſuperbo, e di grande animo. Era prima ſcaduta una differenza tra lui, e i Saneſi per uno ſuo Caſtello gli avean tolto, la quale era rimeſsa nella parte Guelfa di Firenze, e volendo la Parte aiutare i Saneſi, e gli uſciti di Arezzo nimicando il Veſcovo, ingenerò gran diſcordia tra i Fiorentini, e 'l Veſcovo, e i Ghibellini; il perchè ne ſeguì la terza guerra de' Fiorentini in Toſcana nel 1289.

I Guelfi Fiorentini, e potenti aveano gran voglia andare a oſte ad Arezzo; ma a molti altri popolani non parea, sì perchè diceano, la impreſa non eſser giuſta, e per iſdegno aveano con loro degli Uficj. Pur preſono a ſoldo uno Capitano chiamato Meſs. Baldovino da Soppino con quattrocento cavalli; ma il Papa lo ritenne, e però non venne. Gli Aretini richieſono molti nobili, e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca, e da Orvieto, e moſtravano gran franchez-

chezza di volere la battaglia, e acconciavanſi a difendere la loro Città, e di prendere il vantaggio a' paſsi. I Fiorentini richieſono i Piſtoleſi, i Luccheſi, i Bologneſi, i Saneſi, e' Samminiateſi, e Mainardo da Suſinana gran Capitano, che avea per moglie una de' Toſinghi.

In quel tempo venne in Firenze il Re Carlo di Sicilia, che andava a Roma, il quale fu dal Comune onoratamente preſentato, e con palio, e armeggerſe trattenuto, e da' Guelfi fu richieſto d' uno Capitano colle inſegne ſue; il quale laſciò loro Meſs. Amerigo di Nerbona, ſuo Barone, e gentile uomo, giovane, e belliſſimo del corpo, ma non molto ſperto in fatti d' arme. Ma rimaſe con lui uno antico Cavaliere ſuo balio, e molti altri Cavalieri atti, ed eſperti a guerra, e con gran ſoldo, e provviſione.

Il Veſcovo d' Arezzo, come ſavio uomo, conſiderando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarſi co' Fiorentini, e uſcire con tutta la ſtiatta ſua d' Arezzo, e dar loro le ſue Caſtella del Veſcovado in pegno, e per le rendite, e pe' fedeli volea l' anno fior. MMM. i quali gli prometteſse Meſs. Vieri de' Cerchi ricchiſsimo Cittadino. Ma i Signori, che erano in quel tempo, erano in gran diſcordia, i quali furono Meſs. Ruggieri da Quona Giudice, Meſs. Iacopo da Certaldo Giudice, Bernardo di Meſs. Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di queſta Cronaca, e Dino di Giovanni vocato Pecora, che furono da' dì 15. d'Aprile a' dì 15. di Giugno 1289. La cagione della diſcordia fu, che alcuni di loro voleano le Caſtella del Veſcovo, e ſpezialmente Bibbiena bello, e forte; alcuni no, e non voleano la guerra, conſiderando il male, che di quella ſegue. Pure in fine per tutti ſi conſentì di pigliarle, ma non per diſfarle; e d' accordo rimaſono in Dino di Giovanni, perchè era buono, e ſavio uomo, ne faceſse quanto gli pareſse. Il quale mandò per Meſs. Durazzo nuovamente fatto da lui Cavaliere, e in lui commiſe conchiudeſse il trattato col Veſcovo il meglio poteſse.

Il Veſcovo d' Arezzo in queſto mezzo pensò, che ſe conſentiſse al trattato, ſarebbe traditore, e però raunò i principali di ſua parte, e quelli confortò prendeſsono accordo co' Fiorentini, e che egli non volea perder Bibbiena, e che ella fuſse afforzata, e difeſa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini ſdegnati per le parole ſue, perchè ogni loro diſegno ſi rompeva, ordinarono di farlo uccidere,

ſe

ſe non che Meſs. Guiglielmo de' Pazzi ſuo conſorto, che era nel conſiglio, diſse, che ſarebbe ſtato molto contento l'aveſſono fatto, non l' avendo ſaputo; ma eſsendone richieſto, non lo conſentirebbe: che non voleva eſser micidiale del ſangue ſuo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come diſperati ſanza altro conſiglio ſi miſono in punto.

Sentitaſi pe' Fiorentini la loro diliberazione, i Capitani, e Governatori della guerra tennono conſiglio nella Chieſa di San Giovanni, per qual via fuſse il migliore andare, ſicchè fornire ſi poteſse il campo di quel biſognaſse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciocchè andando per altra via gli Arctini non cavalcaſsono quivi, e non ardeſsono i caſamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Caſentino, dicendo, che quella era migliore via, aſsegnandone molte ragioni. Uno ſavio vecchio chiamato Orlando da Chiuſi, e Saſso da Murlo gran Caſtellani, temendo di loro deboli Caſtella, dierono per conſiglio ſi pigliaſse quella via, dubitando, che ſe altra via ſi pigliaſſe, non fuſsono dagli Aretini diſfatte, che erano di lor contado, e Meſs. Rinaldo de' Boſtoli, che era degli uſciti d' Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furono aſsai; le pallottole ſegrete ſi dierono; vinſeſi l'andare per Caſentino. Ma con tutto fuſse più dubbioſa, e pericoloſa via, il meglio ne ſeguì.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolſono l'amiſtà, che feciono i Bologneſi con CC. cavalli; Luccheſi con CC. Piſtoleſi con CC. de' quali fu Capitano Meſs. Corſo Donati Cavaliere Fiorentino; Mainardo da Suſinana con XX. cavalli, e CCC. fanti a piè; Meſs. Malpiglio Ciccioni con XXV. e Meſs. Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, e altre Caſtella di Valdelſa. Sicchè fu il numero cavalli MCCC. e aſſai pedoni.

Moſſono le inſegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, e paſſarono per Caſentino per male vie, ove ſe aveſſono trovati i nimici, arebbono ricevuto aſsai danno. Ma non volle Dio; e giunſono preſso a Bibbiena, a uno luogo ſi chiama Campaldino, dove erano i nimici; e quivi ſi fermarono, e feciono una ſchiera. I Capitani della guerra miſono i feditori alla fronte della ſchiera, e i palveſi col campo bianco, e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il Veſcovo, che avea corta viſta, domandò: *Quelle, che mura ſono?* Fugli riſpoſto: *i palveſi de' nimici.*

Meſs.

Meſs. Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco, ed eſperto Cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme diſse loro: *Signori, le guerre di Toſcana ſoleanſi vincere per bene aſſalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uſo l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconſi per iſtare bene fermi: il perchè io vi conſiglio, che voi ſtiate forti, e laſciateli aſſalire.* E così diſpoſono di fare. Gli Aretini aſsalirono il campo sì vigoroſamente, e con tanta forza, che la ſchiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aſpra, e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte, e dall'altra. Meſs. Corſo Donati colla brigata de' Piſtoleſi ſedì i nimici per coſta. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avevan poche, ed erano fediti per coſta, onde erano ſcoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandiſſima. I pedoni degli Aretini ſi metteano carpone ſotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feditori traſcorſono tanto, che nel mezzo della ſchiera furono morti molti di ciaſcuna parte. Molti quel dì, che erano ſtimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non ſi parlava, furono ſtimati. Aſsai pregio v'ebbe il balio del Capitano, e fuvvi morto. Fu ſedito Meſs. Bindo del Baſchiera Toſinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nimici fu morto il Veſcovo, e Meſs. Guiglielmo de' Pazzi franco Cavaliere, Bonconte, e Loccio da Monteſeltri, e altri valenti uomini. Il Conte Guido non aſpettò il fine, ma ſanza dare colpo di ſpada ſi partì. Molto bene provò Meſs. Vieri de' Cerchi con un ſuo figliuolo Cavaliere alla coſta di ſe. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo ſoperchio de' nimici furono meſsi in caccia, uccidendoli. I ſoldati Fiorentini, che erano uſi alle ſconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Meſs. Talano Adimari, e i ſuoi ſi tornarono preſto a loro ſtanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, ſtettono fermi; molti niente ſeppono, ſe non quando i nimici furon rotti. Non corſono ad Arezzo colla vittoria, che ſi ſperava con poca fatica l'arebbono avuta.

Al Capitano, e a' giovani Cavalieri, che avevano biſogno di riposo, parve avere aſsai fatto di vincere ſanza perſeguitarli. Più inſegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta la Toſcana.

Fu la detta rotta a' dì 11. di Giugno, il dì di San Bernaba, in uno luogo, che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezzo, ma alcuni si assicurarono, a' quali fu detto, che se vi volevano stare, facessono la loro volontà. Tra i Fiorentini, e gli Aretini pace non si fe; ma i Fiorentini si tennono le Castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre Castella, e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d' arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due de' Priori, e il dì di San Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la Terra, e arsono ciò, che trovarono in quel contado; Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono, e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro uficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Ritornati i Cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande, e potente stato, ma i nobili, e grandi Cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a' popolani con batterli, e con altre villanie; onde molti buoni Cittadini popolani, e mercatanti, tra' quali fu un grande, e potente Cittadino savio, valente, e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso, e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, se ne fe capo, e guida, e con l'aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' Signori, che entrarono a' dì 15. di Febbraio 1292. e co' suoi compagni, afforzarono il popolo; e al loro ufizio de' Priori aggiunsono uno colla medesima balsa, che gli altri, il quale chiamarono Gonfaloniere di Giustizia, e fu Baldo Ruffoli, per sesto di porta di Duomo, a cui fusse dato un gonfalone dell'arme del popolo, che è la Croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati colla detta insegna, o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E feceſi leggi, che si chiamarono ordini della giustizia contro a' potenti, che facessono oltraggi a' popolani; e che l'uno consorto fusse tenuto per l'altro, e che i malifici si potessono provare per due testimonj di pubblica voce, e fama; e deliberarono, che qualunque famiglia aves-

se

ſe avuti Cavalieri tra loro, tutti s'intendeſsono eſſere grandi, e che non poteſſono eſſere de' Signori, nè Gonfaloniere di giuſtizia, nè de' loro collegj. E furono in tutto le dette famiglie trentatrè. E ordinarono, che i Signori vecchi con certi arroti aveſſono a eleggere i nuovi. E a queſte coſe legarono le ventiquattro Arti, dando a' loro Conſoli alcuna balía. I maladetti Giudici cominciarono a interpetrare quelle leggi, le quali avea dettate Meſſ. Donato di Meſs. Alberto Riſtori, Meſs. Ubertino dello Strozza, e Meſs. Baldo Aguglioni; e diceano, che dove il malificio ſi dovea punire con effetto, lo diſtendevano in danno dello avverſario; e impaurivano i Rettori, e ſe l'offeſo era Ghibellino, e il giudice era Ghibellino; e per lo ſimile faceano i Guelfi. Gli uomini delle famiglie non accuſavano i loro conſorti, per non cadere nelle pene. Pochi malificj ſi naſcondevano, che dagli avverſarj non fuſſono ritrovati. Molti ne furono puniti ſecondo la legge, e i primi, che vi caddono, furono i Galigaj; che alcuno di loro fe uno malificio in Francia in due figliuoli d' uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni, che vennono a parole inſieme, per le quali l' uno de' detti fratelli fu ferito da quello de' Galigaj, che ne morì. E io Dino Compagni ritrovandomi Gonfaloniere di Giuſtizia nel 1293. andai alle loro caſe, e de' loro conſorti, e quelle feci diſfare ſecondo le leggi. Queſto principio ſeguitò a gli altri Gonfalonieri uno male uſo, perchè ſe diſfaceano ſecondo le leggi, il popolo dicea, che erano crudeli; e che erano vili, ſe non diſfaceano bene affatto; e molti sformavano la giuſtizia per tema del popolo. E intervenne, che uno figliuolo di Meſs. Buondelmonte avea commeſſo uno malificio di morte, gli furono diſfatte le caſe per modo, che di poi ne fu riſtorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi, cadendo nelle pene erano puniti, perocchè i Rettori temeano le leggi, le quali voleano, che con effetto puniſſono. Queſto effetto ſi diſtendea tanto, che dubitavano, ſe l' uomo accuſato non fuſſe punito, che il Rettore non aveſſe difenſione, nè ſcuſa: il perchè niuno accuſato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente ſi doleano delle leggi, e alli eſſecutori d' eſſe diceano; *Uno caval corre, e dà della coda nel viſo a uno popolano; o in una calca uno darà di petto ſanza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età ver-*

*vanno a quistione; gli uomini gli accuseranno; debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?*

Giano della Bella sopraddetto, uomo virile, e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose, che altri abbandonava, e parlava quelle, che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli; e tanto era temuto da' Rettori, che temeano di nascondere i malificj. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo, che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea, abbominando lui, e le leggi; e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani, che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire, e per paura, e sdegno, innasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo, ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte, che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti Cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi, per isdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo, e mossono di campagna un franco, e ardito Cavaliere, che avea nome Mess. Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giuridizioni a lui date dallo Imperadore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di Papa Bonifazio VIII. nuovamente creato. Ebbe carta, e giuridizione di Terre, che guadagnasse, e tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che forono Mess. Vieri de' Cerchi, e Nuto Marignolli, secondo disse Mess. Piero Cane da Milano Procuratore del detto Mess. Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *Percosso il pastore, siano disperse le pecore.*

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo; poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiamgli innanzi le vie opere de' beccaj, che sono uomini mal feraci, e mal disposti;* tra' quali era uno chiamato Pecora gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi, e nocivi alla Repubblica; era perseguitato dall' arte, perocchè le sue ma-

malizie uſava ſanza timore, minacciava i Rettori, e gli uficiali, e profferevaſi a mal fare con gran poſsa di uomini, e d' arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, eſsendo sopra rinnovare le leggi nella Chieſa d'Ogniſsanti diſsono a Giano: *Vedi l' opere de' beccaj quanto multiplicano a mal fare*. E Giano riſpoſe: *Periſca innanzi la Città, che ciò ſi ſoſtenga*; E procurava fare leggi ſopra loro. E per ſimile diceano de' Giudici: *Vedi! i Giudici minacciano i Rettori al ſindacato, e per paura traggono da loro le ingiuſte grazie, e tengono le quiſtioni ſoſpoſe anni tre o quattro, e ſentenzia di niuno piato ſi dà; e chi vuole perdere il piato di ſua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni, e 'l pagamento ſanza ordine*. Giano giuſtamente crucciandoſi ſopra loro dicea: *Faccianſi leggi, che ſiano freno a tanta malizia*. E quando l'ebbono così acceſo alla giuſtizia, ſegretamente mandarono a' Giudici, e a' beccaj, e a gli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scopriſſi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ogniſsanti, e Giano ſen' andava a ſpaſso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falſa legge, che tutti non la intendevano: Che ſi aveſſe per nimica ogni Città, o Caſtello, che riteneſſe alcuno sbandito nimico del popolo. E queſto feciono, perocchè la congiura era fatta con falſi popolani per isbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. I' conobbi la congiura, e dubitai, perchè facevano la legge ſanza gli altri compagni. Paleſai a Giano la congiura fatta contro a lui, e moſtrali, come lo faceano nimico del popolo, e delli artefici; e che ſeguitando le leggi, il popolo li ſi volgerebbe addoſſo, e che egli le laſciaſſe, e opponeſſeſi con parole alla difenſione; e così fece, dicendo: *Periſca innanzi la Città, che tante opere rie ſi ſoſtengano*. Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non ſi poteano più coprire. I non colpevoli voleano eſaminare i fatti ſaviamente; ma Giano più ardito, che ſavio, gli minacciò fargli morire, e però ſi laſciò di ſeguire il fare le leggi, e con grande ſcandolo ci partimmo.

Rimaſono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono Meſs. Palmieri di Meſs. Ugo Altoviti, e Meſs. Baldo Aguglioni Giudici, Alberto di Meſs. Iacopo del Giudice, Noſſo di Guido Bonaſedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I

No-

Notaj ſcrittori furono Ser Matteo Biliotti, e Ser Pino da Signa. Tutte le parole dette ſi ridiſſono aſsai peggiori, onde tutta la congiura s' avacciò d' ucciderlo, perchè temeano più l' opere ſue, che lui.

I grandi feciono loro conſiglio in S. Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti ſi diſſe, che Giano fuſſe morto. Poi ſi raunarono uno per caſa, e fu il dicitore Meſſ. Berto Freſcobaldi, e diſſe, come *i cani del popolo aveano tolto loro gli onori, e gli uficj, e non oſavano entrare in palagio; i loro piati non poſſono ſollicitare. Se battiamo un noſtro fante, ſiamo disfatti. E pertanto, Signori, io conſiglio, che noi uſciamo di queſta ſervitù. Prendiam l' arme, e corriamo ſulla piazza: uccidiamo amici, e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, ſicchè giammai noi, nè' noſtri figliuoli non ſiamo da loro ſoggiogati.*

Appreſſo ſi levò Meſſ. Baldo della Toſa, e diſſe: *Signori, il conſiglio del ſavio Cavaliere è buono, ſe non fuſſe di troppo riſchio, perchè ſe noſtro penſiero veniſſe manco, noi ſaremmo tutti morti: ma vinciamgli prima con ingegno, e ſcomuniamgli con parole piatoſe, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non laſcino ſalire i Ghibellini in Signoria, e così ſcomunati conciamgli per modo, che più non ſi rilievino.* Il conſiglio del Cavaliere piacque a tutti; e ordinarono due per contrada, che aveſſono a corrompere, e ſcomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo ſcoſtaſſono da lui per le ragioni dette.

Così diſſimulando i Cittadini, la Città era in gran diſcordia. Avvenne, che in quelli dì Meſſ. Corſo Donati potente Cavaliere mandò alcuni fanti per fedire Meſſ. Simone Galaſtrone ſuo conſorto, e nella zuffa uno vi fu morto, e alcuni fediti. L' accuſa ſi fe da amendue le parti, e però ſi convenia procedere ſecondo gli ordini della giuſtizia in ricevere le pruove, e in punire. Il proceſſo venne innanzi al Podeſtà chiamato Meſſ. Gian di Lucino Lombardo, nobile Cavaliere, e di gran ſenno, e bontà; e ricevendo il proceſſo uno ſuo Giudice, e udendo i teſtimonj prodotti da amendue le parti, inteſo erano contro a Meſſ. Corſo, fece ſcrivere al Notaio per lo contrario, per modo che Meſſ. Corſo dovea eſſere aſſoluto, e Meſſ. Simone condannato. Onde il Podeſtà eſſendo ingannato, proſciolſe Meſſ. Corſo, e condannò Meſſ. Simone. I Cittadini, che inteſono il

fat-

fatto, ſtimarono l' aveſſe fatto per pecunia, e che foſſe nimico del popolo; e ſpezialmente gli avverſarj di Meſſ. Corſo gridarono a una voce: *Muoia il Podeſtà; al fuoco, al fuoco*. I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella, e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a Meſſ. Corſo, che per piatà dell' offeſa giuſtizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo traſſe al palagio del podeſtà colla ſtipa per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con li Priori, udendo il grido della gente, diſſe: *Io voglio andare a campare il Podeſtà dalle mani del popolo*; e montò a cavallo, credendo, che il popolo lo ſeguiſſe, e ſi ritraeſſe per le ſue parole. Ma fu il contrario, che li volſono le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè ſi tornò a dietro. I Priori per piacere al popolo ſceſono col Gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore, e crebbe sì, che eglino arſono la porta del palagio, e rubarono i cavalli, e arneſi del Podeſtà. Fuggiſſi il Podeſtà in una caſa vicina; la famiglia ſua fu preſa, gli atti furono ſtracciati, e chi fu malizioſo, che aveſſe ſuo proceſſo in corte, andò a ſtracciarlo; e a ciò procurò bene uno Giudice, che avea nome Meſſ. Baldo dell' Ammirato, il quale avea molti avverſarj, e ſtava in corte con accuſe, e con piati, e avendo proceſſi contro, e temendo eſſer punito, fu tanto ſcaltrito con ſuoi ſeguaci, che egli ſpezzò gli armarj, e ſtracciò gli atti, per modo, che mai non ſi trovarono. Molti feciono di ſtrane coſe in quel furore; il Podeſtà, e la ſua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata ſeco la donna, la quale era in Lombardia aſſai pregiata, e di grande bellezza; la quale col ſuo marito ſentendo le grida del popolo chiamavano la morte, fuggendo per le caſe vicine, ove trovarono ſoccorſo eſſendo naſcoſi, e celati.

Il dì ſeguente ſi raunò il conſiglio, e fu diliberato per onore della Città, che le coſe rubate ſi rendeſſono al Podeſtà, e che del ſuo ſalario fuſſe pagato, e così ſi fe, e partiſſi.

La Città rimaſe in gran diſcordia, i Cittadini buoni biaſimavan quello, che era fatto, altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo, o farlo mal capitare; altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il reſto*; e tanto romore fu nella Terra, che acceſe gli animi di tutti contro a Giano, e a ciò conſentirono i Magalotti ſuoi parenti, i

quali

quali lo conſigliarono, che per ceſſare il furore del popolo, per alquanti dì s' aſſentaſſe fuori della Terra; il quale credendo al loro falſo conſiglio, ſi partì, e ſubito li fu dato bando, e condannato nell' avere, e nella perſona.

Scacciato Giano della Bella a' dì 5. di Marzo 1294. e rubata la caſa, e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio, e vigore, per non avere capo, nè a niente ſi moſſono. I Cittadini chiamarono per Podeſtà uno, che era Capitano, e cominciarono ad accuſare gli amici di Giano, e furonne condannati alcuni, chi in lire D. e chi in lire M. e alcuni ne furono contumaci. Giano, e ſuo lignaggio ſi partì del paeſe; i Cittadini rimaſono in gran diſcordia. Chi il lodava, e chi il biaſimava. Meſſ. Giovan di Celona, venuto a petizione de' grandi, volendo fornire ciò, che promeſſo avea, e acquiſtare ciò, che gli era ſtato promeſſo, domandava la paga ſua di cavalli D. che ſeco avea menati. Fugli dinegata, eſſendogli detto, che non avea atteſo quello avea promeſſo. Il Cavaliere, che era di grande animo, andoſſene ad Arezzo a gli avverſarj de' Fiorentini, a' quali diſſe: *Signori, io ſon venuto in Toſcana a petizione de' Guelfi di Firenze: ecco le carte; i patti mi niegano. Ond' io, e' miei compagni ſaremo con voi a dar loro morte come a nimici.* Onde gli Aretini, i Cortoneſi, e gli Ubertini li ſerono onore.

I Fiorentini ſentendo queſto, mandarono a Papa Boniſazio, pregandolo, che ſi inframmetteſſe in fare tra loro accordo; E così fece, che giudicò, che i Fiorentini gli deſſono fior. ventimila, i quali gliel' dierono; e rifatti ſuoi amici, vedendo, che gli Aretini ſi fidavano di lui, ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo ſi moſtraſſe noſtro nimico, e che li conduceſſe a torci Samminiato, che dicea appartenerſi a lui per vigore d' Imperio, per lo quale era venuto, e aveane mandato. Ma uno, il quale ſapea il ſegreto, il paleſò per leggerezza d' animo, e per moſtrare, che ſapea le coſe ſegrete, e colui, a cui lo diſſe, lo fece aſſapere a Meſſ. Ceſſo de' Lamberti; Onde gli Aretini lo ſentirono, e al Cavaliere dierono licenza con tutta la ſua gente.

I Signori, che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, Meſſ. Andrea da Cerreto,

Lot-

Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini Gonfaloniere di giuſtizia, che entrarono a' dì 15. di Febbraio 1294. Cominciarono i Cittadini a accuſare l' uno l' altro, e a condannarli, e a metterli in eſilio, per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e ſtavano ſuggetti; i loro avverſarj gli ſopraſtavano con molto rigoglio, infamando Giano, e ſuoi ſeguaci di grande arroganza, dicendo, che avea meſſo ſcandalo in Piſtoia, e arſe Ville, e condannati molti, quando vi fu Rettore; Delle quali coſe dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi, e malfattori, i quali ſi raunavano ſanza temere le leggi. E il fare giuſtizia, diceano lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà, e per piacere a' rei. Il gran beccaio, che ſi chiamava il Pecora, uomo di poca verità, ſeguitatore di male, luſinghiere, diſſimulava in dire male di lui, per compiacere a altri; corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia, che moſtrava a' Signori, che erano eletti, era per ſua operazione; A molti promettea uficj, e con queſte promeſſe gl' ingannava. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea paleſemente, chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro ſi raunava in una volta ſotterra. Poco era coſtante, e più crudele, che giuſto. Abbominò Pacino Peruzzi uomo di buona fama, ſanza eſſerne richieſto. Aringava ſpeſſo ne' conſigli, e dicea, che era egli quello, che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

I peſſimi Cittadini per loro ſicurtà chiamarono per loro Podeſtà Meſſ. Monfiorito da Padova, povero gentil uomo, acciocchè come tiranno puniſſe, e faceſſe della ragione torto, e del torto ragione, come a loro pareſſe; Il quale preſtamente inteſe la volontà loro, e quella ſeguì; che aſſolvea, e condannava ſanza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza preſe, che paleſemente lui, e la ſua famiglia vendevano la giuſtizia, e non ne ſchifavano prezzo, per piccolo, o grande, che egli fuſſe: e venne in tanto abbominio, che i Cittadini nol poterono ſoſtenere, e fecionо pigliar lui, e due ſuoi famigli, e feciollo collare, e per ſua confeſſione ſeppono delle coſe, che a molti Cittadini ne ſeguì vergogna aſſai, e aſſai pericolo; e vennono in diſcordia, che l' uno volea fuſſe più collato, e

l' altro no . Uno di loro , che avea nome Piero Manzuoli , il fe un' altra volta tirar su : il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per Mess. Niccola Acciaiuoli , il perchè nol condannò , e funne fatto nota . Sentendolo Mess. Niccola , ebbe paura non si palesasse più : ebbene consiglio con Mess. Baldo Aguglioni Giudice sagacissimo , e suo avvocato , il quale diè modo d' avere gli atti del Notaio per vederli , e rasene quella parte venia contro a Mess. Niccola ; e dubitando il Notaio degli atti avea prestati , guardò se erano tocchi , trovò il raso fatto , e accusolli . Fu preso Mess. Niccola , e condannato in lire trecentomila . Mess. Baldo si fuggì , ma fu condannato in lire dugentomila , e confinato per uno anno . In molta infamia caddono i Reggenti , e molti furono , che cercarono i malificj si trovassono , che ne furono malcontenti per esser colpevoli .

Mess. Monfiorito fu messo in prigione . Più volte lo mandarono i Padovani a domandare . No 'l vollono rendere per amore , nè per grazia . Poi si fuggì di prigione , perchè una moglie d' uno degli Arrigucci , che avea il marito in prigione , ove lui , fece fare lime sorde , e altri ferri , co' quali ruppono le prigioni , e andaronsi con Dio .

La Città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo , perchè i Cittadini si cominciarono a dividere per gara d' ufici , abbominando l' uno l' altro . Intervenne , che una famiglia , che si chiamavano i Cerchi , uomini di basso stato , ma buoni mercatanti , e gran ricchi , e vestivano bene , e teneano molti famigli , e cavalli , e aveano bella apparenza , alcuni di loro comperarono il palagio de' Conti Guidi , che era presso alle case de' Pazzi , e de' Donati , i quali erano più antichi di sangue , ma non sì ricchi ; Onde veggendo i Cerchi salire in altezza , avendo murato , e cresciuto il palagio , e tenendo gran vita , cominciarono avere i Donati grande odio contra loro ; il quale crebbe assai , perchè Mess. Corso Donati , Cavaliere di grande animo , essendogli morta la moglie , ne ritolse un' altra , figliuola che fu di Mess. Accerito da Gaville , la quale era reda . Ma non consentendo i parenti di lei , perchè aspettavano quella reditàà , la madre della fanciulla , vedendolo bellissimo uomo , contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado . I Cerchi parenti di Mess. Neri da Gaville cominciarono a sdegnare , e a procurare non avesse la reditàà , ma pur per forza l' ebbe ; di che si generò molto scandolo , e pericolo per

la

la Città, e per ispeziali persone. Ed essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleversía nel cortile del Podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò, ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella Città ne fu gran romore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato Mess. Corso: Non si cercò il malificio, perocchè non si potea provare, ma l' odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della Parte, e accostarsi a' popolani, e reggenti, da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione, e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo, che da loro aveano quello, che voleano, e simile da' Rettori; e molti Cittadini tirarono da loro, e fra gli altri Mess. Lapo Salterelli, e Mess. Donato Ristori Giudici, e altre potenti stiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigi, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati, e confortati di prendere la Signoría, che agevolmente l' arebbon avuta per la loro bontà, ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti Cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l' uso della Terra a simili raunate i Cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i Cavalieri, e Dottori su alto in sulle panche; e essendo a sedere i Donati, e i Cerchi in terra, quelli, che non erano Cavalieri, l' una parte al dirimpetto all' altra, uno o per racconciarsi i panni, o per altra cagione si levò ritto. Gli avversarj per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade; gli altri feciono il simile, e vennono alla zuffa. Gli altri uomini, che v' erano, insieme li tramezzarono, e non li lasciarono azzuffare. Non si potè tanto ammortare, che alle case de' Cerchi non andasse molta gente, la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi non lo consentì. Un giovane gentile, figliuolo di Mess. Cavalcante Cavalcanti nobile Cavaliere, chiamato Guido, cortese, e ardito, ma sdegnoso, e solitario, e intento allo studio, nimico di Mess. Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Mess. Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di

grande animo, e cercò d' aſſaſſinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a S. Iacopo; e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e ſentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promiſono eſſere in ſuo aiuto. Eſſendo un dì a cavallo con alcuni da caſa i Cerchi, con uno dardo in mano, ſpronò il cavallo contro a Meſſ. Corſo, credendoſi eſſer ſeguito da' Cerchi per farli traſcorrere nella briga, e traſcorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con Meſſ. Corſo, Simone ſuo figliuolo, forte, e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri colle ſpade, e corſongli dietro; ma non lo giugnendo li gittarono de' ſaſſi, e dalle fineſtre gliene furono gittati per modo, che fu ferito nella mano.

Cominciò per queſto l' odio a multiplicare, e Meſſ. Corſo molto ſparlava di Meſſ. Vieri, chiamandolo l' aſino di Porta, perchè era uomo belliſſimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però ſpeſſo dicea: *Ha raggbiato oggi l' aſino di Porta;* E molto lo ſpregiava, e chiamaval Vieri Cavicchia; e così rapportavano i giullari, e ſpezialmente uno, che ſi chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non ſi dicea, perchè i Cerchi ſi moveſſono a briga co' Donati. I Cerchi non ſi moveano, ma minacciavano coll' amiſtà de' Piſani, e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano; che i Cerchi aveano fatto lega co' Ghibellini di Toſcana, e tanto gl' infamarono, che venne a orecchi del Papa.

Sedea in quel tempo nella ſedia di S. Piero Papa Bonifazio VIII. il quale fu di grande ardire, e alto ingegno, e guidava la Chieſa a ſuo modo, e abbaſſava chi non li conſentia. Erano con lui ſuo' mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca, e potente, e per loro ſtava là Simone Gherardi uomo pratico in ſimile eſercizio; e con lui era un figliuolo d' uno affinatore d' ariento, Fiorentino, ſi chiamava il Nero Cambi, uomo aſtuto, e di ſottile ingegno, ma crudo, e ſpiacevole; il quale tanto aoperò col Papa per abbaſſare lo ſtato de' Cerchi, e de' loro ſeguaci, che mandò a Firenze Meſſ. Frate Matteo d' Acquaſparta Cardinale Portuenſe per pacificare i Fiorentini; ma niente fece, perchè dalle Parti non ebbe la commeſſione, che volea, e però ſdegnato ſi partì di Firenze.

Andando una vilia di S. Giovanni l' arti a offerere, come era uſanza, ed eſſendo i Conſoli innanzi, furono mano-

nomeſſi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi ſiamo quelli, che demmo la ſconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimoſſi degli uficj, e onori della noſtra Città*. I Signori ſdegnati ebbono conſiglio da più Cittadini, e io Dino fui uno di quelli; e confinarono alcuni di ciaſcuna parte, cioè per la parte de' Donati Meſſ. Corſo, e Sinibaldo Donati, Meſſ. Roſſo, e Meſſ. Roſſellino della Toſa, Meſſ. Giachinotto, e Meſſ. Pazzino de' Pazzi, Meſſ. Geri Spini, Meſſ. Porco Manieri, e loro conſorti al Caſtel della Pieve; E per la parte de' Cerchi Meſſ. Gentile, e Meſſ. Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baſchiera della Toſa, Meſſ. Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro conſorti a Sarezzano, i quali ubbidirono, e andaron a' confini.

Quelli della parte de' Donati non ſi voleano partire, moſtrando, che tra loro era congiura. I Rettori gli voleano condannare. E ſe non aveſſono ubbidito, e aveſſono preſo l' arme, quel dì avrebbono vinta la Terra; perocchè i Lucchesi di coſcienzia del Cardinale veniano in loro aiuto con grand' eſercito d' uomini. Vedendo i Signori, che i Lucchesi veniano, ſcriſſono loro, non fuſſono arditi entrare in ſul loro terreno: E io mi trovai a ſcrivere le lettere; e alle villate ſi comandò, pigliaſſono i paſſi; e per iſtudio di Bartolo di Meſſ. Iacopo de' Bardi tanto ſi procurò, che i Lucchesi ubbidirono.

Molto ſi paleſò allora la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbaſſare la parte de' Cerchi, e innalzare la parte de' Donati: la quale volontà per molti inteſa, diſpiacque aſſai; e però ſi levò uno di non molto ſenno, il quale con uno baleſtro ſaettò uno quadrello alla fineſtra del Veſcovado, dove era il Cardinale, il quale ſi ficcò nell' aſſe, e il Cardinale per paura ſi partì di quindi, e andò a ſtare Oltrarno a caſa Meſſ. Tommaſo de' Mozzi per più ſicurtà.

I Signori per rimediare allo ſdegno avea ricevuto, gli preſentarono fior. MCCC. nuovi, e io gliel' portai in una coppa d'ariento, e diſsi: *Monſignore, non gli diſdegnate perchè ſiano pochi, perchè ſanza i conſigli paleſi non ſi può dare più moneta*. Riſpoſe, gli avea cari, e molto gli guardò, e non li volle.

Perchè i giovani è più agevole a ingannare, che i vecchi, il diavolo accreſcitore de' mali ſi fece da una brigata di gio-

giovani, che cavalcavano insieme, i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di Calen di Maggio, montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi, e contro a loro usare le mani, e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscontrarono colla brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di Mess. Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni, e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano; nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno mastadiere de' Donati, il quale si difese fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono; Il quale colpo fu la distruzione della nostra Città, perchè crebbe molto odio tra i Cittadini. I Cerchi non palesarono mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la Città negli uomini grandi, mezzani, e piccolini, e i religiosi non si poterono difendere, che coll'animo non si desono alle dette parti, chi a una, chi a un'altra. Tutti i Ghibellini tennono co' Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa, e tutti quelli, che erano dell'animo di Giano della Bella, perocchè parea loro, fusono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di Mess. Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di Mess. Corso Donati, Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri parenti di Mess. Corso; Mess. Manetto Scali, e suoi consorti, perchè erano parenti de' Cerchi; Mess. Lapo Salterelli loro parente, Mess. Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; Mess. Goccia Adimari per discordia avea co' consorti; Bernardo di Mess. Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; Mess. Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di Mess. Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti il maggior lato, e più altre famiglie, e popolani tennono con loro.

Colla parte di Mess. Corso Donati tennono Mess. Rosso, Mess. Arrigo, Mess. Nepo, e Pinuccio della Tosa per grande usanza, e amicizia, Mess. Gherardo Ventraia, Mess. Geri Spini, e suoi consorti, per l' offesa fatta; Mess. Gherardo Sgrana, e Mess. Bindello per usanza, e amicizia; Mess. Pazzino de' Pazzi, e suoi consorti; i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio, e molti altri. E di

po-

popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli della Botte, Angiolieri, Ammuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi.

Essendo Mess. Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì; il perchè fu condannato nell' avere, e nella persona. E col Nero Cambj, che era compagno degli Spini in Corte, per mezzo di Mess. Iacopo Gaetani parente del Papa, e d'alcuni Colonnesi, con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte Guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini: per modo che il Papa fece citare Mess. Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa a petizione degli Spini suoi mercatanti, e de' sopraddetti amici, e parenti lo richiese, facesse pace con Mess. Corso, il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte Guelfa, il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze, Mess. Torrigiano, e Carbone, e Vieri di Mess. Ricovero de' Cerchi, Mess. Biligiardo dalla Tosa, e Carbone, e Naldo Gherardini, e Mess. Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma Mess. Geri Spini, Mess. Porco Manieri, Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di Mess. Simone Donati capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì in S. Trinita, diliberati di cacciare i Cerchi, e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa Mess. Buondelmonte, savio, e temperato Cavaliere, disse: che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, perocchè Mess. Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di Mess. Iacopo de' Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo, e sanza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto Consiglio io Dino Compagni, disideroso d'unità, e pace fra' Cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere, e disfare una così buona Città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? non altro, che pianto.* Risposono, che il loro consiglio non era, che per ispegnere scandalo, e stare in pace.

Udi-

Udito queſto, m' accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono, e leale popolano, e inſieme andammo a' Priori, e conducemmovi alcuni erano ſtati al detto conſiglio; e tra i Priori, e loro fummo mezzani; e con parole dolci raumiliammo i Signori. E Meſs. Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese ſanza minacce. Fu loro riſpoſto, che di quella raunata niente più ſi farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richieſta, fuſſono laſciati andare ſanza offeſa ricevere, e così fu da' Signori Priori comandato.

La parte avverſa continuamente ſtimolava la Signoria, gli puniſſe, perchè aveano fatto contro agli ordini della giuſtizia per lo conſiglio tenuto in S. Trinita per fare congiure, e trattato contra il reggimento.

Ricercando il ſegreto della congiura ſi trovò, che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con ſuoi fedeli, e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronſi lettere di Meſs. Simone de' Bardi, per le quali ſcrivea faceſſono fare gran quantità di pane, acciocchè la gente, che venia, aveſſe da vivere: il perchè chiaramente ſi compreſe la congiura ordinata per lo conſiglio tenuto in S. Trinita; onde il Conte, e 'l figliuolo, e Meſs. Simone furono condannati in grave pena.

Scopertiſi gli odj, e le malivolenzie d' amendue le parti, ciaſcuno procurava offendere l' altro; Ma troppo più baldanzoſamente ſi ſcopriano i Donati, che i Cerchi nello ſparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i Piſtoleſi dalla loro parte, i quali aveano data giuridizione a' Fiorentini, vi mandaſſono Podeſtà, e Capitano. E eſſendovi mandato Cantino di Meſſ. Amadore Cavalcanti per Capitano, uomo poco leale, ruppe una legge aveano i Piſtoleſi, che era, che i loro Anziani ſi eleggeſsono per amendue le Parti loro, cioè Neri, e Bianchi. Queſte due parti Neri, e Bianchi nacquono da una famiglia, che ſi chiamavano Cancellieri, che ſi diviſe; perchè alcuni più congiunti ſi chiamarono Bianchi, e gli altri Neri, e così fu diviſa tutta la Città; e così eleggevan gli Anziani.

Queſto Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte Bianca, il quale eſſendone ripreſo dicea per ſua ſcuſa, averlo di comandamento da' Signori di Firenze, e non dicea la verità.

I Pi-

I Piſtoleſi malcontenti viveano in gran timore, e tribulazione, ingiurandoſi, e uccidendoſi l' uno l' altro; e da' Rettori erano ſpeſso condannati, e male trattati a diritto, e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i Piſtoleſi ſono uomini diſcordevoli, crudeli, e ſalvatichi. Meſs. Ugo Tornaquinci, Podeſtà di ſimili condannazioni ne traſſe fior. tremila, e così molti altri Cittadini Fiorentini, che furono là Rettori.

Giano della Bella era ſtato là Capitano, il quale lealmente li reſſe; ma crudele fu, perchè arſe loro caſe di fuori, dove riteneano sbanditi, e non ubbidiano.

In Piſtoia era uno pericoloſo Cavaliere della parte de' Cancellieri Neri, che avea nome Meſſ. Simone da Pantano, uomo di mezza ſtatura, magro, e bruno, ſpiatato, e crudele, rubatore, e fattore d' ogni male; e era colla parte di Meſſ. Corſo Donati. E colla parte avverſa era uno altro chiamato Meſſ. Schiatta Amati, uom più vile, che ſavio, e meno crudele, il quale era parente de' Cerchi Bianchi.

In queſto tempo i Fiorentini mandarono per Capitano a Piſtoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto Cavaliere, e in quel tempo li fu moſtro come i Luccheſi veniano a Piſtoia per pigliare la Terra; Onde il detto Meſſ. Andrea confinò molti Cittadini, i quali per ſuo comandamento non ſi vollono partire, anzi s' afforzarono, e cercarono di difenderſi, credendo avere ſoccorſo. E il detto Meſſ. Simone invitò più ſuoi amici, e ſanti foreſtieri. Il Podeſtà aſſegnò loro termine a partire, e non ubbidirono; onde ſdegnò, e punígli coll' arme, e col fuoco, avendo avviſo da Firenze; e i loro ſeguaci fece ribelli. Alcuni diſſono, il detto Meſſ. Andrea n' avea avuti fior. quattromila; e alcuni diſſono gli furono dati dal Comune di Firenze per riſpetto della nimicizia ne avea acquiſtata.

Quanto bella, e utile Città, e abbondevole ſi confonde! Piangano i ſuoi Cittadini formati di bella ſtatura oltre a' Toſcani, poſſeditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane, e d' utili alpi, e di fini terreni; forti nell' armi, diſcordevoli, e ſalvatichi, il perchè tal Città fu quaſi morta; perocchè ivi a picciol tempo ſi cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini aſſediati, in tanto che davano la carne per cibo, e laſciavanſi tagliare le membra per recare alla Terra vittuglia; e a tanto ſi conduſſono,

ſono, che altro che pomi non mangiavano fino all' ultimo dì, a' quali Iddio glorioſo provide, che per accordo furono rieevuti, no 'l ſappiendo i loro avverſarj, con patti fatti di loro ſalvezza, i quali oſſervati non furono, perchè, poichè l' ebbono avuta, le belle mura della Città furono dirupinate.

Ceſsata la piſtolenza, e la crudeltà del tagliare i naſi alle donne, che uſciano della Terra, per fame, e agli uomini tagliavano le mani, non perdonarono alla bellezza della Città, che come villa disfatta rimaſe. Del loro aſſedio, e del loro pericolo, e fame, e delli aſſalimenti, e delle prodezze, che feciono coloro, che dentro vi ſi rinchiuſono, nè di loro belle caſtella, che perderono per tradimento, non intendo ſcrivere, perocchè altri più certamente ne ſcriverà, il quale, ſe con piatà lo ſcriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l' uficio del detto Meſſ. Andrea, la parte Bianca non ſappiendoſi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi ſchifavano non volere il nome della Signoría, più per viltà, che per piatà, perchè forte temeano i loro avverſarj; chiamarono Meſſ. Schiatta Amati de' Cancellieri Bianchi per loro Capitano di guerra, e dieronli tanta balía, che i ſoldati riſpondeano a lui; mandava i bandi da ſua parte, e pene imponeva, e cavalcate contra i nimici ſanza alcuno conſiglio. Era il detto Cavaliere uomo molto piatoſo, e temoroſo; la guerra non gli piacea, e tutto era contrario al ſuo conſorto Meſſ. Simone da Pantano de' Cancellieri Neri.

Non preſe il detto Capitano la Città, come dovea; il perchè i nimici nol temeano. I ſoldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne; e fortezza niuna non preſe, e confinati non fece. Dicea parole minaccevoli, e facea viſte aſſai, ma con effetto nulla ſeguia; e quelli, che nol conoſceano * ..... gli teneano ricchi, e potenti, e ſavj, e per queſto ſtavano in buona ſperanza. Ma i ſavj uomini, diceano: *E' ſono mercatanti, e naturalmente ſono vili, e i lor nimici ſono maeſtri di guerra, e crudeli uomini*. I nimici de' Cerchi cominciarono ad infamarli a' Guelfi, dicendo, che s' intendeano con li Aretini, e co' Piſani, e co' Ghibellini, e queſto non era vero. E con molta gente ſi volſono loro contro, appognendo loro il falſo, perocchè con loro niuno trattato aveano, nè loro ami-

amicizia; ma a chi ne li riprendea, non lo negavano, credendo eſserne più temuti, e con queſto abbattergli, dicendo: *E' ci temeranno più, dubitando, che noi non ci acceſtiamo a loro; e i Ghibellini più ci ameranno, avendo ſperanza in noi.* E volendo i Cerchi ſignoreggiare, furono ſignoreggiati, come innanzi ſi dirà.

*FINE DEL PRIMO LIBRO.*

# LIBRO SECONDO.

LEVATEVI, o malvagj Cittadini, pieni di ſcandoli, e pigliate il ferro, e il fuoco colle voſtre mani, e diſtendete le voſtre malizie; paleſate le voſtre inique volontà, e i peſſimi proponimenti: Non penate più: andate, e mettete in ruina le bellezze della voſtra Città; ſpandete il ſangue de' voſtri fratelli; ſpogliatevi della fede, e dello amore: nieghi l' uno all' altro aiuto, e ſervigio: Seminate le voſtre menzogne, le quali empieranno i granaj de' voſtri figliuoli: fate come ſe Silla nella Città di Roma, che tutti i mali, che eſſo fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi, che la giuſtizia di Dio ſia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' voſtri antichi, ſe ricevettono merito nelle loro diſcordie: barattate gli onori, che eglino acquiſtarono. Non v' indugiate miſeri, che più ſi conſuma un dì nella guerra, che molti anni non ſi guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a diſtruzione mena un gran Regno.

Diviſi così i Cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l' uno l' altro per le Terre vicine, e in corte di Roma a Papa Boniſazio con falſe informazioni; e più pericolo feciono le parole falſamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo, che la Città tornava in mano de' Ghibellini; e che ella ſarebbe ritegno de' Colonneſi, e la gran quantità de' danari miſchiata colle falſe parole, che, conſigliato d' abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promiſe di preſtare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valos de' Reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contra Federigo d' Araona; al quale ſcriſſe lo volea fare Paciaro in Toſcana con-

contra i diſcordanti della Chieſa. Fu il nome di detta commiſſione molto buono, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i Bianchi, e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della caſa di Francia, e della Chieſa.

Eſsendo già venuto Meſs. Carlo di Valos a Bologna, furono a lui ambaſciadori de' Neri di Firenze, uſando queſte parole: *Signore, merzè per Dio, noi ſiamo i Guelfi di Firenze, fedeli della caſa di Francia: per Dio prendi guardia di te, e della tua gente, perchè la noſtra Città, ec.*

Partiti gli ambaſciadori de' Neri, giunſono i Bianchi, i quali con grandiſsima reverenzia gli feciono molte proferte, come a loro Signore. Ma le malizioſe parole poterono più in lui, che le vere, perchè li parve maggior ſegno d' amiſtà il dire: *guarda come tu vai*, che le proferte. Fu conſigliato, che veniſse per lo cammino di Piſtoia, per farlo venire in iſdegno co' Piſtoleſi, i quali ſi maravigliarono, faceſse la via di là, e per dubbio fornirono le porti della Città con celate arme, e con gente. I ſeminatori degli ſcandoli li diceano: *Signore, non entrare in Piſtoia, perchè e' ti prenderanno, perocchè egli hanno la Città ſegretamente armata, e ſono uomini di grande ardire, e nimici della caſa di Francia.* E tanta paura li miſono, che venne fuori di Piſtoia per la via d' un piccolo fiumicello, moſtrando contro a Piſtoia mal talento. E quì s' adempiè la profezia d' un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di Ponente un Signore ſu per l' Ombroncello, il qual farà gran coſe; il perchè gli animali, che portano le ſome, per cagione della ſua venuta andranno ſu per le cime delle torri di Piſtoia.*

Paſsò Meſs. Carlo in corte di Roma ſanza entrare in Firenze, e molto fu ſtimolato, e molti ſoſpetti gli furono meſſi nell' animo. Il Signore non conoſcea i Toſcani, nè le malizie loro. Meſs. Muciatto Franzeſi, Cavaliere di gran malizia, piccolo della perſona, ma di grande animo, conoſcea bene la malizia delle parole erano dette al Signore; e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello, che pe' ſeminatori degli ſcandoli gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi Bianchi ambaſciadori in Corte di Roma, e i Saneſi in loro compagnia, ma non erano inteſi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu Meſs. Ubaldino Malavolti Giudice Saneſe, pieno di gavillazioni, il quale riſtette per cammino per raddomandare certe giuridi-

ridizioni d' uno Caſtello, il quale teneano i Fiorentini; dicendo, che a lui appartenea, e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunſono a tempo.

Giunti li ambaſciadori in Roma, il Papa gli ebbe ſoli in camera, e diſſe loro in ſegreto: *Perchè ſiete voi così oſtinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che di voſtra pace. Tornate in dietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, ſe procurano, che ſia ubbidita la mia volontà.*

In queſto ſtante furono in Firenze eletti i nuovi Signori, quaſi di concordia d' amendue le parti, uomini non ſoſpetti, e buoni, di cui il popolo minuto preſe grande ſperanza, e così la parte Bianca, perchè furono uomini uniti, e ſanza baldanza, e aveano volontà d' accomunare gli uficj, dicendo: *queſto è l' ultimo rimedio.*

I loro avverſarj n' ebbono ſperanza, perchè li conoſceano uomini deboli, e pacifici, i quali ſotto ſpezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare.

I Signori furono queſti, che entrarono a' dì 15. d' Ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopino Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di giuſtizia; I quali come furono tratti, n' andarono a S. Croce, perocchè l' uficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a vicitare a quattro, e a ſei inſieme, come a loro accadeva, e diceano: *Signori, voi ſiete buoni uomini, e di tali avea biſogno la noſtra Città. Voi vedete la diſcordia de' Cittadini voſtri, a voi la conviene pacificare, o la Città perirà. Voi ſete quelli, che avete la balia. E noi a ciò fare vi profferiamo l' avere, e le perſone di buono, e leale animo.* Riſpoſi io Dino per commeſſione de' miei compagni, e diſſi: *Cari, e fedeli Cittadini, le voſtre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a uſarle; e richieggiamvi, che voi ci conſigliate, e pognate l' animo a guiſa, che la noſtra Città debba poſare.* E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porti, nè a ceſſare l' udienza a' Cittadini, benchè di così falſe profferte dubitavamo, credendo, che la loro malizia copriſſono con loro falſo parlare.

Demmo loro intendimento di trattar pace, quando ſi convenia arrotare i ferri. E cominciammoci da' Capitani della

della parte Guelfa, i quali erano Meſſ. Manetto Scali, e Meſs. Neri Giandonati, e dicemmo loro: *Onorevoli Capitani, dimettete, e laſciate tutte l' altre coſe, e ſolo v' aoperate di far pace nelle parti della Chieſa; e l' uficio noſtro vi ſi dà interamente in ciò, che domanderete.*

Partironſi i Capitani molto allegri, e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini, e dire parole di piatà. Sentendo queſto i Neri, ſubito diſſono, che queſto era malizia, e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.

Meſs. Manetto Scali ebbe tanto animo, che ſi miſe a cercar pace tra i Cerchi, e li Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne preſe viltà, dicendo: *Non è da darſi fatica, che pace farà;* e i loro avverſarj penſavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento da guerra ſi fece, perchè non poteano penſare, che altro, che a concordia ſi poteſse venire per più ragioni. La prima per piatà di parte, e per non dividere gli onori della Città. La ſeconda, perchè cagion non v' era altro, che di diſcordia, perocchè le offeſe non erano ancora ſute tante, che concordia eſser non vi doveſse, raccomunando gli onori. Ma penſarono, che coloro, che aveano fatta l' offeſa, non poteſsono campare ſe i Cerchi non fuſsono ſtati diſtrutti, e i loro ſeguaci. E queſto male non ſi potea fare ſanza la diſtruzione della Terra, tanto era grande la loro potenzia.

Ordinarono, e procurarono i Guelfi Neri, che Meſs. Carlo di Valos, che era in Corte, veniſse in Firenze. E feceſi il dipoſito pel ſoldo ſuo, e de' ſuoi Cavalieri di fior. ſettantamila, e conduſsonlo a Siena, e quando fu quivi, mandò ambaſciadori a Firenze Meſſ. Guiglielmo Francioſo, cherico, uomo disleale, e cattivo, quantunque in apparenza pareſse buono, e benigno; e uno Cavaliere Provenzale, che era il contrario, con lettere del loro Signore.

Giunti in Firenze viſitarono la Signorſa con gran riverenzia, e domandarono parlare al gran Conſiglio, che fu loro conceſso; Nel quale per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falſo, e poco ſavio; e aſsai diſordinatamente parlò, e diſse: che il ſangue reale di Francia era venuto in Toſcana ſolamente per metter pace nella parte di Santa Chieſa, e per grande amore, che alla Città portava, e a detta parte; E che il

Pa-

Papa il mandava, ſiccome Signore, che ſe ne potea ben fidare, perocchè il ſangue della caſa di Francia mai non tradì nè amico, nè nimico. Il perchè doveſse loro piacere veniſse a fare il ſuo uficio.

Molti dicitori ſi levarono in piè affocati per dire, e magnificare Meſs. Carlo, e andarono alla ringhiera toſto ciaſcuno per eſser il primo, ma i Signori niuno laſciarono parlare; ma tanti furono, che gli ambaſciadori s' avvidono, che la parte, che volea Meſs. Carlo, era maggiore, e più baldanzoſa, che quella non lo volea; E al loro Signore ſcriſsono, che aveano inteſo, che la parte de' Donati era aſsai innalzata, e la parte de' Cerchi era aſsai abbaſsata.

I Signori diſsono agli ambaſciadori, riſponderebbono al loro Signore per ambaſciata, e intanto preſon loro conſiglio, perchè eſsendo la novità grande, niente voleano fare ſanza il conſentimento de' loro Cittadini.

Richieſsono adunque il Conſiglio generale della parte Guelfa, e delli LXXII. meſtieri d'arti, i quali avean tutti Conſoli, e impoſono loro, che ciaſcuno conſigliaſse per iſcrittura, ſe alla ſua arte piacea che Meſs. Carlo di Valos fuſse laſciato venire in Firenze come Paciaro. Tutti riſpoſono a voce, e per iſcrittura, fuſse laſciato venire, e onorato fuſse, come Signore di nobile ſangue, ſalvo i fornaj, che diſsono, che nè ricevuto, nè onorato fuſse, perchè venſa per diſtruggere la Città.

Mandaronſi gli ambaſciadori, e furono gran Cittadini di popolo, dicendogli, che potea liberamente venire, commettendo loro, che da lui riceveſsono lettere bollate, che non acquiſterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della Città, nè per titolo d' Imperio, nè per altra cagione, nè le leggi della Città muterebbe, nè l' uſo. Il dicitore fu Meſs. Donato d' Alberto Riſtori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere ſuo, che pregaſſe il Signore ſuo, che non veniſse il dì d' Ogniſſanti, perocchè il popolo minuto in tal dì facea feſta con i vini nuovi, e aſſai ſcandoli potrebbono incorrere, i quali colla malizia de' rei Cittadini, potrebbono turbare la Città. Il perchè diliberò venire la Domenica ſeguente, ſtimando, che per bene ſi faceſse lo indugio.

Andarono gli ambaſciadori più per avere la lettera innanzi

nanzi la ſua venuta, che per altra cagione, avviſati, che ſe aver non ſi poteſſe come promeſſo avea, prendeſſono di lui ria fidanza, e a Poggibonizi gli negaſſono il paſſo, il quale era ordinato d' afforzare per ſalvezza della Terra; E commeſſione n' ebbe di vietarli la vivanda Meſſ. Bernardo de' Roſſi, che era Vicario in queſto tempo. La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del Signore; e quando fu venuto, io lo domandai, ſe di ſua volontà era ſcritta, riſpoſe: *sì certamente.*

Quelli, che 'l conduceano, s' affrettarono, e di Siena il traſſono quaſi per forza, e donaronli fior. diciaſſettemila per avacciarlo; perocchè lui temea forte la furia de' Toſcani, e venía con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la ſua gente, e diceano: *Signore, e' ſono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure;* e altre ſoſpinte gli davano; ma congiura alcuna non ſi facea.

Stando le coſe in queſti termini, a me Dino venne un ſanto, e oneſto penſiero, immaginando: *Queſto Signore verrà, e tutti i Cittadini troverrà diviſi, di che grande ſcandalo né ſeguirà.* Penſai, per lo uficio ch' io tenea, e per la buona volontà, che io ſentía ne' miei compagni, di raunare molti buoni Cittadini nella Chieſa di San Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli Uficj; e quando mi parve tempo, diſſi: *Cari, e valenti Cittadini, i quali comunemente tutti prendeſte il ſacro batteſimo di queſta fonte, la ragione vi sforza, e ſtrigne ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè poſſedete la più nobile Città del mondo. Tra voi è nato alcuno ſdegno per gara d' uficj, li quali, come voi ſapete, i miei compagni, e io con ſaramento v' abbiamo promeſſo d' accomunarli. Queſto Signore viene, e convienſi onorare. Levate via i voſtri ſdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi diviſi. Levate tutte l' offeſe, e ree volontà ſtate tra voi di quì addietro. Siano perdonate, e dimeſſe per amore, e bene della voſtra Città. E ſopra queſto ſacrato fonte, onde traeſte il ſanto batteſimo, giurate tra voi buona, e perfetta pace, acciocchè il Signore, che viene, trovi i Cittadini tutti uniti.* A queſte parole tutti s' accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace, e di conſervare gli onori, e giuridizion della Città; e così fatto ci partimmo di quel luogo.

I malvagj Cittadini, che di tenerezza moſtravano lagrime, e baciavano il libro, e che moſtrarono più acceſo animo, furono i principali alla diſtruzion della Città, de' quali non dirò il nome per oneſtà; ma non poſſo tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare ſeguitare a gli altri, il quale fu il Roſſo dello Strozza, furioſo nella viſta, e nell' opere, principio degli altri, il quale poco poi portò il peſo del ſaramento.

Quelli, che aveano mal talento, dicevano, che la caritevole pace era trovata per inganno, ma ſe nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioſo merito non ſi debba ricevere; di quel ſaramento molte lagrime ho ſparte, penſando quante anime ne ſono dannate per la loro malizia.

Venne il detto Meſſ. Carlo nella Città di Firenze Domenica a' dì 4. di Novembre 1301. e da' Cittadini fu molto onorato con palio, e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la malizia ſi cominciò a ſtendere. Vennono i Luccheſi, dicendo, che veniano a onorare il Signore: i Perugini con CC. cavalli, Meſſ. Cante d' Agobbio con molti Cavalieri Saneſi; e con molti altri a ſei, e a dieci per volta, avverſarj de' Cerchi. A Malateſtino, e a Mainardo da Suſinana non ſi negò l' entrata per non diſpiacere al Signore; e ciaſcuno ſi moſtrava amico; Sicchè co' cavalli di Meſſ. Carlo, che erano DCCC. e con quelli de' paeſani d' attorno venuti, vi ſi trovarono cavalli MCC. al ſuo comandamento.

Il Signore ſmontò in caſa i Freſcobaldi. Aſſai fu pregato ſmontaſſe, dove il grande, e onorato Re Carlo ſmontò, e tutti i grandi Signori, che nella Città veniano; perocchè lo ſpazio era grande, e il luogo ſicuro. Ma i ſuoi conducitori non laſciarono, anzi providono afforzarſi con lui Oltrarno, immaginando: ſe noi perdiamo il reſto della Città, quì rauneremo noſtro sforzo.

I Signori Priori eleſſono XL. Cittadini d' amendue le parti, e con loro ſi conſigliavano della ſalvezza della Terra, acciocchè da niuna delle parti non fuſſono tenuti ſoſpetti. Quelli, che aveano reo proponimento, non parlavano; gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri uom vile dicea: *Signori, io ſto bene, perch' io non dormia ſicuro*, moſtrando viltà a' ſuoi avverſarj. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più baſſi tempi dell' anno.

Meſſ.

Meſſ. Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l'aſpro proceſſo avea fatto contro a lui, e per appoggiarſi co' ſuoi avverſarj, pigliava la ringhiera, e biaſimava i Signori dicendo: *Voi guaſtate Firenze; fate l'uficio nuovo comune, recate i confinati in Città*. E avea Meſs. Pazzino de' Pazzi in caſa ſua, che era confinato, confidandoſi in lui, che lo ſcampaſſe, quando fuſſe tornato in iſtato.

Alberto del Giudice ricco popolano, manineonico, e viziato, montava in ringhiera biaſimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi, e a fare tornare i confinati. Meſſ. Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori, volete voi eſſer conſigliati? fate l'uficio nuovo, ritornate i confinati a Città, traete le porti de' gangheri; cioè, ſe voi fate queſte due coſe, potete dire d'abbattere la chiuſura delle porti*.

Io domandai Meſs. Andrea da Cerreto ſavio legiſta, d'antico Ghibellino fatto Guelfo Nero, ſe fare ſi potea ufieio nuovo ſanza offendere gli ordini della giuſtizia. Riſpoſe, che non ſi potea fare; e io che n'era ſtato aceuſato, e appoſtomi, che io aveva offeſi quelli ordini, propoſimi oſſervarli, e non laſciare fare l'uficio contro alle leggi.

In queſto tempo tornarono i due ambaſeiadori, rimandati indietro dal Papa. L'uno fu Maſo di Meſs. Ruggierino Minerbetti falſo popolano, il quale non difendea la ſua volontà, ma ſeguiva quella d'altri. L'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto ſi riputava Guelfo, che appena credea, che nell'animo di niuno quella parte fuſſe altrochè ſpenta. Narrarono le parole del Papa, onde io a ritrarre ſua ambaſeiata fui colpevole. Miſila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appreſſo raunai ſei ſavj legiſti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non laſciai conſigliare di volontà de' miei compagni. Io propoſi, e conſigliai, e preſi il partito, che a queſto Signore ſi volea ubbidire; e che ſubito li fuſſe ſcritto, che noi eravamo alla ſua volontà, e che per noi addirizzare ci mandaſſe Meſs. Gentile da Monte Fiore Cardinale. Intendi queſto Signore pel Papa, e non per Meſs. Carlo.

Colui, che le parole luſinghevoli da una mano uſava, e dall'altra produeea il Signore ſopra noi, ſpiando chi era nella Città, laſciò le luſinghe, e usò le minacce.

Un falſo ambaſciadore paleſò la 'mbaſciata, la quale non aveano potuto ſentire. Simone Gherardini avea loro ſcritto di Corte, che il Papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle*. I Guelfi Neri ſopra ciò ſi conſigliarono, e ſtimarono per queſte parole, che gli ambaſciadori fuſſono d' accordo col Papa, dicendo: *S' e' ſono d' accordo, noi ſiamo vacanti*. Penſarono di ſtare a vedere, che conſiglio i Priori prendeſſono, dicendo: *Se prendono il no, noi ſiamo morti; ſe pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello, che avere ſe ne può*: e così feciono. Incontanente, che udirono, che al Papa per li Rettori ſi ubbidſa, ſubito s' armarono, e miſſonſi a offendere la Città col fuoco, e ferri, a conſumare, e ſtruggere la Città.

I Priori ſcriſſono al Papa ſegretamente, ma tutto ſeppe la parte Nera, perocchè quelli, che giurarono credenza, non la tennono. La parte Nera avea due Priori ſegreti di fuori, e durava il loro uficio ſei meſi, de' quali l' uno era Noffo Guidi iniquo popolano, e crudele, perchè peſſimamente aoperava per la ſua Città, e avea in uſo, che le coſe facea in ſegreto, biaſimava, e in paleſe ne biaſimava i fattori, il perchè era tenuto di buona temperanza, e di mal fare traeva ſuſtanza.

I Signori erano molto ſtimolati da' maggiori Cittadini, che faceſſono nuovi Signori, benchè contro alla legge della giuſtizia fuſſe, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per piatà della Città, che per altra cagione. E nella cappella di S. Bernardo fui io in nome di tutto l' uficio, e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè ſanza loro fare non ſi potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolieri, Noffo Guidi per parte Nera. Meſs. Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello ſcampo della Città, dicendo: *Io voglio fare l' uficio comune, da poi che per zara degli uficj è tanta diſcordia*: Fummo d' accordo, e eleggemmo ſei Cittadini comuni, tre de' Neri, e tre de' Bianchi. Il ſettimo, che dividere non ſi potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali ſcritti poſi ſu l' Altare. E Noffo Guidi parlò, e diſſe: *Io dirò coſa, che tu mi terrai crudele Cittadino*. E io li diſſi, che taceſſe, e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi do-

man-

mandò, che mi piaceſſe far la loro parte nell'uficio, maggiore che l'altra, che tanto fu a dire, quanto *disfa' l' altra parte*; e me porre nel luogo di Giuda. E io li riſpoſi, che innanzi io faceſſi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimmo.

Meſs. Carlo di Valos ci facea ſpeſſo invitare a mangiare. Riſpondevamgli, che per noſtro ſaramento la legge ci coſtrignea, che fare non lo potevamo; e ciò era vero, perchè fra noi ſtimavamo, che contro a noſtra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci traſſe di palagio, dicendo, che a Santa Maria Novella fuori della Terra volea parlamentare per bene de' Cittadini, e che piaceſſe alla Signoría eſſervi; ma perchè troppo ſoſpetto moſtrava il negarlo, deliberammo, che tre di noi v' andaſſimo, e gli altri rimaneſſono in Palagio.

Meſs. Carlo ſe armare la ſua gente, e poſela alla guardía della Città alle porti dentro, e di fuori, perocchè i falſi conſiglieri gli diſſono, che dentro non potrebbono tornare, e che la porta li ſarebbe ſerrata. E ſotto queſto preteſto aveano penſato malvagiamente, che ſe la Signoría vi fuſſe ita tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più, che tre, a' quali niente diſſe, come colui, che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti Cittadini ſi dolſono di noi per quella andata, parendo loro, che andaſſono al martirio, e quando furono tornati lodavano Iddio, che da morte gli avea ſcampati.

I Signori erano ſtimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardaſſono bene loro, e la loro Città. I rei li contendeano con quiſtioni. E tra le domande, e le riſpoſte il dì ſe ne andava. I Baroni di Meſs. Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente, e chiuſo; e pregocci, che di ſuo nome non parlaſsimo, e diſſe: *Signori, voi venite in gran tribulazione, e la voſtra Città. Mandate a dire al Veſcovo faccia fare proceſſione, e imponeteli, ch' ella non vada Oltrarno; e del pericolo ceſſerà gran parte*. Coſtui fu uomo di santa vita, e di grande aſtinenzia, e di gran fama, per nome chiamato Frate Benedetto. Seguitammo il ſuo conſiglio, e molti ci ſchernirono, dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' conſigli leggi aſpre, e forti, e demmo balía a' Rettori contro a chi faceſſe riſſa, o tumulto, e pene perſonali imponemmo, e che

met-

metteſſero il ceppo, e la mannaia in piazza per punire i malfattori, e chi contraffaceſſe.

A Meſſ. Schiatta Cancellieri Capitano di guerra creſcemmo balía, e confortammo di ben fare, come che niente valſe, perocchè i meſſi, famigli, e berrovieri lo tradirono. E trovoſſi da' Priori, che venti berrovieri de' loro doveano avere fior. M. e ucciderli, li quali miſono fuori del palazzo. Molto ſi ſtudiavano difendere la Città dalla malizia de' loro avverſarj, ma niente giovò, perchè uſaron modi pacifici, e voleano eſſer repenti, e forti. Niente vale l' umiltà contro alla grande malizia.

I Cittadini di parte Nera parlavano ſopra mano dicendo: *Noi abbiamo un Signore in caſa; il Papa è noſtro Protettore; Gli avverſarj noſtri non ſono guerniti nè da guerra, nè da pace; danari non hanno, i ſoldati non ſono pagati*. Eglino aveano meſso in ordine tuttociò, che a guerra biſognava per accogliere tutte loro amiſtà nel ſeſto d' Oltrarno, nel quale ordinarono tenere Saneſi, Perugini, Luccheſi, Samminiateſi, Volterrani, Sangimignaneſi. Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano penſato tenere il Ponte a S. Trinita, e di rizzare ſu due palagi alcuno edificio da gittare pietre, e aveano invitati molti villani d' attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi Bianchi non ardivano metterſi gente in caſa, perchè i Priori gli minacciavano di punire, e chi raunata faceſse, e così teneano in paura amici, e nimici; ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli aveſsono morti, perchè procuraſsono la ſalvezza di loro Città, benchè il comandamento fuſse; ma non laſciarono tanto per tema della legge, quanto per l' avarizia, perchè a Meſs. Torrigiano de' Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici voſtri*.

I Neri conoſcendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s' avacciarono di prendere la Terra, e uno Sabato a' dì ... di Novembre s' armarono co' loro cavalli coverti, e cominciarono a seguire l' ordine dato. I Medici potenti popolani aſſalirono, e fedirono un valoroſo popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì paſſato veſpro, e laſciaronlo per morto. La gente s' armò a piè, e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori; E uno valente Cittadino chiamato Catellina Raffacani diſſe: *Signori, voi ſete traditi. E' viene verſo la notte: Non penate, mandate per le Vicarie; e domattina*

*tina 'all' alba pugnate contro a' voſtri avverſarj*. Il Podeſtà non mandò la ſua famiglia a caſa il malfattore; nè il Gonfaloniere della giuſtizia non ſi moſſe a punire il malificio, perchè avea tempo X. dì.

Mandoſſi per le Vicarie; e vennono, e ſpiegarono le bandiere, e poi naſcoſamente n' andarono dal lato di Parte Nera, e al Comune non ſi appreſentarono. Non fu chi confortaſſe la gente, che ſi accoglieſſe al palagio de' Signori, quantunque il gonfalone della giuſtizia fuſſe alle fineſtre. Traſſonvi i ſoldati, che non erano corrotti, e altre genti, i quali ſtando armati al palagio, erano da alquanti ſeguiti. Altri Cittadini ancora vi traſſono a piè, e a cavallo amici, e alcuni nimici, per vedere, che effetto aveſſono le coſe.

I Signori non uſi a guerra erano occupati da molti, che voleano eſſer uditi, e in poco ſtante ſi fe notte. Il Podeſtà non vi mandò ſua famiglia, nè non ſi armò; laſciò l' uficio ſuo a' Priori, che potea andare alla caſa de' malfattori con arme, con fuoco, e con ferri. La raunata gente non conſigliò. Meſſ. Schiatta Cancellieri Capitano non ſi fece innanzi ad operare, e a contaſtare a' nimici, perchè era uom più atto a ripoſo, e a pace, che a guerra; con tutto che per li volgari ſi diceſſe, che ſi diè vanto d' uccidere Meſſ. Carlo, ma non fu vero.

Venuta la notte la gente ſi cominciò a partire, e le loro caſe afforzarono con aſſerragliare le vie con legname, acciocchè traſcorrere non poteſſe la gente.

Meſſ. Manetto Scali, nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici, e di ſeguito, cominciò afforzare il ſuo palagio, e fecevi edificj da gittar pietre; Li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al ſuo; eranſi provveduti eſſer forti, perchè ſapeano bene, che quivi era biſogno riparare per la gran potenzia, che ſi ſtimava della Caſa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a uſare nuova malizia, che tra loro uſavano parole amichevoli. Li Spini diceano alli Scali: *Deh perchè facciamo noi così? noi ſiamo pure amici, e parenti, e tutti Guelfi: noi non abbiamo altra intenzione, che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi, e a noi. E ſaremo maggiori, che noi non ſiamo. Mercè, per Dio, ſiamo una coſa come noi dovemo eſſere.* E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e Meſſ. Roſſo della Toſa al Baſchiera ſuo conſorto; e così feciono

ciono molti altri. Quelli, che riceveano tali parole, s' ammollavano nel cuore per piatà della parte. Onde i loro seguaci invilirono, I Ghibellini credendo con sì fatta vista esser ingannati, e traditi da coloro, in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti, sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I Baroni di Mess. Carlo, e il malvagio Cavaliere Mess. Muciatto Franzesi sempre stavano intorno a' Signori dicendo, che la guardia della Terra, e delle porti si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d' Oltrarno; e che al loro Signore aspettava la guardia di quel Sesto; e che volea, che de' malfattori si facesse aspra giustizia; E sotto questo nascondeano la loro malizia, che per acquistare più giuridizione nella Terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porti d'Oltrarno li furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Francioſi. E Mess. Guiglielmo Cancelliere, e il Maliscalco di Mess. Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo Comune, e dieronmi la fede del loro Signore, che ricevea la guardia della Terra sopra se, e guardarla, e tenerla a petizion della nostra Signoria. E mai credetti, che un tanto Signore, e della casa reale di Francia rompesse la sua fede; perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demmo in guardia, diè l' entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I Signori domandati furono da uno valente popolano, avea nome Aglione di Giova Aglioni, che disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a S. Brancazio*. Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse. E mandaronvi i maestri colla loro bandiera. I Tornaquinci potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri, e d' amici, assalirono i detti maestri, e sedironli, e missonli in rotta. E alcuni santi, che erano nelle torri, per paura l' abbandonarono. Laonde i Priori per l' una novella, e per l' altra vidono, che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno, che fu preso una notte, il quale in forma d' uno venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandoli, che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno; e diliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito, che i malvagi villani

ni gli abbandonarono, e le loro insegne celavano, spiccandole dall' asti, e i loro famigli li tradirono; E i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case, dove abitavano, si partirono, e non si fidarono, e molti soldati si volsono a servire i loro avversarj. Il Podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di Mess. Carlo di Valos.

Il giorno seguente i Baroni di Mess. Carlo, e Mess. Cante d' Agobbio, e più altri furono a' Priori per occupare il giorno, e il loro proponimento, con lunghe parole. Giuravan, che il loro Signore si tenea tradito, e ch'egli facea armare i suoi Cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: *Tenete per fermo, che se il nostro Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa;* E questo medesimo dicea il Podestà, che venía da casa Mess. Carlo, che gliele avea udito giurare di sua bocca, che e' farebbe impiccare Mess. Corso Donati, il quale essendo sbandito era entrato in Firenze la mattina con XII. compagni, venendo da Ognano, e passò Arno, e andò lungo le mura fino a S. Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da' suoi avversarj, e entrò nella Città come ardito, e franco Cavaliere. Ma non giurò Mess. Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato Mess. Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono gli andarono incontro: ma quelli, che erano bene a cavallo, non ardirono contastarli; gli altri veggendosi abbandonati si tirarono addietro per modo, che Mess. Corso francamente prese le case de' Corbizzi da S. Piero, e posevi su le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl' incarcerati n' uscirono, e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono Mess. Schiatta Cancellieri, e Mess. Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete Mess. Carlo molto crucciato; e' vuole, che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga Signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla

verità ; Meſs. Lapo ſcriſse i nomi , Meſſ. Schiatta comandò a tutti quelli, che erano ſcritti , che andaſſono a Meſſ. Carlo per più riposo della Città. I Neri v' andarono con fidanza , e i Bianchi con temenza. Meſſ. Carlo li fece guardare , i Neri laſciò partire , ma i Bianchi ritenne preſi quella notte ſanza paglia , e ſanza materaſſe , come uomini micidiali.

O buono Re Luigi , che tanto temeſti Iddio , ove è la fede della real caſa di Francia , caduta per mal conſiglio non temendo vergogna ? O malvagj conſiglieri , che avete il ſangue di così alta corona fatto non ſoldato , ma aſſaſſino , imprigionando i Cittadini a torto , e mancando della ſua fede , e falſando il nome della real caſa di Francia ! Il Maeſtro Ruggieri , giurato alla detta caſa , eſſendo ito al ſuo convento, gli diſse : *Sotto di te periſce una nobile Città* , al quale riſpoſe, che *niente ne ſapea*.

Ritenuti così i capi di parte Bianca , la gente sbigottità ſi cominciò a dolere. I Priori comandarono , che la campana groſsa fuſse ſonata , la quale era ſul loro palagio , benchè niente giovò , perchè la gente sbigottita non traſse di caſa i Cerchi. Non uſcì uomo a cavallo , nè a piè armato ; Solo Meſs. Goccio , e Meſs. Bindo Adimari , e loro fratelli , e figliuoli vennono al palagio , e non venendo altra gente , ritornarono alle loro caſe , rimanendo la piazza abbandonata.

La ſera apparì in Cielo un ſegno maraviglioſo ; il qual fu una croce vermiglia ſopra il Palagio de' Priori , fu la ſua liſta ampia più , che palmi uno , e mezzo , e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza , e quella attraverſo un pòco minore ; la quale durò per tanto ſpazio , quanto penaſse un cavallo a correre due aringhi ; Onde la gente , che la vide , e io che chiaramente la vidi , potemmo comprendere , che Iddio era fortemente contro alla noſtra Città crucciato.

Gli uomini , che temeano i loro avverſarj, ſi naſcondeano per le caſe de' loro amici. L' uno nimico offendea l' altro ; le caſe ſi cominciavano ad ardere ; le ruberſe ſi faceano ; e fuggivanſi gli arneſi alle caſe degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi : maritavanſi le fanciulle a forza ; uccideanſi uomini ; E quando una caſa ardea forte , Meſs. Carlo domandava : *Che fuoco è quello ?* E tragli riſpoſto , che era una capanna , quando era un

ricco

ricco palazzo ; E queſto mal fare durò giorni ſei , che così era ordinato . Il contado ardea da ogni parte . I Priori per piatà della Città , vedendo multiplicare il mal fare , chiamarono merzè a molti popolani potenti , pregandoli per Dio aveſsono piatà della loro Città , i quali niente ne vollono fare , e però laſciarono il Priorato.

Entrarono i nuovi Priori a' dì 1. di Novembre 1301. e furono Baldo Ridolfi , Duccio di Gherardino Magalotti , Neri di Meſſ. Iacopo Ardinghelli , Ammannato di Rota Beccanugi , Meſſ. Andrea da Cerreto , Ricco di Ser Compagno degli Albizzi , e Tedice Manovelli Gonfaloniere di giuſtizia , peſſimi popolani , e potenti nella loro parte ; li quali feciono leggi , che i Priori vecchi in niuno luogo ſi poteſſono raunare a pena della teſta , e compiuti i ſei dì ſtabiliti a rubare , eleſſono per Podeſtà Meſſ. Cante Gabrielli d' Agobbio , il quale riparò a molti mali , e a molte accuſe , e molte ne conſentì .

Un Cavaliere della ſomiglianza di Catelina Romano , ma più crudele di lui , gentile di ſangue , bello del corpo , piacevole parlatore , adorno di belli coſtumi , ſottile d' ingegno , coll' animo ſempre intento a mal fare , col quale molti maſnadieri ſi raunavano , e gran ſeguito avea , molte arſioni , e molte ruberſe fece fare , e gran dannaggio a' Cerchi , e a' loro amici ; molto avere guadagnò , e in grande altezza ſalì . Coſtui fu Meſſ. Corſo Donati , che per ſua ſuperbia fu chiamato il Barone , che quando paſſava per la Terra , molti gridavano : *viva il Barone ;* e parea la Terra ſua ; La vanagloria il guidava , e molti ſervigi facea .

Meſſ. Carlo di Valos , Signore di grande , e diſordinata ſpeſa , convenne paleſaſse la ſua rea intenzione , e cominciò a volere trarre danari da' Cittadini . Fece richiedere i Priori vecchi , i quali tanto avea magnificati , e invitati a mangiare , e a cui avea promeſſo per ſua fede , e per ſue lettere bollate di non abbattere gli onori della Città , e non offendere le leggi municipali ; volea da loro trarre danari , opponendo gli aveano vietato il paſſo , e preſo l' ufficio del Paciaro , e offeſo parte Guelfa , e a Poggibonizzi aveano cominciato a far baſtía contra all' onore del Re di Francia , e ſuo . E così gli perſeguitava per trarre danari . E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori , era mezzano , e dicea : *Vogliate più toſto dargli de' voſtri danari , che andarne preſi in*

*Puglia*. Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la Città, che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano, e di gran bontà chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato Mess. Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi Baroni, il quale fece pigliare, e poseli di taglia fior. quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento, e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi; molta gente sforzarono, e rubarono, e spezialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi; i quali presono a guardare i beni d' un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni; e ebbono da lui per la guardatura fior. C. e poichè furono pagati, eglino il rubarono; di che dolendosene, il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre, egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare un podere avea a San Sepolcro, che valea più, che non gli aveano tolto; e volendo il soprappiù, che valea, in danari contanti, Geri gli rispose: *Dunque vuoi tu, ch' io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la Terra? questo non voglio io fare, che sarebbe mala menda*; e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato nuovo, nel mezzo della Città, e di mezzo dì gli metteano al tormento, e volgarmente si dicea per la Terra: *Molte Corti ci sono*; e annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si diceva: *A casa i Bostichi in mercato*.

Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli della loro Città; e molti ordini feciono quelli, che voleano a quanto, e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare, aveano fatta congiura, che non l' aveano fatta, e erano condannati in fior. M. per uno; E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell' avere, e nella persona; e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni, molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur da quegli, che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano

vano per piacere a gli avverſarj, e molti diſpiaceri ebbono; e chi diſſe mal di loro, mentirono, perchè tutti furono diſpoſti al bene comune, e all' onore della Repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avverſarj erano pieni di ſperanza. Iddio gli favoreggiava; il Papa gli aiutava; Meſſ. Carlo aveano per campione; i nimici non temeano; ſicchè tra per la paura, e per l' avarizia i Cerchi di niente ſi providono, e erano i principali della diſcordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difeſa, nè riparo feciono nella loro cacciata: e eſſendone biaſimati, e ripreſi, riſpondeano, che temeano le leggi; e queſto non era vero, perocchè venendo a' Signori Meſſ. Torrigiano de' Cerchi per ſapere di ſuo ſtato, fu da loro in mia preſenza confortato, che ſi forniſſe, e apparecchiaſſeſi alla difeſa, e agli altri amici il diceſſe, e che fuſſe valente uomo. Non lo feciono perocchè per viltà mancò loro il cuore; onde i loro avverſarj ne preſono ardire, e innalzarono; Il perchè dierono le chiavi della Città a Meſſ. Carlo.

O malvagj Cittadini proccuratori della diſtruzione della voſtra Città, dove l' avete condotta! E tu Ammannato di Rota Beccanugi disleale Cittadino, iniquamente ti volgeſti a' Priori, e con minacce ſtudiavi, le chiavi ſi deſſono. Guardate le voſtre malizie a che ci hanno condotto! E tu Donato Alberti, che con faſtidio faccvi vivere i Cittadini, dove ſono le tue arroganze, che ti naſcondeſti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu Nuto Propoſto, e Anziano del ſeſto tuo, che per animoſità di parte Guelfa ti laſciaſti ingannare!

O Meſſ. Roſſo della Toſa, empi il tuo animo grande, che per avere Signoría diceſti, che grande era la parte tua, e ſchiudeſti i fratelli della parte loro.

O Meſs. Geri Spini, empi l' animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè poſſi delle felonſe tue viver ſicuro.

O Meſs. Lapo Saltercllı, minacciatore, e battitore de' Rettori, che non ti ſerviano nelle tue quiſtioni, ove t' armaſti? in caſa i Pulci, ſtando naſcoſo.

O Meſs. Berto Freſcobaldi, che ti moſtravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quiſtione, per avere da loro in preſto fior. dodicimila, ove li meritaſti? ove comparisti?

O Meſſ. Manetto Scali, che volevi eſſer tenuto sì grande,

de, e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere Signore: ove prendesti l' arme? ove è il seguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.

O voi popolani, che desideravate gli ufici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' Rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando, e dissimulando: biasimando gli amici, e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi, e sopra la vostra Città.

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano, e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti Cittadini, e feciongli rubelli, e sbandeggiarono nell' avere, e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato, e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito. Non valse parentado, nè amistà, nè pena si potea minuire, nè cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimonj niente valsero, ciascuno amico divenne nimico, i fratelli abbandonavano l' un l' altro, il figliuolo il padre, ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla Città; molti gravi pesi imposono loro, e molte imposte, e molti danari tolsono loro, molte ricchezze spensono; patto, piatà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: *muoiano*, *muoiano i traditori*, colui era il maggiore. Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare, fra' quali fu Mess. Betto Brunelleschi, Mess. Giovanni Rustichelli, Mess. Baldo d' Aguglione, e Mess. Fazio da Signa, e più altri, i quali si dierono a distruggere i Bianchi, e oltre agli altri Mess. Andrea, e Mess. Aldobrandino da Cerreto per antico d'origine Ghibellina, e diventarono di parte Nera.

Baschiera Tosinghi era un giovane figliuolo d' un partigiano Cavaliere nominato Mess. Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzioni sofferì per parte Guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè un occhio per un quadrello gli venne, e nella battaglia con gli Aretini fu fedito, e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre, dovendo avere degli onori della Città, come giovane, che 'l meritava; ne era privato, perocchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori, e l' utile per loro, e non gli accomunavano. Costui acceso nell' animo di parte Guelfa, quando la Terra si vol-

se

ſe nella venuta di Meſſ. Carlo, vigoroſamente s' armò, e contro a' ſuoi conſorti, e avverſarj pugnava con fuoco, e con ferri, colla compagnia de' fanti, che avea ſeco.

I fanti, che il Comune avea a ſoldo di Romagna, vedendo perdere la Terra, l' abbandonarono, e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chieſonle per avere cagione di partirſi. I Priori accattarono fior. C. da Baldone * Angiolotti, e dierongli a' fanti, e colui, che li preſtò volle, i fanti ſteſſono appreſſo a lui per guardia della caſa ſua, e così perdè il Baſchiera i fanti, che erano con lui. Di tanto vigore ſuſſono ſtati gli altri Cittadini di ſua parte, che non arebbono perduto! ma vanamente penſarono dandoſi a credere non eſſere offeſi.

Poichè Meſſ. Carlo di Valos ebbe rimeſſo parte Nera in Firenze, andò a Roma, e domandando danari al Papa, gli riſpoſe, che l' avea meſſo nella fonte dell' oro. Indi a pochi dì ſi diſſe, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con Meſſ. Piero Ferrante di Linguadoco, Barone di Meſſ. Carlo, per farlo uccidere. De' patti ſe ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere Meſs. Carlo; il quale tornato da Corte, raunò in Firenze un Conſiglio ſegreto di diciaſſette Cittadini una notte, nel quale ſi trattò di far prendere certi, che nominavano colpevoli, e fare loro tagliar la teſta. Il detto Conſiglio ſi recò a minor numero, perchè ſe ne partirono ſette, e rimaſon dieci, e feciono, perchè i nominati fuggiſsono, e laſciaſson la Terra.

Feciono cercar la notte ſegretamente Meſſ. Goccia Adimari, e 'l figliuolo, e Meſſ. Menetto Scali, che era a Calenzano, e andonne a Mangona, e poco poi Meſſ. Muccio da Biſerno ſoldato con gran maſnada, e Meſſ. Simone Cancellieri, nimico di detto Meſſ. Manetto, giunſono a Calenzano credendolo trovare, e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri forarono.

Il giorno ſeguente Meſſ. Carlo gli fece richiedere, e più altri, e per contumaci, e per traditori gli condannò, e arſe loro le caſe, ed i beni pubblicò in comune per l'uficio del Paciaro; I quali beni Meſſ. Manetto fece ricomperare a' ſuoi compagni fior. cinquemila, acciocchè i libri della compagnia di Francia non li faceſſe torre, e difeſonſi per la detta compagnia.

Meſs. Giano di Meſs. Vieri de' Cerchi giovane Cavaliere era in palagio di Meſſ. Carlo, richieſto, e dato in guar-

guardia a due Cavalieri Francioſi, che oneſtamente lo teneano per la caſa. Meſſ. Paniccia degli Erri, e Meſſ. Berto Freſcobaldi, ſentendolo, andarono nel palagio, che era loro, e miſonſi tra il Cavaliere, e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirſi, e così ſegretamente ſi partì. Diſſeſi, che tolti gli arebbe danari aſſai, e poi la perſona. Il ſimile avvenne a più richieſti, che partiti erano; gli condannava nell' avere, e nella perſona, e i beni confiſcava in Comune, per modo che dal Comune ebbe fior. ventiquattromila, e egli finì tutto ciò, che egli avea applicato ſotto il titolo del Paciaro.

Del meſe d' Aprile 1302. avendo fatti richiedere molti Cittadini Ghibellini, e Guelfi di parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, degli Abati, Soldanieri, Rinaldeſchi, Migliorelli, Tedaldini, e sbandì, e confinò tutta la famiglia de' Cerchi, Meſſ. Baldo, Meſſ. Biligiardo, Baldo di Meſſ. Talano, e Baſchiera Toſinghi; Meſſ. Goccio, e 'l figliuolo, Corſo di Meſſ. Foreſe, e Meſſ. Baldinaccio Adimari; Meſſ. Vanni de' Mozzi, Meſſ. Manetto, e Vieri Scali; Naldo Gherardini; i Conti da Gangalandi; Meſſ. Neri da Gaville; Meſſ. Lapo Salterelli; Meſſ. Donato di Meſſ. Alberto Riſtori, Orlanduccio Orlandi; Dante Aldighieri, che era ambaſciadore a Roma; i figliuoli di Lapo Arrighi; i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti; Lapo del Biondo, e' figliuoli; Giovangiachetto Maliſpini; i Tedaldi, il Corazza* Ubaldini; Ser Petracco di Ser Parenzo dall' Anciſa Notaio alle Riformagioni; Maſino Cavalcanti, e alcuno ſuo conſorto; Meſſ. Betto Gherardini; Donato, e Tegghia Finiguerri; Nuccio Galigai, e Tignoſo de' Macci, e molti altri, che furono più di uomini DC. i quali andarono ſtentando per lo mondo, chi quà, e chi là.

Rimaſe la Signoria della Città a Meſſ. Corſo Donati, a Meſſ. Roſſo della Toſa, a Meſſ. Pazzino de' Pazzi, a Meſſ. Geri Spini, a Meſſ. Betto Brunelleſchi, a' Buondelmonti, agli Agli, a' Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazzi, a' Bardi, a parte de' Freſcobaldi, a' Roſſi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Boſtichi, a' Magalotti, a' Manieri, a' Biſdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozzi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzzi, a' Monaldi, a Borgo Rinaldi, e 'l fratello, a Palla Anſelmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a

Noſ-

Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guazza, e a molti altri Cittadini, e contadini, de' quali niuno ſi può ſcuſare, che non fuſſe guaſtatore della Città, e non poſſono dire, che alcuna neceſſità gli ſtrigneſſe, altro che ſuperbia, e gara degli uficj, perocchè gli odj non eran tanti tra i Cittadini, che per guerra di loro la Città ſe ne fuſſe turbata, ſe i falſi popolani non aveſſono avuto l' animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli uficj della Città.

Un giovane chiamato Bertuccio de' Pulci tornato di Francia, trovando i ſuoi compagni sbandeggiati fuori della Terra, laſciò i ſuoi conſorti in Signoría, e co' ſuoi compagni ſtette fuori, e queſto avvenne per grande animo.

Meſſ. Schiatta Cancellieri Capitano, della cui caſa nacquono le due maladette parti in Firenze ne' Guelfi, ſe ne tornò a Piſtoia, e cominciò a armare, e fornire le Caſtella, e ſpezialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze furono ſubito con Meſſ. Carlo di Valos, inducendolo a prendere Piſtoia, e promettendoli dargliene molti danari, e con queſta intenzione ve 'l feciono cavalcare colla ſua gente aſſai male ordinata. La Città era forte, e di buone mura guernita, e di gran foſſi, e di prò Cittadini, e più volte vi fu menato, per modo, che Mainardo da Suſinana più volte il ripreſe dicendoli, che follemente andava; e per eſſer mal guidato a tempo di piove, ſi conduſſe ne' pantani ſe, e ſua gente in luogo, che ſe i Piſtoleſi l' aveſſono voluto, l' arebbono preſo; ma temendo la ſua grandezza, il laſciarono andare.

I Fiorentini, e' Luccheſi poſono l' aſſedio a Serravalle, ſappiendo non era fornito, perchè parlando Meſſ. Schiatta con Meſſ. Geri Spini, e con Meſſ. Pazzino de' Pazzi più ſavj di lui, diſſe loro non era fornito, onde il Caſtello s' arrendè a patti, ſalve le perſone, i quali non furono loro atteſi, perchè i Piſtoleſi andarono preſi.

Il Montale, per trattato che tenea con chi v' era dentro Meſſ. Pazzino de' Pazzi quivi vicino a Palugiano, fu dato per fior. tremila n' ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

I noſtri di Firenze, volendo piuttoſto la Città guaſta, che perdere la Signoría, partito Meſſ. Carlo di Valos, che n' andò in Puglia per fare la guerra di Cicilia, ſi miſono a diſtruggere i loro avverſarj in ogni modo.

I Bianchi n' andarono ad Arezzo, dove era Podestà Uguccione dalla Faggiuola antico Ghibellino, rilevato di basso stato, il quale corrotto da vana speranza datagli da Papa Bonifazio di fare un suo figliuolo Cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi, e buona parte se n' andarono a Furlì, dove era Vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentil uomo di Furlì.

A parte Bianca, e Ghibellina occorsono molte orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un Castello in Pian di Scò, nel quale era Carlino de' Pazzi con LX. cavalli, e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l' assedio; diffesi, che Carlino gli tradì per danari ebbe; il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n' uccisono, e il resto feciono ricomperare; e fra gli altri un figliuolo di Mess. Donato di Mess. Alberto Ristori chiamato Alberto, feciono ricomperare lire tremila, e due degli Scolari, e due de' Bolognesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini, e' Bianchi, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi, per una profezia, che dicea: *La lupa puttaneggia*, cioè Siena, che è posta per la lupa; la quale, quando dava il passo, e quando il toglieva; e però diliberarono non istarvi.

Coll'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi, e' Ghibellini cominciarono guerra in Mugello, ma prima vollono esser sicuri di loro danari, e i Pisani gli sicurarono. Ma Vannuccio Buonconti Pisano tenea per moneta con parte Nera, e però da lui niuno aiuto ebbono, o favore.

Mess. Tolosato degli Uberti tornato di Sardigna, sentendo questa discordia s' acconciò co' Pisani, e soccorse parte Ghibellina, e in Bologna, e in Pistoia personalmente fu, e molti altri della casa degli Uberti, i quali più di quarant' anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè, nè misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassarono di loro onore, perocchè sempre stettono con Re, e con Signori, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l' alpe; Ville, e Castella arsono, e furono nel Santèrno nell' orto degli Ubaldini, e arsollo, e niuno con arme si levò alla difesa, che s' eglino avessono tagliati pur de' legni, che v' erano, e messigli in terra, e intraversati agli stretti passi, de' loro avversarj niuno ne sarebbe campato.

Eb-

Ebbono i Bianchi un' altra ria ſortuna per ſimplicità d' un Cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati, il quale ſtando in Piſa, e confidandoſi ne' conſorti ſuoi, ſcriſſe loro, che i confinati ſtavano in iſperanza di meſe in meſe eſsere in Firenze per ſorza, e così ſcriſse a alcuno ſuo amico; Le lettere ſurono trovate: il perchè due giovani ſuoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Maſino Cavalcanti bel giovane ſurono preſi, e tagliata loro la teſta; e Tignoſo de' Macci ſu meſſo alla colla, e quivi morì; e ſu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Deh quanto ſu la doloroſa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, ſcapigliata in mezzo della via, ginocchione ſi gittò in terra innanzi a Meſſ. Andrea da Cerreto Giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s'aoperaſſe nello ſcampo de' ſuoi figliuoli; il quale riſpoſe, che però andava a Palazzo; e di ciò ſu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' ſopraddetti malificj i Cittadini, che aveano ſperanza, che la Città ſi ripoſaſse, la perderono, perocchè fino a quel dì non era ſparto ſangue, il perchè la Città poſare non doveſſe.

La terza diſavventura ebbono i Bianchi, e' Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi ſi riduſſono in uno, per queſta cagione; che eſſendo Folcieri da Calvoli Podeſtà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordalaffi loro Capitano, uom giovane, e temperato, nimico di Folcieri, e ſotto lui raunarono loro ſforzo, e vennono a Pulicciano appreſſo al borgo a S. Lorenzo, ſperando avere Monte Accenico, edificato dal Cardinale degli Ubaldini; Meſſ. Attaviano con tre cerchi di mura, quivi s' ingroſſarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla Città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli; i Neri v' andarono con grande riguardo, i quali vedendo, che i nimici non aſſalirono il Podeſtà, che era con pochi, ma tagliarono i ponti, e afforzaronſi; preſono cuore, ingroſſandoſi. A' Bianchi parea eſser preſi, e però ſi levarono male in ordine; e chi non ſu preſto a ſcampare, rimaſe, perocchè i villani de' Conti d' attorno ſurono ſubito a' paſſi, e preſonne, e ucciſonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico, e ſu l' eſercito de' Bianchi, e Ghibellini cavalli DCC. e pedoni quattromila, e quantunque la partita non fuſſe onorevole, fu più ſavia, che la venuta.

Meſſ. Donato Alberti tanto fu lento, che fu preſo, e un valente giovane nominato Nerlo di Meſſ. Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari; e Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di Meſſ. Pepo dalla Toſa.

Fu menato Meſſ. Donato vilmente ſu un aſino, con una gonnelletta d' un villano, al Podeſtà; il quale quando il vide lo domandò: *Siete voi Meſſ. Donato Alberti?* riſpoſe: *Io ſono Donato; così ci fuſſe innanzi Andrea da Cerreto, e Nicola Acciaiuoli, e Baldo d' Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che hanno diſtrutta Firenze.*

Allora lo poſe alla colla, e accomandò la corda all'aſpo, e così ve 'l laſciò ſtare, e fe aprire le fineſtre, e le porti del palagio, e fece richiedere molti Cittadini ſotto altre cagioni, perchè vedeſſono lo ſtrazio, e la deriſione facea di lui; e tanto procurò il Podeſtà, che li fu conceduto di tagliarli la teſta; e queſto fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannoſa; e così fece di tutti: E queſta non fu giuſta diliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i Cittadini cacciati, volendo tornare in caſa loro, non debbono eſſer a morte dannati; e contro all' uſo della guerra, che tenere li dovea preſi. E perchè i Guelfi Bianchi preſi furono parimente morti co' Ghibellini, s' aſſicuraron inſieme, che fino a quel dì ſempre dubitarono, che d' intero animo fuſſono con loro.

O Meſſ. Donato, quanto la fortuna ti ſi volſe in contrario! che prima ti preſono il figliuolo, e ricomperaſtilo lire tremila, e te hanno decapitato; chi te lo ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua dicerſa dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè eſſer tolto il nome di Guelfo per li falſi volgari? Come da' Guelfi fuſti giuſtiziato tra i Ghibellini? Chi tolſe il nome a Meſſ. Baldinaccio Adimari, e al Baſchiera Toſinghi d' eſſer Guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte Guelfa? Chi ebbe balía di torre, e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fuſſono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Meſſ. Roſſo della Toſa, e' ſuoi ſeguaci, che niente operava ne' biſogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un ſavio uomo guelfiſſimo, vedendo fare Ghibellini per forza, il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, che diſſe: *E' ſono tanti gli uomini, che ſono Ghibellini, e che vogliono eſſere, che il farne più per forza non è bene.*

Tan-

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che ſi compoſono col Marcheſe di Ferrara di torre Bologna; e l' una delle due parti dentro, che erano amendue Guelfe, dovea aſſalire l' altra il dì della Paſqua di Reſurreſſo, cavalcandovi con DC. cavalli, e con ſemila pedoni.

I Bianchi, che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s' armarono, e feciono la moſtra. I Neri temerono, e non aſſalirono; il Marcheſe diſfece l' armata, e i Neri ſi partirono; il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri, e i Neri tenuti per nimici. I Bologneſi feciono compagnſa co' Romagnuoli, dicendo, che il Marcheſe gli avea voluti tradire, e ſe fatto l' aveſſe, arebbe confuſa Romagna.

In quella compagnſa fu Furlì, e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Piſtoleſi, e il Conte Federigo da Monte Feltro, e i Piſani.

Del meſe di Giugno 1303. i detti congiurati feciono taglia di D. cavalli, e feciono Capitano Meſſ. Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino preſſo alla laſtra, ardendo ciò, che trovarono.

Gli Aretini racquiſtarono Caſtiglione, e 'l Monte a San Sovino, e guaſtarono Laterina, che la teneano i Neri, i quali non la poterono ſoccorrere, perchè erano co' Luccheſi intorno a Piſtoia, i quali ſentendolo, laſciarono i Luccheſi a guardia di Firenze, e co' cavalli del Marcheſe cavalcarono a Monte Varchi, per ſoccorrere Laterina.

Raunaronſi gli Aretini co' Bianchi, e con gli amici loro di Romagna, e con ſoldati Piſani, e cavalcarono a Caſtiglione degli Ubertini; e credetteſi, che avviſamento fuſſe di battaglia, ma i Neri ſi partirono, e combatterono Caſtiglione Aretino, e ricevette danno di fanti a piè, e dipoi fornirono Mont' Alcino, e Laterina.

I Bianchi era.o cavalli MCC. e pedoni aſſai, e moſtrarono con gran vigore aſpettare la battaglia, i quali furono ingannati da certi traditori, che da' lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia, moſtrando, che a' Piſani non piaceſſe mettere in avventura la guerra, che ſicura vincere ſi potea.

In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune ſue opere ſoſpette fu rimoſſo della Signoria, e data al Conte Federigo figliuolo del buon Conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il

mon-

mondo, il quale venne ad Arezzo, e preſe il governo, accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro diſcordia, perchè Meſſ. Roſſo della Toſa, Meſſ. Pazzino de' Pazzi, Meſſ. Geri Spini col ſeguito del popolo graſſo aveano la Signoria, e gli onori della Città. Meſſ. Corſo Donati, il quale ſi tenea più degno di loro, non li parendo avere la ſua parte, valentiſſimo cavaliere in tutte le coſe che operare volea, proccurò d' abbaſſarli, e rompere l' uficio de' Priori, e innalzare ſe, e' ſuoi ſeguaci, e cominciò a ſeminare diſcordie; e ſotto colore di giuſtizia, e di piatà, dicea in queſto modo: *I poveri uomini ſono tribolati, e ſpogliati di loro ſuſtanzie colle impoſte, e colle libbre, e alcuni ſen' empiono le borſe. Veggaſi dove sì gran ſomma di moneta è ita; perocchè non ſene può eſſer tanta conſumata nella guerra.* E queſto molto ſollicitamente domandava innanzi a' Signori, e ne' conſigli; La gente volentieri lo aſcoltava, credendo, che di buono animo lo diceſſe, nondimeno pure amavano, che ciò ſi ricercaſſe. L' altra parte non ſapea, che ſi riſpondere, perocchè l'ira, e la ſuperbia l' impediva; e tanto feciono con li uficiali, che erano con loro, che diterminarono, che delle forze, e delle violenze, e ruberſe ſi ricercaſſe. I Giudici foreſtieri chiamarono ragionieri, poi s' ammollarono le parole, e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie ribandirono i confinati, che aveano ubbidito, a' dì 1. d' Agoſto 1303.

Sciarra dalla Colonna in Sabato a' dì 7. di Settembre 1303. entrò in Alagna Terra di Roma con gente aſſai, e con quelli da Ceccano, e con un Cavaliere, che era quivi per lo Re di Francia, e colla ſua inſegna, e con quella del Patrimonio, cioè delle chiavi, e ruppono la ſagreſtía, e la teſorerſa del Papa, e tolſonli molto teſoro. Il Papa abbandonato dalla ſua famiglia, rimaſe preſo; diſſeſi, che Meſſ. Franceſco Orſini Cardinale vi fu in perſona con molti Cittadini Romani. E tenneſi fuſſe congiura fatta col Re di Francia, perchè il Papa s' ingegnava d' abbaſſarlo; E la guerra de' Fiamminghi fattali contro, ſi diſſe fu per ſua diliberazione, onde molti Francioſi perirono.

Il Papa preſo in Alagna fu menato a Roma, ove dopo alcuni dì ſi morì. Della ſua morte molti ne furono contenti,

ti , e allegri , e ſpezialmente ſe ne rallegrarono i Bianchi , e' Ghibellini , perchè era loro cordiale nimico , ma i Neri ſe ne contriſtarono aſſai .

Del detto meſe di Settembre i Bianchi , e' Ghibellini di Firenze s' accozzarono con Meſſ. Toloſato degli Uberti nobile cavaliere di Firenze , e valentiſſimo uom d' arme . Cavalcarono ad Arezzo con ſoldati Piſani . I Saneſi dierono loro il paſso , perchè i Cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti ; e quando ſentiano i Bianchi forti , li sbandiano , ma il bando era viziato , che non aggravava ; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate , e moſtravanſi fratelli . E però parlò di loro una profezia , la quale fra-l' altre parole , della guerra di Toſcana dicea : *La lupa puttaneggia* , che per la lupa s' intende Siena . Raunaronſi ad Arezzo i Bianchi , e' Ghibellini di Firenze , Romagnuoli , Piſani , e ogni loro altro amico , ſicchè in calen di Novembre furono a cavallo .

I Neri cavalcarono a Fighine , e i Bianchi ſceſono a Ganghereto . Gli Aretini vennono a Laterina , e afforzarono i paſſi , perchè vittuaglia non vi ſi metteſſe ; il Caſtello ſi perdea per fame , e per diſcordia fu tra gli Aretini , perocchè in ſegreto i loro maggiori prenderono prezzo , e laſciaronlo fornire .

*FINE DEL SECONDO LIBRO.*

# LIBRO TERZO.

NOSTRO Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon Pastore, provvide alla necessità de' Cristiani, perchè chiamato fu nella Sedia di S. Piero Papa Benedetto, natío di Trevigi, Frate Predicatore, e Priore generale, uomo di pochi parenti, e di picciolo sangue, costante, e onesto, discreto, e santo. Il Mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piatose, perdonò a' Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due Cardinali, l' uno Inghilese, l' altro fu Vescovo di Spuleti, nato del Castello di Prato, e Frate Predicatore, chiamato Messi. Niccolao, di piccoli parenti, ma di grande scienzia, grazioso, e savio, ma di progenie Ghibellina, di che molto si rallegrarono i Ghibellini, e' Bianchi, e tanto procurarono, che Papa Benedetto il mandò Paciaro in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da Messi. Rosso dalla Tosa, il quale tutto ciò, che facea, e procurava nella Città, era per avere la signoría a guisa de' Signori di Lombardia, e molti guadagni lasciava, e molte paci facea per avere gli animi degli uomini pronti a quello disiderava.

Messi. Corso Donati non ne scusava moneta; ognuno, chi per paura, chi per minacce gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma facea sembiante di volere. I due nimici si guardavano a' fianchi. Messi. Rosso temea l' abbominio de' Toscani, se contro a Mess. Corso avesse proccurato; temea i nimici di fuori, e proccurava d' abbassarli prima che contro a Messi. Corso mostrasse sua nimistà, e temea il nome, che avea della Parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, perocchè erano le sue tanaglie, e pi-

pigliavano il ferro caldo, e Meſs. Corſo per l' animo grande, che avea, alle piccole coſe non attendea, e non ſi dichinava, e non avea l' amore di cotali Cittadini per iſdegno, ficchè laſciando il popolo graſso, co' grandi ſi congiurò, moſtrando molte ragioni, come eglino erano prigioni, e in ſervitù d' una gente di popolani graſſi, anzi cani, che gli ſignoreggiavano, e toglieanſi gli onori per loro. E così parlando raccolſe tutti i gran Cittadini, che ſi teneano gravati, e tutti ſeguitaronlo; nella qual lega fu Meſs. Lottieri della Toſa Veſcovo di Firenze, e Meſs. Baldo ſuo nipote, imperocchè Meſs. Roſsellino ſuo conſorto ſi tenea un ſuo Caſtello, e' fedeli, e non ſene oſava dolere mentre che Papa Bonifazio viſse; e ſuronvi i Roſſi, i Bardi, i Lucardeſi, i Cavalcanti, i Boſtichi, i Giandonati, i Tornaquinci quaſi tutti, i Manieri, e parte degli Adimari, e molti popolani vi furono, e in tutti tra di famiglie grandi, e popolani furono XXXII. i giurati, e diceano ſopra il grano venuto di Puglia, che ſi dava per bocche al popolo: *I popolani ſono gravati, e tolto il loro colle grandi impoſte, e poi convien loro mangiare le ſtuoie;* dicendo, che le tagliavano nel grano, perchè la miſura creſceſſe.

Il popolo graſſo cominciò a temere gli amici di Meſſ. Corſo, che montarono, ma non tanto, che ne' conſigli, e nelle raunate ſmentivano Meſſ. Corſo. Molto il perſeguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi, e arroganti, e più volte lo ſmentirono, e non guardavano a maggioranza d' avverſarj, nè che avvenire ne poteſſe. Del comune traevano aſſai guadagno, e le lode gli ſormontavano. Non però i ſeguaci di Meſſ. Roſſo gli laſciavano moleſtare. Poſono in un meſe il grano a fior. dodicimila, e feciono la libbra, e poſono MCC. cavalli a fior. L. per cavallo ſanza nulla piatà, e allora mandarono gente, e feciono un battifolle preſso a Monte Accenico, e miſonvi uomini a guardia.

La congiura di Meſſ. Corſo, pur parlando ſopra mano l' altra parte, mandò pe' Luccheſi, i quali con parole mezzane credettono torre le fortezze tenea, e aſſegnatoli tempo a renderle, il condannarono, ſe non le deſſe a' Luccheſi.

Meſſ. Corſo non volendoſi laſciare ſforzare, richieſe gli amici ſuoi, e molti sbanditi raccolſe, e venne in ſuo aiuto Meſſ. Neri da Lucardo valente uomo d' arme, e armato a cavallo venne in piazza, e con baleſtra, e con ſuoco combattè il palagio de' Signori aſpramente.

L'altra parte, di cui era capo Meſſ. Roſſo dalla Toſa, inſieme colla maggior parte de' conſorti, co' Pazzi, Freſcobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo, e molti popolani, vennono alla difeſa del palagio, e feciono gran zuffa, nella quale fu morto d' un quadrello Meſſ. Lotteringo Gherardini, che ne fu gran danno, che era valente.

Meſs. Roſso della Toſa, e i ſuoi ſeguaci chiamarono il nuovo uficio de' Priori, e miſonli la notte in palagio ſanza ſuoni di trombe, o altri onori. I ſerragli erano fatti per la terra, e circa un meſe ſtettono ſotto l'arme.

I Luccheſi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbono gran balſa dal Comune, e molto ſi ſcoperſono i grandi, e voleano ſi rompeſsono le leggi contra i grandi. Raddoppioſſi il numero de' Signori, e nondimeno la parte de' grandi rimaſe in gran ſuperbia, e baldanza.

Accadde in quelli dì, che il Teſta Tornaquinci, e un figliuolo di Bingieri ſuo conſorto in Mercato vecchio ſedirono, e per morto laſciarono un popolano loro vicino, e niuno ardía a ſoccorrerlo per tema di loro; ma il popolo raſsicurato ſi crucciò, e coll' inſegna della giuſtizia armati andarono a caſa i Tornaquinci, e miſono fuoco nel palagio, e arſonlo, e diſfecionlo per la loro baldanza.

Il Cardinale Niccolao da Prato ſegretamente domandato da' Bianchi, e Ghibellini di Firenze a Papa Benedetto per Legato in Toſcana, giunſe in Firenze a' dì 10. di Marzo 1303. e grandiſſimo onore gli ſu fatto dal popolo di Firenze con rami d' ulivo, e con gran feſta; e poſato in Firenze alcuno dì, trovando i Cittadini molto diviſi, domandò balſa dal popolo di potere coſtrignere i Cittadini a pace, la quale li fu conceſsa per fino a calen di Maggio 1304. e poi prolungata per un anno, e fece più paci tra' Cittadini dentro, ma dipoi la gente raffreddò, e molte gavillazioni ſi trovarono.

Il Veſcovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con ſeco recava giuſtizia, e dovizia. E a petizione del Cardinale ſi pacificò con Meſs. Roſso ſuo conſorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie. Gli amici di Meſſ. Corſo n' ebbono parte, e egli fu chiamato Capitano di Parte. Ciaſcuno favoreggiava il Cardinale, e egli con iſperanza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli laſciarono chiamare Sindachi; che furono per la parte dentro Meſſ. Ubertino dello Strozza, e Ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori

Meſs.

Meſſ. Lapo Ricoveri, e Ser Petracco di Ser Parenzo dall'Anciſa.

A' dì 26. d' Aprile 1304. raunato il popolo ſulla piazza di Santa Maria Novella, nella preſenzia de' Signori, fatte molte paci ſi baciarono in bocca per pace fatta, e contratti ſe ne fece; e puoſono pene a chi contraffaceſſe; e con rami d' ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri; e tanto parea, che la pace piaceſſe a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno ſi partì, e non parea la ſentiſſono. I fuochi furono grandi; le Chieſe ſonavano, rallegrandoſi ciaſcuno. Ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la ſera niente fece, e molto ſene parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del Popolo, facendo gran feſta ſotto il nome del Cardinale colle inſegne avute da lui ſulla Piazza di S. Croce.

Meſs. Roſſo della Toſa rimaſe con grande ſdegno, perocchè troppo li parve, che la pace fuſſe ita innanzi, a quello, che egli volea. E però penſò d' avacciare ſuo intendimento con gli altri ſuoi, perocchè a lui laſciavano fare, e a lui ſi moſtravano amichevoli, e tutto faceano per avere Piſtoia, della quale forte dubitavano, perocchè la teneano i loro avverſarj; e eravi dentro Meſs. Toloſato degli Uberti; e intanto i Cavalieri, e pedoni de' Bianchi, tornando a Monte Accenico dal ſoccorſo di Furlì. Per queſto i Guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente, e perturbare la pace, e dopo molte altre coſe richieſono i Buondelmonti a pacificarſi con li Uberti; onde molti conſigli ſe ne fece per indugiarlo, che era coſa impoſſibile.

A' dì 6. di Maggio 1304. i Priori commiſono nel Cardinale, e in quattro chiamati pel Papa a dare eſecuzione alla pace univerſale; cioè a Meſs. Martino dalla Torre da Milano, a Meſs. Antonio da Foſſierato da Lodi, a Meſs. Antonio de' Bruſciati da Breſcia, e a Meſs. Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrarj alla volontà del Papa non volendo più ſoſtenere il faſcio del Cardinale, nè laſciar più abbarbicare la pace, feciono tanto con falſe parole, che rimoſſono il Cardinale di Firenze, dicendogli: *Monſignore, anzi che andiate più avanti colla eſecuzione della pace, fateci certi, che Piſtoia ubbidiſca, perchè facendo noi pace, e Piſtoia rimanesse a' noſtri avverſarj, noi ſaremmo ingannati*. E queſto

non diceano, perchè avendo Piſtoia voleſſono la pace; ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il moſsono, che a' dì 8. di Maggio 1304. ſi partì di Firenze, e per la via di Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L'altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era ſtato, e quivi con molto onore, e gran dignità fu ricevuto, e con rami d' ulivo, e Cavalieri con bandiere, e ſtendardo di zendado; il popolo, e le donne ornate; e le vie coperte con balli, e con iſtormenti, gridando: *Viva il Signore*. Ma toſto gliel' cambiarono in onta, ſiccome i Giudei feciono a Criſto, come di ſotto ſi dirà.

In quel dì cavalcò a Piſtoia, e parlò co' maggiori, e reggenti della Terra, e con lui cavalcò Meſs. Geri Spini, il quale avea fatti gli arneſi, credendo avere la ſignoría della Terra; e furono da Meſs. Toloſato degli Uberti, e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa dal popolo; ma non che deſſe la Città a altri. Il perchè vedendo, che la Terra ſi tenea con molti ſcalterimenti, perdè la ſperanza d' averla, e però ſene ritornò inverſo Prato, dove credendo potere entrare colla forza de' parenti, e degli amici ſuoi, non potè.

Sentendo ciò, che in Prato contro a lui era ordinato, di ſubito ſi partì, e ritornò a Firenze, e sbandì, e ſcomunicò i Prateſi, e bandì loro la croce addoſſo, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno; e i parenti, e amici ſuoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il Podeſtà di Firenze colle cavallate, e co' ſoldati del comune cavalcarono ſul contado di Prato, e ſchieraronſi nel greto di Biſenzo, all' Olmo, a Mezzano, e ſtettonvi fino paſſato Nona. Di Prato uſcirono alcuni per trattare accordo, ſcuſandoſi al Cardinale, e profferendo fare ciò, che egli volea; tanto che ceſſaron il furore, perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbono dato loro il guaſto, e provatiſi di vincere la Terra, cioè quelli, che erano del volere del Cardinale.

Gli altri capi di parte Nera, e' loro ſeguaci molte parole diceano piene di ſcandolo, e ſtando ſchierati i Cavalieri, e' fu preſſo che finita la guerra, tanto ſcandolo nacque tra quelle genti, il quale, ſe fuſſe ito innanzi, i grandi, e il popolo a cui piacea la pace, amici del Cardinale, n' arebbono avuto il migliore, ſecondo che le volontà ſi dimoſtravano;

vano; e quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostravano favorevoli.

Partissi l'oste, e vennene a Campi, e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì, perocchè il Cardinale si lasciò menare per le parole credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti rubelli.

Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio, per concordare le differenzie, di far venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene quattordici, i quali vennono a Firenze sotto licenza, e sicurtà, e stettono oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname, e posonvi guardie, per non poter essere offesi. I nomi d'alcuni sono Mess..... de' Conti da Gangalandi, Lapo di Mess. Azzolino degli Uberti, Baschiera di Mess. Bindo dalla Tosa, Mess. Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi, e Naldo di Mess. Lottino Gherardini, e più altri. E la parte Nera, che erano in Firenze, i nomi d' alcuni Mess. Corso Donati, Mess. Rosso della Tosa, Mess. Pazzino de' Pazzi, Mess. Geri Spini, Mess. Maruccio Cavalcanti, Mess. Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di Parte Bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi Ghibellini uomini, e femmine baciavano l'arme degli Uberti, e Lapo di Mess. Azzolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odj mortali avean quelli di casa sua con molti Cittadini Guelfi.

Il Baschiera della Tosa fu anche molto onorato, e egli onorò Mess. Rosso in parole, e in vista, e grande speranza ne prese il popolo, perchè i Bianchi, e Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò, che domandavano, acciò non avessono cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace, menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d' amici, e non lasciare la Città loro. E molti savj uomini dissono, che se fatto l'avessono, erano vincitori; ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale, e di loro a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordaronsi non riceverli; il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari, perchè gran danno venne sopra loro, e le loro case, di fuoco, [illegible] d' altre cose, come innanzi si dirà.

I Bian-

I Bianchi, dappoichè da i Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarj, e le parole, che usavano, furono consigliati, che si partissono, e così feciono a' dì 8. di Giugno 1304. Il Cardinale rimase. Quelli, che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d' offenderlo; e una famiglia chiamata i Quarateſi, vicini de' Mozzi, e al palagio dove abitava il Cardinale, feciono vista di saettarlo; il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse; onde temendo si partì a' dì 9. di Giugno, lasciando la Terra in male stato, e andossene a Perugia, ove era il Papa.

I buoni Cittadini rimasono molto cruccioſi, e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano, e molti altri, e tanto s' accesono gli animi, che la gente s' armò, e cominciaronsi ad offendere. Quelli della Tosa, e i Medici vennono armati in Mercato vecchio colle balestra, saettando verso il corso degli Adimari e giù per Calimala, e uno serraglio combatterono nel corso, e abbatteronlo, il quale era guardato da gente, che avea più animo a vendetta, che a pace.

Mess. Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono, e altre genti, e in quello trarre, Nerone Cavalcanti scontrò Mess. Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliele a petto per modo, che lo gittò da cavallo.

I capi di parte Nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene, che a zuffa conveniano venire; e intesonsi con un Ser Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, uomo reo, e dissoluto, nimico de' suoi consorti, al quale ordinarono, che mettesse il primo fuoco, e così mise a' dì 10. di Giugno 1304. in casa i consorti suoi in Orto S. Michele. Di Mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala, il quale multiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case, e palagi, e botteghe.

In Orto S. Michele era una gran loggia, con un Oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera, nelle quali appreso il fuoco, aggiugnendovisi la caldezza dell' aria, arsono tutte le case, che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di calimala, e tutte le botteghe, che erano intorno a Mercato vecchio fino in Mercato nuovo, e le case de' Cavalcanti, e in Vacchereccia, e in Porta S. Maria fino al Ponte vecchio, che si disse ar-

arſono più che millenovecento magioni, e niuno rimedio vi ſi potè fare.

I ladri pubblicamente ſi metteano nel fuoco a rubare, e portarſene ciò, che poteano avere, e niente era lor detto; e chi vedea portarne il ſuo, non oſava domandarlo, perchè la terra in ogni coſa era mal diſpoſta.

I Cavalcanti quel dì perderono il cuore, e il ſangue vedendo ardere le loro caſe, e palagi, e botteghe, le quali, per le gran pigioni per lo ſtretto luogo, gli teneano ricchi.

Molti Cittadini, temendo il fuoco, iſgombravano i loro arneſi in altro luogo, ove credeano, che dal fuoco fuſſono ſicuri; il quale ſi ſteſe tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimaſono diſfatti.

Acciocchè di tal malificio ſi ſappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco, e dove: i capi di parte Nera a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano, perchè erano ricchi, e potenti, ordinarono detto fuoco a Ogniſſanti, e era compoſto per modo, che quando ne cadea in terra, laſciava uno colore azzurro; il quale fuoco ne portò il detto Ser Neri Abati in una pentola, e miſelo in caſa i conſorti, e Meſs. Roſſo della Toſa, e altri il ſaettarono in Calimala.

Sinibaldo di Meſs. Corſo Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d' un torchio acceſo venne per metterlo nelle caſe de' Cavalcanti in mercato nuovo; e Boccaccio Adimari con ſuoi ſeguaci pe 'l Corſo degli Adimari fino in Orto S. Michele. I Cavalcanti ſi feciono loro incontro, e ripinſongli nel Corſo, e tolſon loro il ſerraglio, che avean fatto. Allora miſon fuoco in caſa i Macci nella Corte delle Badeſse.

Il Podeſtà della Terra con ſua famiglia, e con molti ſoldati venne in Mercato nuovo; ma aiuto, nè difenſione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e ſtavanſi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrſo faceano, che impedivano i ſanti, e gli andatori.

I Cavalcanti, e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire, che andaſſono contro a' nimici, poichè 'l fuoco fu ſpento, che vincere gli poteano, e rimanere Signori. Ma Meſs. Maruccio Cavalcanti, e Meſs. Rinieri Lucardeſi conſigliarono, che prendeſsono le lumiere acceſe, e andaſsono a ardere le caſe de' nimici, che aveano

no arſe le loro. Non fu ſeguito tal conſiglio, che ſe ſeguito l' aveſsono, perchè niuna difenſione facea l' altra parte, ſarebbono ſtati vincenti; Ma triſti, e dolenti ſen' andarono alle caſe de' parenti loro, e i nimici preſono ardire, e cacciaronli della Terra; e chi andò a Oſtina, chi alle Stinche a loro poſseſſioni, e molti a Siena, perchè da' Saneſi ebbono ſperanza di riconciliargli, e così paſsò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciaſcuno riputati vili.

Rimaſono i Cittadini in Firenze ſmagati per lo pericoloſo fuoco, e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarſi di coloro, che meſso vel' aveano, perchè tiranneſcamente teneano il reggimento, con tutto che anche di loro arneſi aſsai ne perdeſsono quelli, che reggeano.

I capi de' reggenti, ſappiendo di certo, che abbominati ſarebbono al Santo Padre, diliberarono andare a Perugia, dove era la Corte. Quelli, che ci andarono: Meſſ. Corſo Donati, Meſſ. Roſſo della Toſa, Meſſ. Pazzino de' Pazzi, Meſſ. Geri Spini, e Meſſ. Betto Brunelleſchi con alcuni Lucheſi, e Saneſi, credendoſi con colorate parole, e con danari, e con forza d' amici annullare l'oltraggio fatto al Cardinale Legato, e Paciaro in Toſcana, e la grande infamia aveano del fuoco crudeliſſimamente meſso nella Terra. Giunſono in Corte, dove cominciarono a ſeminare del ſeme portarono.

A' dì 22. di Luglio 1304. morì in Perugia Papa Benedetto XI. di veleno meſso in fichi freſchi li furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia, per li uſciti di Firenze ſi fe un franco penſiero, che fu, che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo, che un giorno poſto doveſsono eſſer tutti con armata mano in certo luogo. E sì ſegretamente menarono il trattato, che quelli, che erano rimaſi in Firenze, niente ne ſentirono; e meſso in ordine, ſubito furono alla Laſtra preſso a Firenze 2. miglia con MCC. uomini d' arme a cavallo con ſopravveſte bianche, e furonvi Bologneſi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici a cavallo, e a piè.

Il grido fu grande per la Città. I Neri temeano forte i loro avverſarj, e cominciavano a dire parole umili, e molti ſe ne naſcoſono ne' Muniſterj, e molti ſi veſtivano come frati per paura di loro nimici, che altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi, e Ghibellini ſtando alla Laſtra, una notte molti loro amici della Città gli andarono a confortare del

veni-

venire preſto. Il tempo era di Luglio il dì di S. Maria Maddalena a' dì 22. e il caldo grande; e la gente, che vi dovea eſſere, non v' era ancor tutta, perocchè i primi che vennono, ſi ſcoperſono due dì innanzi.

Meſs. Toloſato degli Uberti co' Piſtoleſi non era ancor giunto, perchè non era il dì diputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardeſi, gli Scolari di Val di Peſa, non erano ancora ſceſi; ma il Baſchiera, che era quaſi Capitano, vinto più da volontà, che da ragione, come giovane, vedendoſi con bella gente, e molto incalciato, credendoſi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' Cavalieri alla terra, poichè ſcoperti ſi vedeano. E queſto non doveano fare, perchè la notte era loro più amica, che il dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici ſarebbono iti a loro di notte dalla terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non ſi ſcoperſono, perchè non era l'ora determinata.

Vennono da S. Gallo, e nel Caſaggio del Veſcovo ſi ſchierarono preſso a S. Marco, e colle inſegne bianche ſpiegate, e con ghirlande d' ulivo, e con le ſpade ignude, gridando *Pace*, ſanza far violenzia, o rubería a alcuno. Molto fu bello a vederli con ſegno di pace ſtando ſchierati. Il caldo era grande, ſicchè parea, che l' aria ardeſse; i loro ſcorridori a piè, e a cavallo ſi ſtrinſono alla Città, e vennono alla Porta degli Spadaj, credendo il Baſchiera avervi amici, e entrarvi ſanza conteſa, e però non vennono ordinati colle ſcure, nè coll'armi da vincere la Porta. I ſerragli del Borgo furono loro conteſi; pur li ruppono, e fedirono, e uccíſono molti Gangalandeſi, che erano quivi alla guardia. Giunſono alla Porta, e per lo ſportello molti entrarono nella Città. Quelli dentro, che aveano loro promeſſo, non attennono loro i patti, come furono i Pazzi, i Magalotti, e Meſſ. Lambertuccio Freſcobaldi, i quali erano con loro ſdegnati, chi per oltraggi, e onte ricevute, chi pe'l fuoco meſso nella Città, e altre villanſe loro fatte, anzi feciono loro contro per moſtrarſi non colpevoli, e più ſi ſforzavano offenderli, che gli altri, e con balcſtra attorno vennono ſaettando a Santa Reparata.

Ma niente valea, ſe non fuſse ſtato un fuoco, che fu meſso in un palagio allato alla Porta della Città. Onde coloro, che giù erano entrati nella Terra, dubitarono eſser traditi, e volſonſi indietro, e portaronſene lo ſportello della

Porta, e giunſono alla ſchiera groſsa, la quale non ſi movea, ma il fuoco forte creſcea.

Così ſtando, il Baſchiera ſentì, che quelli, che lo doveano favoreggiare, lo nimicavano, e però volſe i cavalli, e tornò indietro, e la ſperanza, e l' allegrezza tornò loro in pianto, che i loro avverſarj vinti divennono vincitori, e preſono cuore, come lioni, e ſcorrendo gli ſeguiano, ma con grande riguardo, e i pedoni vinti dalla calura del ſole ſi gittavano per le vigne, e per le caſe naſcondendoſi, e molti ne trafelarono.

Il Baſchiera ſi gittò nel Monaſterio di S. Domenico, e per forza ne traſſe due ſue nipoti, che erano molto ricche, e menollene ſeco, e però Iddio gliene fece male.

A caſa Carlettino de' Pazzi rimaſono molti gentili uomini per raccogliere loro, e per danneggiare i loro nimici, che ſcorrevano loro dietro, e più non li ſeguitarono.

Poco lontano dalla Terra ſcontrarono Meſs. Toloſato degli Uberti, il quale co' Piſtoleſi venſa per eſsere al dì nominato. Vollegli rivolgere indietro, e non potè; il perchè con gran dolore ſe ne tornò in Piſtoia, e ben conobbe che la giovanezza del Baſchiera gli tolſe la Terra.

Molti degli uſciti ne furono morti, che ſi trovarono naſcoſi, e molti poveri infermi ucciſono, i quali traevano dagli Spedali. Bologneſi, e Aretini furon preſi aſsai, e tutti gl' impiccarono. Ma quelli, che eran malizioſi, l' altro giorno levarono una falſa voce, dicendo, che Meſs. Corſo Donati, e Meſs. Cante de' Gabbrielli da Gobbio aveano preſo Arezzo per tradimento; Onde i loro nimici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore, e non s' ardirono a muovere, e così ſi perdè la Città riguadagnata, per gran fallo. E molti diſsono, che da qualunque altra Porta fuſsono venuti, acquiſtavano la Città, che difenditori non aveano, ſe non alcuni giovani, che non fariano meſſi tanto innanzi, che perire poteſsono, come fece Gherarduccio di Meſs. Buondelmonte, che tanto li ſeguitò, che uno ſi volſe indietro, e aſpettollo, e poſeli la lancia, e miſelo in terra.

Il penſiero degli uſciti fu ſavio, e vigoroſo; ma folle fu la venuta, perchè fu troppo ſubita, e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portarono del legno dello ſportello, e i Bologneſi, che a grande onta ſe 'l recarono i Neri.

Molte volte i tempi ſono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari ſon grandi. E ciò sì

vide

vide in quel giorno, che i Bianchi vennono alla Terra, che molti Cittadini mutarono lingua, abito, e modi. Pur quelli, che ſuperbamente ſoleano parlare contro agli uſciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze, e per gli altri luoghi, che degna coſa era, che tornaſſono nelle loro caſe. E queſto facea dir loro la paura più, che la volontà, o che la ragione, e molti ne fuggirono tra i Religioſi, non per umiltà, ma per cattiva, e miſera viltà, credendo, che la Terra ſi perdeſſe. Ma poichè i Bianchi ſi furono partíti, ricominciarono a uſare le prime parole, inique, acceſe, e mendaci.

La divina giuſtizia, la quale molte volte puniſce naſcoſamente, e toglie i buoni Paſtori a' popoli rei, che non ne ſon degni, e dà loro quello, che meritano alla loro malizia, tolſe loro Papa Benedetto. I Cardinali per volontà del Re di Francia, e per induſtria de' Colonneſi, eleſſono Meſs. Ramondo dal Gotto Arciveſcovo di Bordea di Guaſcogna, di Giugno 1305. il quale ſi chiamò Papa Clemente V. il quale non ſi partì d'oltr' a' monti, e non venne a Roma, ma fu conſecrato a Lione del Rodano. Diſſeſi, che alla ſua conſecrazione rovinò il luogo, ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il Re di Francia non volea ſi partiſſe di là. Più Cardinali oltramontani fece a ſua petizione, e ordinamenti di decime, e altre coſe.

Il Cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la ſua elezione, era molto in ſua grazia, e eſſendo ſtato Legato in Toſcana, come è detto, avendo avuta balía da' Piſtoleſi di chiamare Signoría ſopra loro per quattro anni, acciocchè egli aveſſe balía nella pace, di ciò, che di Piſtoja ſi domandava: che parte Nera volea, che gli uſciti Guelfi tornaſſono in Piſtoia, dicendo: *Noi non faremo pace, ſe Piſtoia non ſi racconcia, perocchè paeificati noi, i Ghibellini terrebbono Piſtoia, perchè Meſs. Toloſato ne è Signore, e così ſaremmo ingannati*. E Piſtoia ſi diceva eſſer data alla Chieſa, e la promeſſa del Cardinale non valſe, perchè di Firenze fu cacciato, come è ſtato detto.

Perduta i Neri ogni ſperanza d'avere Piſtoia, diliberarono averla per forza, e coll'aiuto de' Luccheſi vi vennono, e poſonvi l'aſſedio, e afforzaronviſi, e ſteccaronla, e fecionvi berteſche ſpeſſe con molte guardie.

La Città era nel piano piccoletta, e ben murata, e merlata, con fortezze, e con porti da guerra, e con gran

foſſi d' acqua, ſicchè per forza avere non ſi potea; ma atteſono ad affamarla, perchè ſoccorſo avere non potea. I Piſani loro amici gli aiutavano con danari, ma non colle perſone. I Bologneſi erano poco loro amici.

I Neri eleſſono per loro Capitano di guerra Ruberto Duca di Calavria, figliuolo primogenito del Re Carlo di Puglia; il quale venne in Firenze con CCC. cavalli, e inſieme co' Luccheſi vi ſtette buon pezzo a aſſedio, perchè i Piſtoleſi, uomini valenti della perſona, ſpeſſo uſciano fuori alle mani co' nimici, e faceano di gran prodezze. Molti uomini ucciſono, contadini di Firenze, e di Lucca, e teneano la Terra con poca gente, perchè per povertà molti ſe n' erano uſciti; e non penſando eſſer aſſediati, non ſi providono di vittuaglia; e poichè l' aſsedio vi fu, non poterono, e però la fame gli aſsalía. Gli uficiali, che aveano la guardia della vittuaglia, ſaviamente la ſtribuivano per modo ſegreto. Le femmine, e uomini di poco valore di notte paſsavano per lo campo naſcoſamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca, e altri luoghi, ed altre Caſtella di verſo Bologna, e agevolmente la conduceano in Piſtoia. Il che ſentendo i Fiorentini, s' afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere; pur per moneta, e furtivamente vi ſe ne mettea, infino che il foſso non fu richiuſo, e fatte le berteſche; e dipoi più non vi ſe ne potè mettere, perocchè chi ve ne portava, era preſo, e tagliatoli il naſo, e a chi i piedi; e per queſto sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia mettervi non ardía.

I Signori, e Governatori della Terra non la voleano abbandonare, ſiccome uomini, che ſperavano difenderſi. I Piſani gli aiutavano con danari, ma non con perſone. Meſs. Toloſato Uberti, e Agnolo di Meſs. Guglielmino Rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quaſi tutte l' altre donne di vile condizione.

Deh quanto fu queſta crudeliſſima coſa a ſoſtenere nell' animo de' Cittadini! vederſi condurre le loro donne alle Porti della Città, e metterle nelle mani de' nimici, e ſerrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fuſse ricolta, era da' nimici vituperata, e gli uſciti di Piſtoia, conoſcendo le donne, e' figliuoli de' loro nimici, ne vituperarono aſsai, ma il Duca molte ne difeſe.

Il

Il nuovo Papa Clemente V. a petizione del Cardinale Niccolao da Prato comandò al Duca Ruberto, e a' Fiorentini si levaſsono dall' aſsedio di Piſtoia. Il Duca ubbidì, e partiſſi. I Fiorentini vi rimaſono, e eleſsono per Capitano Meſs. Çante de' Gabbrielli d' Agobbio, il quale niuna pietà avea de' Cittadini di Piſtoia, i quali dentro alla Terra coſtrigneano le lagrime, e non dimoſtravano le loro doglie, perchè vedeano era di biſogno di così fare per non morire. Sfogavanſi contro a' loro avverſarj, e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l' uccideano. Ma la gran pietà era di quelli erano guaſti nel campo, che co' piè mozzi gli ponieno a piè delle mura, acciocchè i loro padri, fratelli, e figliuoli gli vedeſsono, e non gli poteano ricevere, nè aiutare, perchè la Signoria non gli laſciava, acciocchè gli altri non ne sbigottiſsono. Non li laſciavano di ſulle mura vedere da' loro parenti, e amici; e così morivano i buoni Cittadini Piſtoleſi, che da' nimici erano ſmozzicati, e cacciati verſo la loro tribolata, e afflitta Città.

Molta migliore condizione ebbe Soddoma, e Gomorra, e l' altre Terre, che profondarono in un punto, e morirono gli uomini, che non ebbono i Piſtoleſi morendo in così aſpre pene. Quanto gli aſsalì l' ira di Dio! Quanti, e quali peccati poteano avere a così repente giudicio! Quelli, che erano all' aſsedio di fuori, ſoſteneano male aſsai per lo tempo cattivo, e per lo malo terreno, e per le ſpeſe grandi; e i loro Cittadini gravavano forte, e ſpogliavano i Ghibellini, e Bianchi di moneta per modo, che molti ne conſumarono.

E per avere moneta ordinarono un modo molto ſottile, che fu una taglia, che puoſono a' Cittadini, che ſi chiamò la ſega, e poneano a' Ghibellini, e a' Bianchi tanto per teſta il dì; ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, ſecondo che parea loro, che poteſse ſopportare; e così avea la ſua taglia colui, che era a' confini, come chi era nella Città; e a tutti i padri, che aveano figlinoli da portare arme, feciono certa taglia, ſe fra dì venti non ſi rappreſentaſsono nell' oſte. Mandavavi la Città a ſeſti, e a mute di venti dì in venti dì. E tanto feciono i Fiorentini, e' Luccheſi, che molti loro contadini diſtruſsono, tenendogli ſanza paga, perocchè erano poveri, e convenſa loro ſtare coll' arme allo aſsedio di Piſtoia.

I Governatori di Piſtoia, che ſapeano il ſegreto della vit-

vittuaglia, ſempre la celavano, e a' foreſtieri, chè ſervivano la Terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini diſcretamente, come biſogno n' aveano, perchè ſi vedeano venire alla morte per fame.

Quelli, che ſapeano la ſtrettezza della vittuaglia, aveano duri partiti, e il loro penſiero era tenerſi fino allo ſtremo, e allora dirlo al popolo, e armarſi tutti; come diſperati gettarſi co' ferri in mano addoſſo a' nimici, e diceano: *O noi morremo per niente, o forſe manchèrà loro il cuore, e naſconderannoſi, e gitteranſi in fuga, o in altri vili rimedj;* e così diliberarono fare, quando al fine della vittuaglia ſi vedeſſono venire, e non laſciarono però la ſperanza dello ſcampo loro.

Significarono i Piſtoleſi al Cardinale da Prato la loro miſeria, e a altri loro ſegreti amici di fuori, li quali per loro proccuravano; e tanto feciono, che in Corte fu eletto Meſs. Napoleone Orſini, Cardinale Legato in Toſcana, e nel Patriarcato d' Aquilea, e ciò ſi fece per ſoccorrere Piſtoia come Terra di Chieſa; il qual Cardinale ſubito ſi partì, e fra pochi dì giunſe in Lombardia.

Iddio glorioſo, il quale i peccatori batte, e gaſtiga, e in tutto non gli confonde, ſi moſſe a piatà, e mandò nel cuore de' Fiorentini queſto penſiero: *Queſto Signore ne viene, e giunto dirà: queſta Terra è della Chieſa; e vorrà entrarvi, e noi verremo a ſcandolo colla Chieſa;* e penſarono venire a' rimedj.

Perchè le coſe ſi temono più da lunge, che dappreſſo, e penſa l' uomo molte coſe; ſiccome quando una fortezza, o uno Caſtello ſi fa, molti ſono, che per diverſi penſieri la temono, e poichè è fatta e compiuta, gli animi ſono raſſicurati, e niente la temono. Così da lunge temerono i Fiorentini il Cardinale, e dappreſſo poco il curarono, benchè ragionevolmente temere ſi dovea, sì per l' altezza della Chieſa, sì per la ſua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori, e di Comuni; e tanto temerono la ſua venuta, che diſpoſono cercare accordo in queſto modo.

Che eglino ebbono un ſavio, e buono Frate di Santo Spirito, il quale mandarono a Piſtoia a Meſſ. . . . . de' Vergelleſi de' principali Cittadini, aſsai ſuo amico, e parlando con lui, il Frate gli fece molte promeſſe ſpeziali, e generali per parte della Signoria di Firenze, profferendo-

li

li la Terra rimarrebbe libera, e ſalda nelle ſue bellezze, e de perſone ſalve, e loro Caſtella.

Quando il Cavaliere ſentì queſto, lo manifeſtò agli Anziani, i quali udendo il Frate, e la balìa avea, conchiuſono l' accordo, non ſanza volontà di Dio, che le grandi, e le picciole coſe diſpone, e non volle in tutto disfare quella Città. O piatoſa clemenzia, come gli conduceſti in eſtremo fine, che ſolo un dì aveano vittuaglia da vivere, e poi ſi convenſa la morte per fame paleſare a' Cittadini! Di ciò ſia tu, santiſſima Maeſtà, in eterno lodata, che il pane, che mangiavano i buoni Cittadini, i porci l' arebbono ſdegnato.

Fatto l' accordo, innanzi la venuta del Cardinale, la porta s' aperſe a' dì 10. d' Aprile 1306. e tal Cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, che egli ſcoppiò.

I Neri di Firenze preſono la Terra, e non oſservarono loro i patti, perchè tanto li ſtrinſe la paura, che a loro non conveniſſe renderla, che ſubito ſanza alcuno intervallo gittarono le mura in terra, che erano belliſſime.

Il Cardinal Legato, udite le novelle di Piſtoia, fortemente ſi turbò, perchè ſi credea eſſer tale, che rimedio v' arebbe poſto. Andoſsene a Bologna, e quivi fece ſua reſidenzia.

Parma, Reggio, e Modona s' erano rubellate dal Marcheſe di Ferrara, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più ſoſtenere, che quando fu più innalzato cadde; perchè avea tolto per moglie la figliuola del Re Carlo di Puglia, e perchè condiſcendeſse a dargliele, la comperò, oltre al comune uſo, e fecele di dota Modona, e Reggio; Onde i ſuoi fratelli, e i nobili Cittadini ſdegnarono entrare in altrui fedeltà; E più vi s' aggiunſe la nimiſtà d' un potente Cavaliere di Parma, chiamato Meſs. Ghiberto, il quale il Marcheſe cercava cacciare per tradimento; ma il Cavaliere diè gran conforto a' Cittadini di quelle due Terre di rubellarſi, e con gente, e con arme gli liberò di ſervitù.

Stando il Legato in Bologna, i Bologneſi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari, e con conforti feciono tanto, che gli apposono colpa d' un trattato, e di tradimento; e vilmente,

te, e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Furlì; i Fiorentini gliel negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettere, e ambasciate cercò umiliargli, e non potè.

Il Cardinale essendo in Arezzo raunò gente assai, e fecevisi forte, perchè intese, i Neri di Firenze v' andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il Marchese della Marca, e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi Bianchi, e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma, e da Pisa, e da molti Cherici di Lombardia, che in tutto si ragionava, che fussono cavalli duemilaquattrocento scelti.

Andaronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinarono ad Arezzo. Tennono la via inverso Siena; poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono in su quel d' Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi, e battaglia non si prese perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio, e la vittoria certa. Il Cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o torre loro vittuaglia al partire, e però i Neri sanza alcuno dubbio, o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il Cardinale dell' avergli lasciati andare sicuri, e per molti si disse, che l' avea fatto per danari, o per promessa gli fusse fatta da loro d' ubbidirlo, e d' onorarlo, ovvero, che Mess. Corso Donati gli avesse promesso fior. quattromila, e dargli la Terra, ed egli venisse da quella parte colla sua gente, per potergli levare da oste, e avere i danari, e non gli dare la Terra.

La gente, che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto, e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la Terra loro, e mai si raunaron più.

I Neri beffando il Cardinale cercarono per più vie vituperarlo, mostrando volergli ubbidire; e ritornati in Firenze, vi mandarono ambasciadori Mess. Betto Brunelleschi, e Mess. Geri Spini, i quali il faceano volgere, e girare a lor modo, traendo da lui grazie, e pareano i Signori della sua Corte; e intanto gli feciono mandare a' Signori un Frate Ubertino; e tanti modi, e tante cagioni trovavano, e

op-

opponeano da un punto a un altro, che aſpettarono i nuovi Signori, che ſperavano fuſsono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il Legato tenea i Neri giuſti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s'arebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vituperata, come coſtui da quelli due Cavalieri; e del più giovane fu detto, che più ſottilmente ſeguitava l'opera, tenendo il Cardinale a parole, ſeguendo trattato di pace, nel quale buon pezzo dimorarono, per lo parlare celato, che faceva.

In fine per infamia data in Corte al Cardinale, fu rimoſſo dalla Legazione, e con poco onore andò a Roma.

I ſavj uomini s'avvidono, che gli ambaſciadori ſtavano in Arezzo per mettere ſcandolo tra gli Aretini. E Uguccione da Faggiuola co' Magalotti, e con molti nobili ſeminarono tanta diſcordia in Arezzo, che come nimici ſtavano i potenti Ghibellini; ma pur poi s'attutarono.

Siccome naſce il vermine nel ſaldo pomo, così tutte le coſe, che ſon create a alcuno fine, conviene, che cagione ſia in eſse, che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze per invidia, e per avarizia un'altra volta nacque grande ſcandolo, il quale fu, che Meſs. Corſo Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquiſtare la Terra, gli parea degli onori, e degli utili avere piccola parte, o quaſi nulla; perocchè Meſs. Roſso della Toſa, Meſs. Pazzino de' Pazzi, Meſs. Betto Brunelleſchi, e Meſs. Geri Spini co' loro ſeguaci di popolo prendeano gli onori, ſervivano gli amici, e davano i riſponſi, e faceano le grazie, e lui abbaſſavano; e così vennono in grande ſdegno negli animi, e tanto crebbe, che venne in paleſe odio.

Meſſ. Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare Meſſ. Corſo Donati per danari dovea avere da lui; molte parole villane inſieme ſi diceano per volere la Signoria ſanza lui, perchè Meſſ. Corſo era di sì alto animo, e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole non credevano, che dare gli ſi poteſſe.

Onde Meſſ. Corſo raccolſe gente a ſe di molte guiſe. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giuſtizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n'accolſe, che ſperavano

venire sì grandi con lui, che in signoría rimarrebbono, e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, e per la Terra dicea: *Costoro s' appropiano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini, e potenti, stiamo come strani. Costoro hanno gli scherigli, i quali gli seguitano; costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo esser Signori.* E così svolse molti degli avversarj, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici, e' Bordoni, i quali gli soleano esser nimici, e sostenitori di Mess. Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze, e ne' consigli, e se niuno s' opponea loro, gli faceano sembiante di nimico; e tanto s' accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici, e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi, onde gli avversarj tennon, che fatto fusse in loro dispetto. Molto il vicitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, gli dierono santi alle spese del Comune, confortandolo, che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l' amistà di coloro, cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, che era stato soldato.

Crescendo l' odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura, e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente, e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di Mess. Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa, e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Mess. Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarj, e i modi, che eglino usavano; i quali veri, o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono, che al tutto voleano, che Firenze avesse altro reggimento, e con queste parole venire all' armi.

Mess. Rosso, e i suoi seguaci sentirono le invitate, e le parole si diceano; e apparecchiate l' arme, con irato animo tanto s' accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una Domenica mattina andarono a' Signori, i quali raunarono il Consiglio, e presono l' arme, e fe-

e fecíono richiedere Meſſ. Corſo, e i figliuoli, e i Bordoni. La richieſta, e il bando ſi fece a un tratto, e ſubito condannati; e il medeſimo dì a furore di popolo andarono a caſa Meſſ. Corſo, il quale alla piazza di San Piero Maggiore s' aſſerragliò, e afforzò con molti fanti, e corſonvi i Bordoni con gran ſeguito vigoroſamente, e con pennoni di loro arme.

Meſſ. Corſo era forte di gotte aggravato, e non potea aoperar l' arme, ma colla lingua confortava gli amici, lodando, e inanimando coloro, che valentemente ſi portavano. Gente avea poca, che non era il dì ordinato.

Gli aſſalitori erano aſsai, perchè v' erano tutti i Gonfaloni dol popolo co' ſoldati, e con gli ſgarigli a' ſerragli, e con baleſtra, pietre, e fuoco. I pochi fanti di Meſs. Corſo ſi difendeano vigoroſamente con lance, baleſtra, e pietre, aſpettando, che quelli della congiura veniſſon in loro favore, i quali erano i Bardi, i Freſcobaldi, i Roſſi, e quaſi tutto il ſeſto d' Oltrarno; i Tornaquinci, i Buondelmonti, ſalvo Meſs. Gherardo; ma niuno ſi moſse, nè fece viſta. Meſſ. Corſo, vedendo che difendere non ſi potea, diliberò partirſi. I ſerragli ſi ruppono; gli amici ſuoi ſi fuggivano per le caſe, e molti ſi moſtravano eſſer degli altri, che erano di loro.

Meſs. Roſſo, Meſs. Pazzino, e Meſs. Geri, e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigoroſamente a piè, e a cavallo. Piero, e Meſs. Guglielmino Spini, giovane, Cavalier novello, armato alla Catalana, e Boccaccio Adimari, e' figliuoli, e alcun ſuo conſorto ſeguitandoli forte, giunſono Gherardo Bordoni alla Croce a gorgo, aſsalironlo; lui cadde boccone, eglino ſmontati l' ucciſono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portoſsela a caſa ſua. Funne da alcuno biaſimato, e diſse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di Meſſ. Tedice Adimari loro conſorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli ſcamparono, e il padre rifuggì in caſa i Tornaquinci, che era vecchio.

Meſſ. Corſo infermo per le gotte fuggía verſo la Badía di San Salvi, dove già molti mali avea fatti, e fatti fare; gli ſgarigli il preſono, e riconobbonlo, e volendolne menare ſi difendeva con belle parole, ſiccome ſavio Cavaliere. Intanto ſopravvenne un giovane cognato del Maliſcalco; ſtimolato da altri d' ucciderlo, non volle fare; e ritornandoſe-

dosene indietro vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli diè d'una lancia Catelanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni Monaci ne 'l portarono alla Badía, e quivi morì a' dì 15. di Settembre 1307. e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in varj modi, secondo l'amicizia, e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu Cavaliere di grande animo, e nome, gentile di sangue, e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio, e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico, e dimestico di gran Signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli, e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, che di subito da' suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono, furono Mess. Rosso dalla Tosa, e Mess. Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea; e tali il benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti Cavalieri l'avessono morto, e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere vero.

La Chiesa di Roma richiese i Fiorentini, e formò processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro, e scomunicò gli uficiali, e interdisse la terra, e tolse l'uficio santo a' secolari.

I Fiorentini mandaro ambasciadori al Papa. Morì il Vescovo Lottieri della Tosa. Chiamato ne fu per simonía un altro di vile nazione, animoso in parte Guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali Pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il detto del Filosofo. Molto si proccurò in Corte con promesse, e con danari; altri ebbe le voci, e altri la moneta, ma egli ebbe il Vescovado. Un Calonaco fu eletto Vescovo da' Calonaci; Mess. Rosso, e gli altri Neri lo favoreggiarono, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il Vescovado non ebbe.

Vacante lo Imperio per la morte di Federigo II. coloro,

ro, che a parte d' Imperio attendeano, tenuti ſotto gravi peſi, e quaſi venuti meno in Toſcana, e in Cicilia, mutate le Signorſe, la fama, e le ricordanze dello Imperio quaſi ſpente, lo Imperadore del Cielo provvide, e mandò nella mente del Papa, e de' ſuoi Cardinali di riconoſcere come erano invilite le braccia di S. Chieſa, che i ſuoi Fedeli quaſi non la ubbidivano.

Il Re di Francia montato in ſuperbia, perchè da lui era proceduta la morte di Papa Bonifazio, credendo, che la ſua forza da tutti foſſe temuta, facendo per paura eleggere i Cardinali a ſuo modo, addomandò, che l' oſſa di Papa Bonifazio fuſſono arſe, tenendo il Papa quaſi per forza, opponendo, e * diſertando i Giudici per torre la loro moneta, appognendo a' Templari ereſia, minacciandogli, abbaſſando gli onori di S. Chieſa; ſicchè per molte coſe rinnovate nelle menti degli uomini la Chieſa non era ubbidita; e non avendo braccio, nè difenditore, penſarono fare un Imperadore, uomo, che fuſſe giuſto, ſavio, e potente, figliuolo di Santa Chieſa, amatore della Fede, e andavano cercando chi di tanto onore fuſſe degno. E trovarono uno, che in Corte era aſſai dimorato, uomo ſavio, e di nobile ſangue, giuſto, e famoſo, di gran lealtà, prò d'arme, e di nobile ſchiatta, uomo di grande ingegno, e di gran temperanza, cioè Arrigo Conte di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d' età d' anni 40. mezzano di perſona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.

Era ſtato queſto Conte in Corte per procacciare un grande Arciveſcovado della Magna per un ſuo fratello, il quale avuto il detto beneficio, ſi partì; il quale Arciveſcovado avea una delle ſette voci dello Imperio, l'altre voci per volontà di Dio s'accordarono, e eletto fu Imperadore, il quale per lunga vacazione dello Imperio quaſi ſi reputò niente a potere eſſere.

Il Cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiato la elezione ſua, credendo aiutare gli amici ſuoi, e gaſtigare i nimici, e gli avverſarj ſuoi, laſciò ogni altra ſperanza per minore, e atteſe all'altezza di coſtui, la cui elezione fu fatta a' dì 16. di Luglio 1309. e la confermazione; e bollate le lettere nel detto anno; il quale eletto, e confermato, paſsò la montagna, giurato, e promeſſo di venire per la corona all' Agoſto proſſimo, come leale Signore volendo

oſſer-

oſſervare ſuo ſaramento. Nel primo conſiglio fu offeſo da' Fiorentini, perchè a' prieghi loro l' Arciveſcovo di Maganza lo conſigliava, che non paſſaſſe, e che li baſtava eſſer Re della Magna, mettendoli in gran dubbio, e pericolo il paſſare in Italia.

Iddio onnipotente, il quale è guardia, e guida de' Principi, volle la ſua venuta fuſſe per abbattere, e gaſtigare i tiranni, che erano per Lombardía, e per Toſcana, infino a tanto che ogni tirannía fuſſe ſpenta. Fermoſſi l' animo dello Imperadore d' oſſervare ſua promeſſa, come Signore, che molto ſtimava la ſede. E con pochi cavalli paſsò la montagna per le Terre del Conte di Savoia ſanza arme, imperocchè il paeſe era ſicuro; ſicchè al tempo giurato giunſe in Aſti, e là raccolſe gente, e preſe l' arme, e ammunì i ſuoi cavalieri, e venne giù diſcendendo di terra in terra, mettendo pace come fuſse un Agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino preſso a Milano; e fu molto impedito dal Re Ruberto era in Lombardía.

Giunto lo Imperadore ſu uno crocicchio di due vie, che l' una menava a Milano, l' altra a Pavía, un nobile Cavaliere, chiamato Meſs. Maffeo Viſconti da Milano, alzò la mano, e diſse: *Signore, queſta mano ti può dare, e tor Milano. Vieni a Milano, dove ſono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: ſe vai verſo Pavía, tu perdi Milano.* Era Meſs. Maffeo ſtato più anni rubello di Milano, e era Capitano quaſi di tutta Lombardía, uomo ſavio, e aſtuto, più che leale. Di Milano era allora Capitano, e Signore Meſs. Guidotto dalla Torre leale Signore, ma non così ſavio. Quelli dalla Torre erano gentili uomini, e d' antica ſtirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello ſcudo dal lato ritto, e dall' altro lato due griſi incrocicchiati, e eran nimici de' Viſconti.

Il Signore mandò un ſuo Maliſcalco a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con Meſs. Guidotto moſtrandoli la buona volontà del Signore; Ma Meſs. Guidotto pur dubitava della ſua venuta, e temea di perdere la Signoría, e non li parea per ſua difeſa pigliare la guerra. Fece tutti i ſuoi ſoldati veſtire di partita di campo bianco, e una liſta vermiglia; fece diſfare molti ponti di lunge dalla Terra. Lo Imperadore con piano animo tenne il conſiglio di Meſs. Maffeo Viſconti, e dirizzoſſi verſo Milano, e laſciò Pavía da man ritta.

Il

Il Conte Filippone Signore di Pavía con gran benivolenzia moſtrava aſpettarlo, e onorarlo in Pavía. Lo Imperadore tegnendo la via verſo Milano, paſsò il Teſino a guado, e per lo diſtretto cavalcò ſanza contaſto.

I Milaneſi gli vennero incontro; Meſs. Guidotto veggendo tutto il popolo andarli incontro, ſi moſse anche lui, e quando fu appreſso a lui, gittò in terra la bacchetta, e ſmontò in terra, e baciógli il piè, e come uomo incantato ſeguitò il contrario del ſuo volere.

Con gran feſta fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò Meſs. Guidotto, e Meſs. Maffeo inſieme co' loro ſeguaci, e molte altre belle coſe fece, e più parlamenti; e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle, che il ſuo figliuolo era coronato Re di Buemia, e avea preſo donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo Imperadore per antica uſanza di prendere la prima corona a Moncia; ma per amore de' Milaneſi, e per non tornarſi indietro, preſe la corona di ferro lui, e la donna ſua in Milano nella Chieſa di S. Ambruogio la mattina della Paſqua di Natale a' dì 25. di Dicembre 1310. la quale corona era di ferro ſottile, a guiſa di ſoglie d' alloro, ſorbita, e lucida come ſpada, e con molte perle groſſe, e altre pietre.

Grande, e orrevole Corte tenne in Milano, e molti doni fece la Imperadrice la mattina di calen di Gennaio 1310. a' ſuoi Cavalieri. Parte Guelfa, o Ghibellina non volea udire ricordare; la falſa fama l' accuſava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere, ſe non Guelfi;* e i Guelfi diceano: *E' non accoglie, ſe non Ghibellini;* e così temeano l' un l' altro. I Guelfi non andavano più a lui, e i Ghibellini ſpeſſo lo viſitavano, perchè n' aveano maggior biſogno, per gl' incarichi dello Imperio portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dello Imperadore era giuſtiſſima, perchè ciaſcuno amava, e ciaſcuno onorava come ſuoi uomini.

Quivi vennono i Cremoneſi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro. Quivi i Genoveſi, e preſentaronlo; e per loro amore a gran feſta mangiò in iſcodella d' oro. Il Conte Filippone ſtava in Corte; Meſs. Manfredi da Beccheria, Meſs. Antonio da Foſtierato Signore di Lodi, e altri Signori, e Baroni di Lombardia gli ſtavano dinanzi. La ſua vita non era nè in ſonare, nè in uccellare, nè in ſollazzi;

zi; ma in continui consigli, aspettando i Vicarj per le Terre a pacificare i discordanti.

I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo Imperadore, e a raunarli nel Consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro, e gli usciti ritornati. Mess. Guidotto avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di lor parte. Lo Imperadore fece un pensiero di trarre alcuni dell' una parte, e dell' altra de' più potenti, e menarsegli seco, e tali confinare.

I figliuoli di Mess. Mosca, che l'uno era Arcivescovo, cugini di Mess. Guidotto, divenuti nimici per gara, il perchè lui li tenea in prigione; lo Imperadore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di Mess. Guidotto non ressono, e un dì appensatamente richiesono loro amici, e ricominciato l' odio, in un consiglio si svillaneggiarono di parole, le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme, e abbarraronsi nel guasto di quelli dalla Torre. Il rumore fu grande. Il Maliscalco dello Imperadore vi trasse Mess. Galeazzo figliuolo di Mess. Maffeo Visconti, e trasse a piè collo Imperadore; il Maliscalco andò al serraglio con LX. cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Mess. Guidotto era malato di gotte, fu traportato in altra parte; dissesi, che scampato era nelle forze del Dalfino. I figliuoli rifuggirono a un loro Castello presso a Como, e di lunge a Milano XX. miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati, e così si cambiò la festa, ma non l'amore dello Imperadore, perocchè volle loro perdonare; ma non se ne fidarono. E allora cominciò a sormontare Mess. Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre, e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l'odio. Lo Imperadore raccomandò la Terra a Mess. Maffeo, e per Vicario vi lasciò Mess. Niccolò Salimbeni da Siena savio, e virile Cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo, e largo donatore.

Il nimico, che mai non dorme, ma sempre semina, e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli figliuoli del Marchese Cavalcabò n' erano Signori, e Mess. Sovramonte degli Amati, ed un savio Cavaliere quasi loro avversario per gara d'onori, vi s' accordarono; e a ciò lettere de' Fiorentini, e falsi infligamenti non mancarono, sicchè gridarono contro allo Imperadore, e cacciarono il suo Vicario.

Lo

Lo Imperadore ciò ſentendo, non cruccioſo, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e rupponli fede, e ſaramento. I Fiorentini vi mandarono ſubito uno ambaſciadore per non laſciare ſpegnere il fuoco, il quale proferſe loro aiuto di gente, e di danari, il che i Cremoneſi accettarono, e afforzarono la Terra.

Lo Imperadore cavalcò verſo Cremona. Gli ambaſciadori di là li furono a' piedi, dicendo come non potean portare gl' incarichi erano loro poſti, e che eran poveri, e che ſanza Vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non riſpondendo, furono ammaeſtrati per lettere ſegrete, che ſe voleſſono perdono, vi mandaſſono aſſai de' buoni Cittadini a domandare merzè, perchè lo Imperadore volea onore. Mandaronne aſſai, e ſcalzi, con niente in capo, in ſola gonnella, colla coreggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare merzè, a' quali non parlò; ma eglino ſempre chieggendo perdono, lui ſempre cavalcava verſo la Città; e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò, e ivi ſi fermò, e miſe mano alla ſpada, e fuori la traſſe, e ſotto quella li ricevette. I grandi, e potenti colpevoli, e il nobile Cavaliere Fiorentino Meſs. Rinieri Buondelmonti lì Podeſtà ſi partirono avanti che lo Imperadore veniſse; il quale Podeſtà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore, il quale fece prendere tutti i potenti vi rimaſono, e Meſs. Sovramonte, che per troppo ſenno, o per troppa ſicurtà non fuggì; e prender fece tutti coloro, che gli andarono a chieder merzè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

Dimorando lo Imperadore in Cremona, i Breſciani, i quali avean fatti i ſuoi comandamenti, e ricevuto il ſuo Vicario Meſs. Tibaldo Bruciati, e Meſs. Maffeo de i Maggi, capi ciaſcuno d' una parte, Meſs. Maffeo, che prima tenea la Terra, per ubbidire dipoſe la Signoría nella volontà dello Imperadore.

Meſs. Tibaldo, che dallo Imperadore fu beneficato, perchè prima andava cattivando per Lombardía povero co' ſuoi ſeguaci, e da lui fu rimeſso nella Città; il tradì, perchè mandando a Cremona pe' Cavalieri, che veniſsono a ubbidirlo, vi mandò della parte di Meſs. Maffeo tutti quelli aveano ubbidito; il quale quando ſe ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono.

Feceli citare ſotto termine, e pena, e anche non vennono. Lo Imperadore intendendo la loro malizia, con pochi appreſso uſcì della camera, e feceſi cignere la ſpada, e dirizzoſſi col viſo verſo Breſcia, e la mano poſe alla ſpada, e mezza la traſſe della guaina, e maladì la Città di Breſcia, e riformò la Città di Cremona di Vicario.

A' dì 12. di Maggio 1311. lo Imperadore con ſua gente cavalcò a Breſcia, e con gran parte de' Lombardi, e Conti, e Signori, e poſevi l' aſsedio, perchè così fu conſigliato, ch' *ella non ſi potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta, e veggendo il campo poſto, la gente ſi arrenderà toſto: e ſe tu la laſci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarj quivi faranno nidio. E queſta ſia vettoria da fare tutti gli altri temere.* Fermò l' aſsedio; mandò per maeſtri; ordinò edificj, e cave coverte, e molti paleſi ſegni fece da combattere. La Città era fortiſſima, e popolata di prò gente, e dal lato del monte avea una fortezza; e tagliato il poggio, la via non potea eſser loro tolta d' andare a quella fortezza. La Città era forte a combatterla. Quivi ſi ſtette un giorno penſando aſsalirla di verſo la Magna, perocchè avutala, la Città era vinta.

Meſſ. Tibaldo volendo ſoccorrere andò là, e per giuſtizia di Dio il cavallo inceſpicò, e cadde, e fu preſo, e menato allo Imperadore, della cui preſura molto ſi rallegrò, e fattolo eſaminare, insù uno cuoio di bue il fe ſtraſcinare intorno alla Città, e poi li fe tagliare la teſta, e il buſto ſquartare; e gli altri preſi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverſo quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno inſu' merli, acciò fuſſe veduto, e ivi lo ſcorticavano, e grande iniquità moſtravano; E ſe preſi erano di quelli dentro, erano da quelli di ſuori impiccati. E così con edificj, e baleſtra dentro, e di fuori guerreggiavano forte l' uno l' altro. La città non ſi potea tanto ſtrignere con aſſedio, che ſpie non v' entraſſono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli conſortavano, e mandavano danari.

Un giorno Meſs. Gallerano fratello dello Imperadore, grande di perſona, bello del corpo, cavalcava intorno alla Terra per vederla, ſanza elmo in teſta, in uno giubbetto vermiglio, il quale fu fedito d' un quadrello ſul collo, per modo, che pochi dì ne viſse. Acconciaronlo alla guiſa de' Signo-

gnori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di ſepultura. Molti Conti, Cavalieri, e Baroni vi morirono; Tedeſchi, e Lombardi aſsai v' infermarono, perchè l'aſsedio durò fino a' dì 18. di Settembre.

A' dì 14. di Settembre 1311. perchè il luogo era diſagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venía di lunge, e' Cavalieri erano gentili, e dentro alla Terra ne moriano aſsai di fame, e di diſagio per le guardie ſi convenía loro fare, e pe' ſoſpetti grandi; per mezzanità di tre Cardinali ſtati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono Monſignore d' Oſtia, Monſignor d' Albano, e Monſignor dal Fieſco, ſi praticò accordo tra lo Imperadore, e i Breſciani di darli la Terra, ſalvo l' avere, e le perſone, e arrenderonſi a' detti Cardinali.

Lo Imperadore entrò nella Terra, e attenne loro i patti. Fece diſfare le mura, e alquanti Breſciani confinò, e dall' aſsedio ſi partì con molti meno de' ſuoi Cavalieri, che vi morirono, e molti ſe ne tornarono indietro malati.

Partiſſi lo Imperadore da Breſcia, e andonne a Pavía per una diſcordia nata tra quelli di Beccheria, e Meſs. Riccardino figliuolo del Conte Filippone, per cagione che morì il Veſcovo di Pavía, e ciaſcun volea la nuova elezione; e tanta fu, che quelli di Beccheria ucciſono quattro de' loro avverſarj. Il Vicario con Meſs. Riccardino pugnarono con quelli di Beccheria per modo, che li cacciaron fuori della Terra, e tolſono loro le loro Caſtella di fuori.

Lo Imperadore parendoli avere perduto aſsai tempo, cavalcò inverſo Genova, la quale tenea Meſſ. Branca Doria, dove giunſe a' dì 21. d' Ottobre 1311. dal quale onoratamente fu ricevuto, e giurò ubbidienza.

Meſs. Obizzino Spinola capo dell' altra parte, che era rubello, gli ſi fece innanzi, e con gran reverenzia l' onorò. Arbitroſſi per li ſavj uomini, che la diviſione delle due parti lo faceſse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genoveſi di loro natura ſono molto altieri, e ſuperbi, e diſcordanti fra loro, che il Re Carlo vecchio mai li potè raccomunare, nè non ſi credette mai, che non che lo riceveſsono per Signore per loro ſuperbia, ma che gli deſſono pure il paſso, perchè i Citradini ſono ſdegnoſi, la riviera è aſpra, i Tedeſchi ſono dimeſtichi colle donne, i Genoveſi ne ſono ghignoſi. Zuffa vi ſarà.

Iddio, che regge, e governa i Principi, e' popoli, gli ammaeſtrò, e inchinate le loro volontà, ſaviamente come nobili uomini l' onorarono, e ritennono in quella Città più meſi; nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice con nobiliſſima fama di gran ſantità, e di vita oneſta, miniſtra de' poveri di Criſto; la quale fu ſeppellita con grande onore a' dì 12. di Novembre nella Chieſa maggiore di Genova.

I Fiorentini in tutto li ſi ſcoperſono nimici in procurare la ribellione delle Terre di Lombardía. Corruppono per moneta, e promeſſe con lettere Meſſ. Ghiberto Signore di Parma, e dieronli fior. quindicimila, perchè tradiſse lo Imperadore, e rubellaſſeli la Terra. Deh quanto male ſi miſe a fare queſto Cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! che donato gli avea il bel Caſtello di San Donnino, e un altro nobile Caſtello, il quale tolſe a' Cremoneſi, e diè a lui; il quale Caſtello era ſulla riva di Po, e la bella Città di Reggio gli avea data in guardia, credendo, che fuſſe fedele, e leale Cavaliere; il quale armato ſulla piazza di Parma gridò: *Muoia lo Imperadore*; e il ſuo Vicario cacciò fuori della Terra, e i nimici accolſe. Coprivaſi con falſe parole, dicendo, che non per danari il facea, ma perchè il Marcheſe * Palavixino avea rimeſſo in Cremona, il quale tenea per ſuo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri Cittadini, togliendo loro la moneta, la quale ſpendeano in così fatte derrate; e tanto proccurarono, che Meſs. Ghiberto rimiſe gli avverſarj dello Imperadore in Cremona, perocchè gli ritenea, e afforzò ſulla riva di Pò; e un giorno cavalcò con lui Meſs. Galaſſo, che era alla guardia di Cremona in ſervigio de' Breſciani forſe con C. cavalli, e entrarono nella Terra, e tanti con loro ſe ne appoggiarono, che pochi fedeli dello Imperadore vi rimaſono, a' quali convenne votar la Terra.

Meſs. Guidotto dalla Torre co' Cavalieri accolti di Toſcana vi cavalcò. La Terra afforzarono di foſſi, e di palizzi. Il Conte Filippone contra lo Imperadore ſtava con animo iroſo, e cercava parentado con Meſs. Ghiberto, e congiura, e lega. Gli uſciti di Breſcia ſi raunarono con loro, perocchè a quello, che perdonò l'umiltà dello Imperadore, non perdonò Iddio; che la parte di Meſs. Tebaldo Bruciato, ricevuto il per-

il perdonò dallo Imperadore, un' altra volta gli volle ritorre la Terra. Onde l' altra parte avuto piuttosto il soccorso coll' arme in mano, di Bresçia e del contado gli cacciò. Deh quanta malizia multiplicò intra i Lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato!

I Fiorentini, che erano in Firenze, pieni di temenza, e di paura, non attendeano a altro, che a corrompere i Signori de' luoghi con promesse, e con danari, i quali traevano da' miseri Cittadini, che per mantenere libertà, se li lasciavano torre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro, che in simili cose.

I Signori feciono messi segreti, fra' quali fu un Frate Bartolomeo, figliuolo d' un cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato, e di sottile ingegno. Mandaronlo in Corte a tentare il Papa, e' Cardinali, e con lettere portò Mess. Baldo Fini da Fighine, tentarono il Re di Francia; al quale disse il Cardinale d' Ostia: *Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni Signore!*

Al Papa mandarono due ambasciadori, che furono Mess. Pino de' Rossi, e Mess. Gherardo Bostichi due valenti Cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal Papa non ebbono cosa volessono.

Il Cardinale Pelagrù natso di Guascogna, nipote del Papa, fu mandato Legato a Bologna, perchè essendo morto il Marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo tenea la Terra, la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Viniziani, e vendella loro, e per forza la presono, e tennonla. Mess. Francesco da Este, fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi, e con Mess. Orso degli Orsini di Roma s' accostarono colla Chiesa. Il Cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubbidito; il perchè formò loro processo addosso, e condannógli: bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v' andò assai gente contro per lo perdono, e per aver soldo. I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v' avea fatta molto forte, a guisa d' un cassero. I Viniziani vi vennono per acqua, e furonvi sconfitti, e presi, e mortine assai; e fu sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili, che v' erano, l' abbandonarono.

Il Cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio, e gli armeggiatori gli anda-

andarono incontro fino allo Spedale di S. Gallo; i Religiosi colla Proceſſione, i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo l'andarono a onorare.

Giunſe in Firenze, e i Fiorentini con lui molto ſi conſigliarono, e bene lo informarono, come procuravano col Papa, che tardaſse la venuta dello Imperadore, e pregaronlo ne'l confortaſse, e così promiſe fare. Donaronli danari, i quali volentieri accettò, e di quelli riſcoſse la ſua legazione, e d'accordo con loro di Firenze ſi partì.

Andoſsene il Cardinale allo Imperadore, il quale ſapea i ragionamenti avea avuti co' Fiorentini, e però non li moſtrò gran benivolenzia. Ritornoſſi al Papa, il quale confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in iſperanza, tanto che da loro ritraſse molti danari, e queſto faceano perchè lo Imperadore ſi conſumaſſe.

Di tre Cardinali avea mandato il Papa allo Imperadore, quando era ad aſsedio a Breſcia, ne morì uno, cioè quello d'Albano, il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi. Il Veſcovo di Legge anco vi morì grande amico dello Imperadore, al quale avea donato Rezzuolo, il quale è tra Reggio, e Mantova, il quale i Mantovani tolſono dipoi a colui, a cui era rimaſo.

I due ambaſciadori Fiorentini erano in Corte, e vi morirono, e prima Meſs. Pino de' Roſſi, e per premio di ſua fatica furono fatti due ſuoi conſorti, e parenti Cavalieri dal popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano a' Ghibellini, e a' Bianchi. E con tutto, che i Bianchi teneſsono alcuna veſtigia di parte Guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Dipoi morì Meſs. Gherardo, e non furono i ſuoi onorati nè di cavallerſa, nè di danari, perchè non era ſtato così fedele come l'altro.

Quattro erano i capi di queſta diſcordia de' Neri, cioè Meſs. Roſso della Toſa, Meſs. Pazzino de Pazzi, Meſſ. Betto Brunelleſchi, e Meſſ. Geri Spini; dipoi vi ſe n' aggiunſe due, cioè Meſſ. Tegghiaio Freſcobaldi, e Meſs. Gherardo Ventraia uomo di poca fede.

Queſti ſei Cavalieri ſtrinſono Meſs. Folcieri Podeſtà di Firenze a tagliare la teſta a Maſino Cavalcanti, e a uno de' Gherardini. Coſtoro faceano fare i Priori a lor modo, e gli altri uficj d'entro, e di fuori. Coſtoro liberavano, e condannavano chi e' volevano, e davano le riſpoſte, e faceano i ſervigj, e' diſpiaceri come voleano.

Meſs.

Meſs. Roſso della Toſa fu Cavaliere di grande animo, principio della diſcordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Queſti fu quello, che la intera parte Guelfa di Firenze diviſe in Bianchi, e Neri; queſti fu, che le diſcordie cittadineſche acceſe; queſti fu quello, che con ſollicitudini, congiure, e promeſse gli altri tenea ſotto di ſe. Coſtui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perſeguitò. Con coſtui ſi confidavano le Terre d' attorno di parte Nera, e con lui aveano compoſizioni.

Coſtui aſpettato da Dio lungo tempo, perocchè avea più che anni LXXV. un dì andando, un cane gli ſi attraversò tra' piè, e fecelo cadere, per modo ſi ruppe il ginocchio, il quale infiſtolì, e martoriandolo i Medici, di ſpaſimo ſi morì, e con grande onore fu ſepulto, come a gran Cittadino ſi richiedea.

Laſciò due figliuoli, Simone, e Gottifredi, che dalla Parte furono fatti Cavalieri, e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro; e chiamavanſi i Cavalieri del filatoio, perocchè i danari, che ſi dierono loro, ſi toglievan alle povere femminelle, che filavano a filatoio.

Queſti due Cavalieri ſuoi figliuoli, volendo tener gravità per eſſere onorati, perchè parea loro, che l' opere del padre il meritaſſono, cominciarono a calare, e Meſs. Pino a ſormontare, il quale in poco tempo ſi fece grande.

I Fiorentini acciecati dal loro rigoglio ſi miſono contro allo Imperadore, non come ſavj guerrieri, ma come rigoglioſi, avendo lega co' Bologneſi, Saneſi, Lucheſi, Volterrani, Prateſi, e Colligiani, e coll' altre Caſtella di lor parte. I Piſtoleſi poveri, laſſi, e di guerra affannati, e diſtrutti, non teneano del tutto con loro; non perchè non fuſſono d' un animo, ma perchè vi metteano Podeſtà con sì grandi ſalarj, che non poteano ſoſtenere alle paghe, il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perocchè pagavano al Maliſcalco, e a' ſuoi fior. quarantottomila l' anno, e teneanſi per loro acciocchè i Fiorentini non v' entraſſono.

I Luccheſi ſempre aveano ambaſciadori in Corte dello Imperadore, e alcuna volta diceano d' ubbidirgli, ſe concedeſſe loro lettere, che le Terre tenieno dello Imperio, poteſsono tenere, e non vi rimetteſse gli uſciti. Lo Imperado-

radore niuno patto fe con loro, nè con altri; ma mandò Meſſ. Luigi di Savoia, e altri ambaſciadori in Toſcana, i quali da' Luccheſi furono onoratamente ricevuti, e preſentati di zendadi, ed altro. I Prateſi gli preſentarono magnificamente; e tutte l' altre Terre ſcuſandoſi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava, che in tutta queſta guerra non tenne il paſſo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto ſi partì. I Bologneſi ſi tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui. Molto s' afforzarono, e ſteccarono la Terra. Diſſeſi, che contro a lui non aveano difeſa alcuna, perchè dalla Chieſa avea il paſſo. Ma perchè gli parve aſpro comincio a entrare in Toſcana, no 'l fece. Diſſeſi, che i Marcheſi Maliſpini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie, e allargare negli ſtretti paſſi; e ſe quindi fuſse venuto, entrato ſarebbe tra i falſi fedeli; ma Iddio l' ammaeſtrò.

Andoſſene a Genova per venire a Piſa tutta d' animo, e di Parte d' Imperio, che più ſperanza ebbe della ſua venuta, che niuna altra Città, e che fiorini ſeſſantamila gli mandò in Lombardia, e fiorini ſeſſantamila gli promiſe quando fuſse in Toſcana, credendo riavere le ſue Caſtella, e ſignoreggiare i ſuoi avverſarj: quella, che la ricca ſpada in ſegno d' amore gli preſentò; quella, che delle ſue proſperità feſta, e allegrezza facea; quella, che più minacce per ſuo amore ricevea; quella, che diritta porta per lui è ſempre ſtata, e per li nuovi Signori, che venuti ſono in Toſcana per mare, e per terra, e che a loro parte attendeano; quella, che da' Fiorentini è molto ragguardata, quando s' allegrano delle proſperità d' Imperio.

Giunſe lo Imperadore a Piſa a' dì 6. di Marzo 1311. con XXX. galée, dove fu con gran feſta, e allegrezza ricevuto, e onorato come loro Signore. I Fiorentini non vi mandarono ambaſciadori, per non eſser in concordia i Cittadini. Una volta gli eleſsono per mandarli, e poi non gli mandarono, fidandoſi più nella ſimonſa, e in corrompere la Corte di Roma, che patteggiarſi con lui.

Meſſ. Luigi di Savoia mandato ambaſciadore in Toſcana dallo Imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili Cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambaſciadore ſi mandaſse a onorarlo, e ubbidirlo come loro Signore. Fu loro riſpoſto per parte della

la Signoría da Meſs. Betto Brunelleſchi, che *mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna*. E ambaſciadore non vi ſi mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento, che aveſse, era i Guelfi di Toſcana.

Partito l'ambaſciadore, ſe ne tornò a Piſa, e i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra, e in tutto ſi ſcoperſono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno, e crudele, e che s'accoſtava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere; e ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chieſa, e a morte del Re della Magna*. L'aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate, o dipinte, ponendo pena a chi le dipigneſse, o le dipinte non ne ſpegneſse.

Lo Imperadore ſchernito da' Fiorentini ſi partì di Piſa, e andonne a Roma, dove giunſe a' dì 1. di Maggio 1312. e onoratamente fu ricevuto come Signore, e meſſo nel luogo del Senatore, e intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi di Toſcana, trovando i Ghibellini, che con lui s'accoſtavano di buona volontà, mutò propoſito, e accoſtoſſi con loro, e verſo loro rivolſe l'amore, e la benivolenzia, che prima avea co' Guelfi, e propoſeſi di aiutarli, e rimetterli in caſa ſua, e i Guelfi, e i Neri tenere per nimici, e quelli perſeguitare.

I Fiorentini ſempre teneano ambaſciadori a' piè del Re Ruberto, pregandolo, che colla ſua gente offendeſſe lo Imperadore, promettendoli, e dandoli danari aſſai.

Il Re Ruberto, come ſavio Signore, e amico de' Fiorentini, promiſe loro d'aiutarli, e così fe, e allo Imperadore moſtrava di conſortare, e ammunire i Fiorentini gli fuſſono ubbidienti come a loro Signore; e come ſentì, che lo Imperadore era a Roma, di ſubito vi mandò Meſs. Giovanni ſuo fratello con CCC. cavalli, moſtrando mandarlo per ſua diſeſa, e onore della ſua corona. Ma lo mandò, perchè s'intendeſse con gli Orſini nimici dello Imperadore, per corrompere il Senato, e impedire la ſua coronazione, che ben la 'ntеſe.

Moſtrando il Re grande amore allo Imperadore, gli mandò ſuoi ambaſciadori a rallegrarſi della ſua venuta, facendoli grandiſſime proferte, richieggendolo di parentado, e che gli mandava il fratello per onorare la ſua coronazione, e per ſuo aiuto biſognando.

Riſpoſe loro il ſaviſſimo Imperadore di ſua bocca: *Tarde ſono le profferte del Re, e troppo è toſtana la venuta di Meſſ. Giovanni*. Savia fu la Imperiale riſpoſta, che bene intese la cagione di ſua venuta. A' dì 1. d' Agoſto 1312. fu coronato in Roma Arrigo Conte di Luzimburgo Imperadore, e Re de' Romani nella Chieſa di San Giovanni Laterano da Meſs. Niccolao Cardinale da Prato, e da Meſs. Luca dal Fieſco Cardinale da Genova, e da Meſs. Arnaldo Pelagrù Cardinale di Guaſcogna, di licenzia, e mandato di Papa Clemente V. e de' ſuoi Cardinali.

La giuſtizia di Dio quanto ſa laudare la ſua Maeſtà, quando per nuovi miracoli dimoſtra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica; così molta pace dà a coloro nell' animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono, che Iddio ſe ne ricorda: e come ſi conoſcono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato, e ſofferto. Ma quando lo indugia è per maggior punizione, e molti credono, che di mente uſcito gli ſia.

Meſſ. Betto Brunelleſchi, e la ſua caſa erano di progenie Ghibellina. Fu ricco di molte poſſeſſioni, e d' avere; fu in grande infamia del popolo, perocchè ne' tempi delle careſtíe ſerrava il ſuo grano, dicendo: *O baronne tal pregio, o non ſi venderà mai*. Molto trattava male i Bianchi, e i Ghibellini ſanza niuna piatà per due cagioni: la prima per eſser meglio creduto da quelli, che reggevano; l' altra perchè non aſpettava mai di tal fallo miſericordia. Molto era adoperato in ambaſcerie, perchè era buono oratore. Famigliare fu aſſai con Papa Bonifazio; e di Meſſ. Napoleone Orſino Cardinale, quando fu Legato in Toſcana, fu molto dimeſtico, e tennelo a parole, togliendoli ogni ſperanza di mettere pace tra i Bianchi, e i Neri di Firenze.

Queſto Cavaliere fu in gran parte cagione della morte di Meſſ. Corſo Donati; e a tanto male s' era dato, che non curava nè Dio, nè 'l Mondo, trattando accordo co' Donati, ſcuſando ſe, e accuſando altri. Un giorno giucando a' ſcacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da caſa ſua, e ſedironlo di molte ferite per lo capo, per modo che lo laſciarono per morto. Ma un ſuo figliuolo fedì un figliuolo di Bincoco, per modo che pochi dì ne viſse. Meſſ. Betto alquanti dì ſtette,

per

per modo che si credea campasse, ma dopo alquanti dì arrabbiato sanza penitenzia, o soddisfazione a Dio, e al Mondo, e con gran disgrazia di molti Cittadini miseramente morì. Della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo Cittadino.

Mess. Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali Governatori della Città, cercò pace co' Donati per se, e per Mess. Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di Mess. Corso, perchè era stato grande suo amico, e d' altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa LX. uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi Cavalieri Governatori, i quali aveano stretto Mess. Folcieri Podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che Mess. Pazzino era ito sul greto d' Arno da Santa Croce con un falcone, e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andaronlo a trovare, il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno, e seguitandolo, con una lancia gli passò le reni, e caduto nell' acqua gli segarono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve; e così miseramente morì.

I Pazzi, e' Donati s' armarono, e corsono al Palagio, e col gonfalone della Giustizia, e con parte del popolo corsono in Mercato nuovo a casa i Cavalcanti, e con istipa misono fuoco in tre loro palagi, e volsonsi verso la casa di Mess. Brunetto, credendo l' avesse fatto fare.

Mess. Attaviano Cavalcanti soccorso fu da i figliuoli di Mess. Pino, e da altri suoi amici, e feciono serragli, e con cavalli, e pedoni s' afforzarono per modo, niente feciono: che dentro al serraglio era Mess. Gottifredi, e Mess. Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci, e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli, e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che francamente gli difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati XLVIII. nell' avere, e nella persona. Mess. Attaviano si rifuggì in uno Spedale a fidanza de' Rossi, dipoi n' andò a Siena.

Di Mess. Pazzino rimasono più figliuoli, de' quali due furonne fatti Cavalieri dal popolo, e due loro consor-

ti, e dati furono loro fior. tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco ſpazio di terreno ſono morti cinque crudeli Cittadini, dove la giuſtizia ſi fa, e puniſconſi i malfattori di mala morte! i quali furono Meſs. Corſo Donati, Meſſ. Niccola de' Cerchi, Meſſ. Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di Meſſ. Corſo Donati. E di mala morte mancarono Meſs. Roſſo dalla Toſa, e Meſs. Betto Brunelleſchi, e de' loro errori furono puniti.

Meſſ. Geri Spini ſempre dipoi ſtette in guardia, perchè furono ribanditi i Donati, e i loro ſeguaci, e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le caſe disfatte dal popolo con gran vergogna, e danno loro.

Così ſta la noſtra Città tribolata: così ſtanno i noſtri Cittadini oſtinati a mal fare; e ciò che ſi fa l'uno dì, ſi biaſima l'altro. Soleano dire i ſavj uomini: *L'uomo ſavio non fa coſa, che ſe ne penta*. E in quella Città, e per quelli Cittadini non ſi fa coſa sì laudabile, che in contrario non ſi reputi, e non ſi biaſimi. Gli uomini vi ſi uccidono; il male per legge non ſi puniſce; ma come il malfattore ha degli amici, o può moneta ſpendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui Cittadini, che tutto il Mondo avete corrotto, e viziato di mali coſtumi, e falſi guadagni! Voi ſete quelli, che nel Mondo avete meſso ogni mal uſo: ora vi ſi ricomincia a rivolgere il Mondo addoſſo. Lo Imperadore colle ſue forze vi farà prendere, e rubare per mare, e per terra.

*FINE DELLA CRONACA.*

IN-

# INDICE
## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

### A

*ARetini. fanno morire miſerabilmente un loro Priore.* 6. *Hanno una rotta da' Fiorentini a Campaldino.* 9. 10. *Perdono più Caſtella. ivi. Racquiſtano Caſtiglione, e Monte a San Sovino.* 53. *Guaſtano Laterina. ivi.*

*Arezzo governato da' Guelfi, e Ghibellini per egual parte.* 6.

*Armeggerie fatte in Firenze. per l' arrivo del Re Carlo di Sicilia.* 7. *Per la venuta del Cardinale Pelagrù.* 85.

*Arrigo VII. Imperadore, lodato.* 77. *Sua elezione in qual modo fatta. ivi. Viene in Italia.* 78. *Prende la corona di ferro in Milano.* 79. *Arriva a Piſa, ed ivi è molto onorato.* 88. *Giunto a Roma con gran pompa, vi è nuovamente coronato.* 89. 90.

*Aſſedio. Poſto da' Fiorentini a Piſtoia.* 25. *Da' Neri in Pian di Scò.* 50. *Da' Neri pure a Piſtoia.* 67.

### B

*BEnedetto XI. Papa. ſua creazione.* 56. *Sua morte di veleno.* 64.

*Bianchi in Piſtoia. loro origine, e diviſione da' Neri.* 24. *Si uniſcono colla Parte Nera.* 46. *Cominciano guerra in Mugello.* 50. *Si uniſcono in una ſola fazione co' Ghibellini.* 51.

*Bibbiena presa da' Fiorentini, e da loro disfatte le mura di essa.* 10.

*Bonifazio VIII. manda a Firenze il Cardinale Portuense a pacificare i Fiorentini.* 20. *Vi manda Carlo di Valois.* 28. *Sua morte miserabile.* 54.

## C

*Cacciata di Firenze di Giano della Bella.* 16.

*Cardinale Latino, mandato in Firenze a far pace tra i Guelfi, e i Ghibellini.* 4.

*Cardinale Matteo d' Acquaſparta, mandato a pacificare i Fiorentini.* 20.

*Cardinale Niccolao da Prato. ſua creazione.* 56. *Viene Paciario in Toſcana.* 56. 58. *E' accolto con grande onore da' Fiorentini.* 58. *E' ricevuto in Prato con gran feſta.* 60. *Cavalca a Piſtoia.* 60. *Scomunica i Prateſi. ivi. Vien congedato da' Fiorentini.* 62. 67.

*Cardinale Napoleone Orſini, viene Legato in Toſcana.* 70.

*Cardinale Pelagrù è ricevuto in Firenze con grandiſſimo onore.* 85.

*Carlo Re di Sicilia viene a Firenze, ricevuto, e trattenuto con molti onori.* 7.

*Carlo di Valois. parte di Francia per andare in Cicilia contra Federigo d' Arzona.* 28. *Fatto Paciario in Toſcana da Papa Bonifazio VIII. ivi. In Bologna riceve ambaſciadori dalla parte Nera di Firenze.* 29. *Riceve poſcia quelli di parte Bianca. ivi. Non entra in Piſtoia per timore. ivi. Va a Roma ſenza toccare Firenze. ivi. Viene in Firenze, e rimette la parte Nera.* 34. *e ſeg. Arde le caſe d' alcuni Cittadini.* 47. *Torna a Roma.* 47. *Sbandiſce molti Fiorentini Ghibellini, e Guelfi di parte Bianca.* 48. *Se ne va in Puglia.* 49.

*Caſtiglione Aretino tolto da' Fiorentini agli Aretini.* 10.

*Cavalieri. loro diſtinzioni nelle adunanze di popolo.* 19.

*Cavalieri Templari . ereſia appoſta loro dal Re di Francia . 77.*

*Clemente V. ſua elezione . 67. Sua conſecrazione . ivi .*

*Concordia nata in Firenze tra la parte Guelfa , e la Ghibellina . 4.*

*Confiſcazioni fatte da Meſſ. Carlo di Valois in Firenze . 47. 48.*

*Congiura fatta contro a Giano della Bella . 13.*

*Conſiglio , tenuto in Ogniſſanti per rinnovare le leggi . 13. In S. Iacopo Oltrarno per far contro a Giano della Bella . 14. In S. Trinita per cacciar di Firenze la parte de' Cerchi . 23. Altro tenuto in S. Giovanni per pacificare i Guelfi co' Ghibellini . 33.*

*Coronazioni varie dell' Imperadore . 79. 90.*

## D

*DAnte Aldighieri sbandito . 48.*

*Diſcordie nate in Firenze per alcuni parentadi . 3. 18.*

*Diviſione . de' Guelfi , e Ghibellini . 3. De' Fiorentini in grandi , piccoli , e mezzani . 22. De' Bianchi da' Neri . 24.*

*Dottori . loro preminenza nelle raunate di popolo . 19.*

## E

*ELezione . di Papa Benedetto XI. 36. Di Papa Clemente V. 67. Dell' Imperadore Arrigo VII. 77.*

*Ereſia appoſta dal Re di Francia a' Cavalieri Templari . 77.*

# F

*Fame grandiſſima in Piſtoia* . 25.

*Fazioni* . *de' Guelfi* , *e Ghibellini* , *ſuo principio* . 30 *De' Bianchi* , *e Neri in Piſtoia* , *ſua origine* . 24.

*Feſte d' allegrezza* . *nell' arrivo del Re Carlo di Sicilia a Firenze* . 7. *In calen di Maggio pe 'l rinnovamento della Primavera* . 22. *Nel dì d' Ogniſſanti per li nuovi vini* . 32. *Nella venuta a Firenze del Cardinale da Prato* . 58. *Nell' arrivo del medeſimo a Prato* . 60. *Venendo in Firenze il Cardinale Pelagrù* . 85. 86.

*Fiorentini* . *ben coſtumati* . 2. *Vittorioſi contra gli Aretini in Campaldino* . 9. 10. *Puniſcono un loro Podeſtà per ingiuſtizie* . 17. 18. *Danno le chiavi della Città a Meſſ. Carlo di Valois* . 45. *Aſſediano Seravalle* . 49. *Contendono al Cardinale Orſini il paſſare in Forlì* . 72. *Interdetti* , *e ſcomunicati* . 76. *Ricevono malvolentieri un Ambaſciadore dell' Imperadore* . 88. 89.

*Firenze* . *ſi regge per la parte Guelfa* . 4. *Suo nuovo governo* . *ivi* . *Suo altro governo* . 5. *Chiamata la fonte dell' oro da Papa Bonifazio VIII.* 47.

*Fuoruſciti Fiorentini* , *fanno accordo con alcuni Bologneſi* , *Romagnuoli* , *e Aretini di venire tutti con armata mano ſotto Firenze* . 64.

# G

*Gallerano di Luzimburgo fratello dell' Imperadore è ferito mortalmente preſſo a Breſcia* . 82. 83.

*Ghibellini* . *loro origine* . 3. *Cacciati di Firenze* . 4. *Cacciano i Guelfi d' Arezzo* . 6. *Alcuni di loro diventano di parte Nera* . 46. *Si uniſcono co' Bianchi* . 51. *Cavalcano ad Arezzo* , *ed a Figline* . 55.

*Gonfaloniere di Giuſtizia in Firenze, ſuo principio.* 10.

*Guelfi. loro origine.* 3. *Reggono Firenze.* 4. *Si dividono in Bianchi, e Neri.* 87.

## I

IMperatore *Arrigo VII. v. Arrigo VII.*

*Imperatrice. muore in Genova.* 84.

*Incendio, della caſa de' Tornaquinci.* 58. *Altro grandiſſimo nel cuor di Firenze, per lo quale arſono ſopra millenovecento caſe.* 62. 63. *Altro in Mercato nuovo.* 91.

*Incoſtanza d' alcuni Cittadini di Firenze.* 34. 92.

## L

LAterina, *preſa con altre Terre, e Caſtella da' Fiorentini.* 10.

*Leggi nuove in Firenze.* 4. 10.

*Luigi di Savoia, ricevuto malvolentieri da' Fiorentini.* 88.

## M

MEmbra, *tagliate a' Piſtoleſi nell' aſſedio della loro Città.* 25. 26.

*Meſtieri d' Arti, quanti in Firenze.* 32.

## N

NEri, *in Piſtoia. loro diviſione da' Bianchi.* 24. *Ricevono molti di Parte Bianca.* 46. *Tentano di prendere Bologna.* 53. *Combattono Caſtiglione Aretino. ivi. Incen-*

*cendiano gran parte di Firenze. 63. Per paura si traveſtono da Frati. 64. Aſſediano Piſtoia. 7. La prendono. 71.*

## P

*PArte Guelfa regge la città di Firenze. 4.*

*Palio corſo in Firenze nell' arrivo di Carlo Re di Sicilia. 7. In Arezzo per la vittoria di Campaldino avuta da' Fiorentini. 10.*

*Piſtoia. ſuoi Anziani ſi eleggevano d' amendue le parti, Bianchi, e Neri. 24. Dipoi totalmente da' Bianchi. ivi. Aſſediata da' Fiorentini talmente, che per la fame era in eſtrema miſeria. 25. 26. Nuovamente aſſediata è in grandiſſimi guai. 67. e ſeg. Preſa, e gittatele giù le mura. 71.*

*Pitture, e intagli eſprimenti l' aquile imperiali, rimoſſe da' Fiorentini donde ell' erano, con porre pena a chi ne dipigneſſe di nuovo. 89.*

*Porte di Firenze raccomandate a Meſs. Carlo di Valois. 40.*

*Proceſſioni pubbliche in Firenze. intimate dal conſiglio di un ſant' Uomo. 37. Fatte nel ricevimento del Cardinale Pelagrù. 86.*

## R

*RE di Boemia. ſua incoronazione. 79.*

*Rotta data agli Aretini ſotto Campaldino. 9. 10.*

*Rovina ſeguita nella conſecrazione di Papa Clemente V. 67.*

## S

*SAnterno incendiato dalla Parte Nera. 50.*

*Segno maraviglioſo vedutoſi in Cielo. 42.*

*Si-*

*Signori di Firenze, chiamati Priori dell' Arti. loro principio. 5. Rinnovati fuor di tempo. 36.*

## T

*Teſoreria del Papa rubata. 54.*

*Teſori naſcoſi in Firenze. 44.*

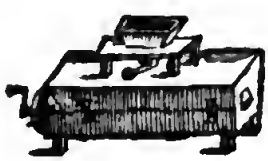
*Tormento di corda dato in Firenze nelle caſe particolari. 44.*

## V

*Uccisione, di Meſſ. Buondelmonte Buondelmonti. 3. Di Gherardo Bordoni. 75. Di Meſſ. Corſo Donati. 76. Di Meſſ. Betto Brunelleſchi. 90. 91. Di Meſs. Pazzino de' Pazzi. 91.*

*Venuta di Carlo di Valois in Firenze applaudita da tutte l' Arti, ſalvo che da' fornaj. 32.*

*Uomo di ſanta vita conſiglia la Signoria di Firenze, che faccia far pubbliche Proceſſioni. 37.*



160

# APPROVAZIONI.

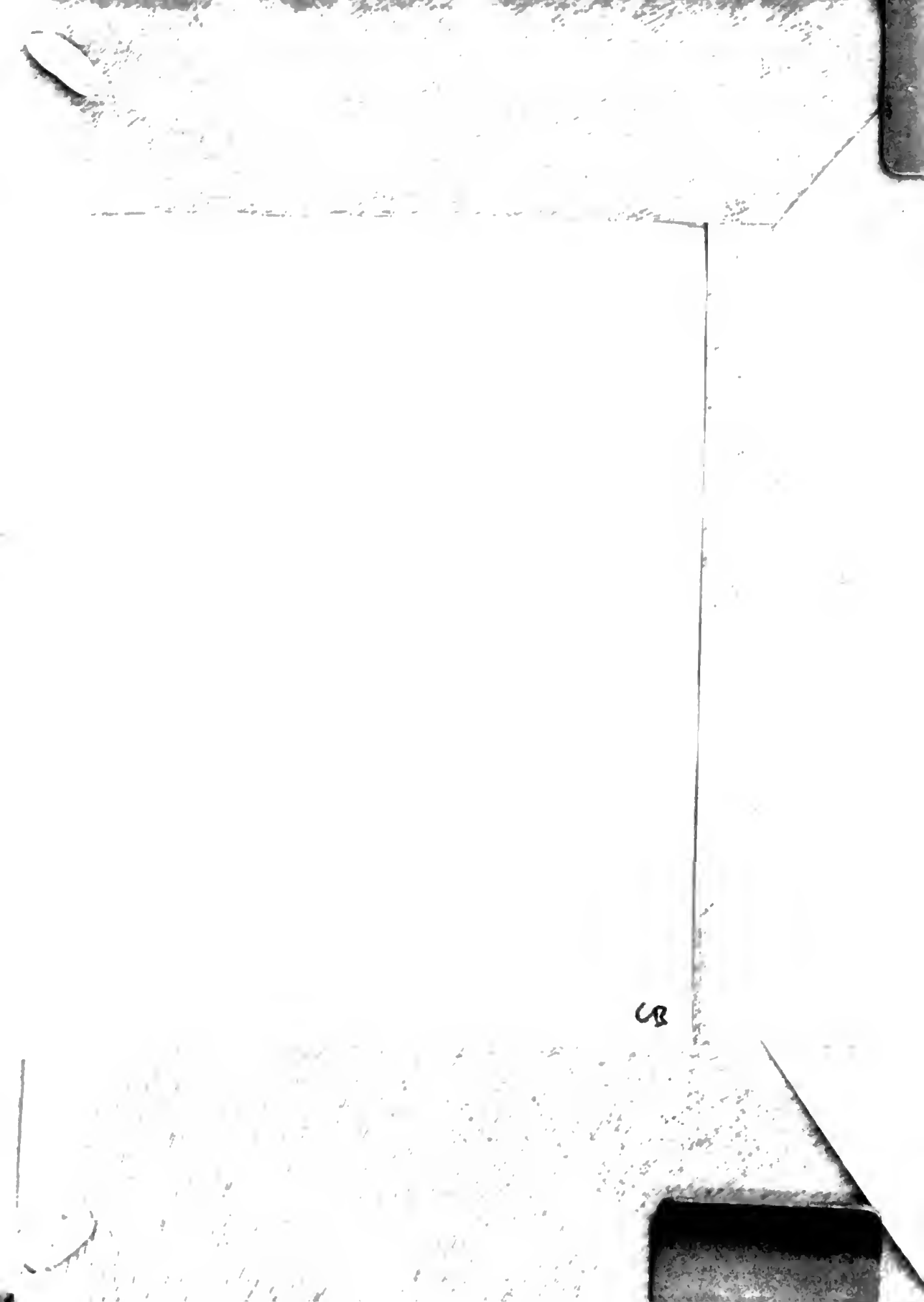
SI ristampi.

*Orazio Mazzei Vic. Gen.*

Si ristampi.

*Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Min. Conv. Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.*

Si ristampi.

*Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.*

Digitized by Google